TRAGEDIE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

MEMBRO DEL R. C. ISTITUTO
DI SCIENZE ED ARTI
E ACCADEMICO CORRISPONDENTE
DELLA CRUSCA

FIRENZE

PRESSO JACOPO CIARDETTI

MDCCCXXII

Quest' edizione avrà un pregio maggiore essendo riprodotta su quella di Milano del Giovannini, 1817, *la quale fu stampata sotto gli occhi dell' Autore.*

ARGOMENTO

L' argomento della Tragedia è tratto da Pausania ne' Messenj. L' eccesso, a cui l' ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell' atto primo.

L'apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerarono quell'illustre colpevole, e la disperazione che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del poeta.

PERSONAGGI

ARISTODEMO
CESIRA
GONIPPO
LISANDRO
PALAMEDE
EUMEO

La scena è in Messene.

ARISTODEMO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

LISANDRO E PALAMEDE.

Sala regia nel cui fondo si vede una tomba.

LISANDRO

Sì, Palamede: alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m' invia.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati
Son di peso alla fronte e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follia
Per un' avara gelosia di Stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l' inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora

A qualunque de' nostri è quì tenuto
In servitude, e a te, diletto amico,
Principalmente, che bramato e pianto,
Compie il terz'anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.

PALAMEDE

Ben ti riveggo con piacer, Lisandro,
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de'congiunti, e un' altra volta
Goder la luce delle patrie rive:
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesira,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch'essa
Prigioniera quì vive: or sappi ancora
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesìra trovar l'alme sembianze,
E i dolci modi e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficj, e a me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

LISANDRO

Dunque il re l'ama, o Palamede.

PALAMEDE

Ei l'ama
Con cuor di padre; e sol dappresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioia insinuarsi,
E l'affanno ammollir che sempre il grava.
Senza Cesìra un lampo di sorriso
Su quell' afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

LISANDRO

Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace.
Ma sarà, mi cred' io, qui manifesto
Quelche altrove s'ignora.-Han sempre i regi
Mille d'intorno osservatori attenti,
Ch' ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

PALAMEDE

Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istorìa
Di questo sventurato. Era Messene
Da crudo morbo desolata; e Delfo
Della stirpe d'Epìto una donzella
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.

Poste furo le sorti, e di Licisco
Nomar la figlia. Scellerato il padre
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un' altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell' altra invece sull' altar svenata;
E col virgineo sangue l' infelice
Sbramò la sete dell' ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

LISANDRO

Io già questo sapea, chè grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.

PALAMEDE

Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe

Poscia la terza, e fu d'Argia la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l'ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil, che mal sicure
Col piè tenero ancor l'orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque
Stretta al seno tenendola sovente,
Sentia chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza de' sofferti affanni,
E sonar dolce al core un'altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo.
Chè l'esercito nostro allor repente
D'Anfèa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itòme, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia
Al fido Eumèo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo;
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier! Là dove nell'Alfèo
Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri
Della fuga avvertiti o da fortuna

Spinti colà, tagliar le scorte a pezzi,
Nè risparmiar persona; e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

LISANDRO

E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

PALAMEDE

Null'altro.

LISANDRO

Or dunque impara
Che duce di quell'armi era Lisandro,
Ch'io fui d'Eumèo l'assalitor.

PALAMEDE

Che ascolto!
Tu l'uccisor d'Argia? Ma se qui giunge
A penetrarsi...

LISANDRO

Il tuo racconto segui;
Parleremo del resto a miglior tempo.

PALAMEDE

Dopo il fato d'Argia tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo;
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa' un solco nell'ombra e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso

Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira:
Or vassene dintorno furibondo,
E pietoso ululando e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude:
Singhiozzando l' abbraccia e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso,
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell' infelice il doloroso stato.

LISANDRO

Misero stato! Ma, sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l'inimico. Ho cose
Su questo a dirti d'importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d'uopo. Già qualcun s'appressa.
Che ascoltarne potria.

PALAMEDE

Guarda: è Cesira.

SCENA II.

CESIRA E DETTI.

PALAMEDE

Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro

Dell' inclito tuo padre illustre amico.

CESIRA

Da Gonippo, che al re poc' anzi il disse,
Seppi, signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

LISANDRO

La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi Terapnei tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l' oppresse;
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non havvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.

CESIRA

Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M' hanno a lui stretta di possente nodo;
Possente sì, che nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

LISANDRO

E per lui ti rattristi a questo segno?

CESIRA

Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d'ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

PALAMEDE

A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potria dal cor strappargli
L'orribil segreto.

CESIRA

Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA III.

GONIPPO E DETTI

CESIRA

Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?

GONIPPO

E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza; che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.

Dopo lung'ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desìa del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

LISANDRO

Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.

GONIPPO

A suo tempo n'avrai pronto l'avviso.

SCENA IV.

GONIPPO, INDI ARISTODEMO.

GONIPPO

Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! - Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia,
Or fatto sì dolente ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange! - Vieni,
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi
L'acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

ARISTODEMO

O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,

A me medesmo ancor. Tutto m'attrista
E m'importuna; e questo sole istesso,
Che desiai poc' anzi, or lo detesto,
E sopportar nol posso.

GONIPPO

Eh, via, fa core;
Non t' avvilir così. Dove n' andaro
D' Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

ARISTODEMO

Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l' ho perduta. Io l'odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente: or sono
L' ultimo de' mortali.

GONIPPO

E che ti manca
Ond' essere il primiero? Io ben lo veggo
Che un orrendo pensier che mi nascondi,
T' attraversa la mente.

ARISTODEMO

Sì, Gonippo;
Un orrendo pensiero, e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah, mio fedele,

Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato! un empio,
Un maledetto nel furor del cielo,
E l' orror di natura e di me stesso.

GONIPPO

Deh, che strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t' offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

ARISTODEMO

Così pur fosse.
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Delle mani mi grouda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar d'intorno una tremenda voce
Che grida: *Muori, scellerato, muori?*
Sì morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall' orror di vederti, ombra crudele.

GONIPPO

Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
Dicesti tu, perch' io t' intenda e vegga
Che dai rimorsi hai l' anima trafitta.

In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t'è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l'onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARISTODEMO

I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

GONIPPO

No, non ti lascio
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire, e questo bianco crine
La diffidenza tua.

ARISTODEMO

Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d'orrore
Se il vel rimovo del fatal segreto.

GONIPPO

E che puoi dirmi, che all'orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?
Signor, per queste lagrime ch'io verso,
Per l'auguste ginocchia che ti stringo,

Non straziarmi di più . . . parla.

ARISTODEMO

Lo brami?
Alzati ... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

GONIPPO

Parla, prosegui ... Oimè! che ferro è quello?

ARISTODEMO

Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

GONIPPO

Oh Dio! qual sangue?
Chi lo versò?

ARISTODEMO

Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

GONIPPO

Taci, non dirlo,
Che già t'intesi.

ARISTODEMO

E la cagion la sai?

GONIPPO

Io mi confondo.

ARISTODEMO

Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d'orror fredde le vene;
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L'atroce arcano, e il mio delitto impara.

Di quel tempo sovvengati che Delfo,
Vittime umane comandate avendo,
All' Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d' Epìto. Ti sovvenga
Che dall' urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire: e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.

GONIPPO

Io l' ho presente;
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso;
E il popolo in tre parti era diviso.

ARISTODEMO

Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizion mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l' abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l' error: ne sia l' emenda

Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

GONIPPO

Ah, signor, che di' mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

ARISTODEMO

Comprendi
Che l' uomo ambizioso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l' uno e l' altro, e farà d' ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec' io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S' oppose Telamon di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D' una vergine il sangue; e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamone il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.

GONIPPO

E che facesti allora?

ARISTODEMO

Arsi di rabbia;
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, chè tolto
Così di pugno mi credea l' impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M' avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto: onde, impugnato
L' esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel' immersi in petto.
Gli occhi aprì l' infelice, e mi conobbe
E coprendosi il volto: *Oh padre mio,*
Oh padre mio, mi disse: e più non disse.

GONIPPO

Gelo d' orrore.

ARISTODEMO

L' orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull' anima scoppiar. Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Che stupido m' avea reso il delitto,
Della stanza n' uscia. Quando al pensiero
Mi ricorse l' idea del suo peccato,
E quindi l' ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n' apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell' era. - Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m' apparve, e la pietade
Sboccò nel core. Corsemi per l' ossa
Il raccapriccio, e m' impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti: e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s' arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch' era poc' anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia

Lasciò cadersi, e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano,
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tuttor vi staria se tu non eri.

GONIPPO

Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge;
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar poterò sì tremende cose?

ARISTODEMO

Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti che del ciel la voce
Son costretti a tacer quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro, e quindi
Creder fèro che Dirce in quella notte
Segretamente sull'altar svenata
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta
Sè medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo,

E un Dio v'è certo che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? Da qualche tempo
Un orribile spettro....

GONIPPO

Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta:
Che a' tuoi tanti rimorsi esser non puote
Che non perdoni il cielo il tuo delitto.
Fu grande, è vero, ma più grande è pure
Degli Dei la pietà. Chetati, e loco
Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l'orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

ARISTODEMO

Dunque alla patria s'obbedisca. Andiamo.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LISANDRO, PALAMEDE.

PALAMEDE

Che mi narrasti mai! Pieno son io,
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D' Aristodemo
Figlia Cesira?

LISANDRO

Più dimesso parla
Sì, Cesira sua figlia, la perduta
E deplorata Argìa. Come ad Eumèo
In su la foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell' innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che, per giovarmen contra
Lo stesso Aristodemo, ove l'avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All' amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l'arcano.
Ei la crebbe e l' amò qual propria figlia,

S' io non fossi Spartano, egli Messeno.

LISANDRO

Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi di prima schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai;
E se qualche virtù nel cor m' alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico:
Chè male io servirei la patria mia,
Se, scordando il dover d' alma Spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.

BALAMEDE

Pietà debole affetto?

LISANDRO

Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce...
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vuò che tutta
Di questo arcano l' importanza intenda.

SCENA II.

GONIPPO, CESIRA.

GONIPPO

Essi di pace parleran, Cesira;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l' ignora.

Occhio vulgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servirl. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte sieno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.

CESIRA

Ed io la temo, nè il perchè so dirlo:
Ed ho l'alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,
Quindi in Messene a rimaner m'invita
Pietà d' Aristodemo; e, sallo il cielo
Se, dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza
Ch'han sull'anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

GONIPPO

E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
De' suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell' alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio.

CESIRA

Vedilo che s' appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

GONIPPO

Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa da cui pende tutta
La salute del regno; e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

ARISTODEMO E DETTI

ARISTODEMO

Venga di Sparta l' orator.

SCENA IV.

ARISTODEMO E CESIRA.

ARISTODEMO

Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesira,
Di Messene e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo;
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,

Mentre tu lieta te n' andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

CESIRA

Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
Ben vi legge e l' intende.

ARISTODEMO

Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t' aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?

CESIRA

Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr' esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell'alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

ARISTODEMO

I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor, tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo
Fece esser padre per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;

E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d' una figlia... Oh! se lasciata
Me l'avesse il destino, anch' io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

CESIRA

Di chi parli, signor?

ARISTODEMO

Parlo d' Argia.
Scusa se spesso io la ricordo. Ell' era,
Lo sai, l' ultimo bene ond' io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra: in tutto una crudele
Illusion me la dipinge, e parmi,
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema, e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.

CESIRA

Misero padre!

ARISTODEMO

Ella d' etade adesso
A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

CESIRA

Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè 'l rischio preveder che ten fe' privo.

ARISTODEMO

Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l' infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

CESIRA

Oh, perchè il cielo te la tolse!

ARISTODEMO

Il cielo
Volea compiti i miei disastri.

CESIRA

E s' ella
Vivesse ancora, ti faria contento?

ARISTODEMO

Cesira, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.

CESIRA

Oh fossi
Io quella dunque!

ARISTODEMO

Se lo fossi... O figlia!

CESIRA

Perchè figlia mi chiami?

ARISTODEMO

Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

CESIRA

E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

ARISTODEMO

Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure,
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.

CESIRA

(Il cor mi spezza).

SCENA V.

GONIPPO E DETTI.

GONIPPO

Signor, di Sparta l'orator s'avanza.

ARISTODEMO

In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesira, addio; ci rivedrem.

SCENA VI.

ARISTODEMO SOLO.

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desìo. Sì, questa volta

Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s'obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII.

LISANDRO E DETTO.

ARISTODEMO

Lisandro siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica od inimica i sensi.

LISANDRO

Sparta al re di Messene invia salute,
E pace ancor, se la desìa.

ARISTODEMO

La chiesi,
Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire
Che dopo tante stragi e tanto sdegno
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All'antica amistà Sparta ritorni.

LISANDRO

Ingiusta guerra? Non è tal, cred'io,
Quando è vendetta d'un'ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Tèleclo macchiaste

Di Limna i sagrificj, ed era, il sai,
Tèleclo il nostro re. Questa, e non altra,
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, signor.

ARISTODEMO

Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove imparaste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la vita in securtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all' are?

LISANDRO

Suona del fatto assai diverso il grido;
Nè Sparta è tal che, guerreggiar volendo
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d' un pretesto indegno.

ARISTODEMO

È ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi,
Idea dannosa, veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta;
Ma prepotenza col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fugguir l' onesto, se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar, quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,

Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia.
Bell' arte inver di conquistar gl' imperi!
E voi l' esempio delle genti! voi
Concittadini di Licurgo! ed egli
Vi lasciò queste leggi! Eh via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate e più virtudi; e regni
Anche fra voi l' onor, la fede, il giusto.

LISANDRO

Sire, vi regna la clemenza ancora:
E se non fosse, che sarìa di voi?
Già rovesciate al suol dell' arsa Itòme
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual nume vi difende?

ARISTODEMO

Aristodemo;
E basta ei solo, finchè vive: e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terrore.

LISANDRO

Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d' altro

Non vogliam che d' oltraggi, ho già finito.
(*s' alza*)
A Spagta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga, che l' avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

ARISTODEMO (*alzandosi*)

Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che per doman cotesto avanzo, è d' uopo.
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vuote vene.

LISANDRO

Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

ARISTODEMO

Se Messenia piange,
Sparta non ride.

LISANDRO

Ma neppur s' abbassa
A chieder pace.

ARISTODEMO

Io; io la chiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d' Elide, d' Argo e Sicione
Son pronte l' armi a mio favor. Sa quanto
Di vendetta desio s' aduna e bolle
Ne' Messenici petti, e come acute

Abbiam le spade e disperato il braccio:
Sa che varia dell' armi è la fortuna;
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà Spartana;
Accordar pace e millantar clemenza
Per tema di restar battuta in guerra.

LISANDRO

Dunqne scegliti guerra.

ARISTODEMO

Io scelgo pace,
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato pur ver!.... Ma, via.... torniamo amici,
Torniam fratelli, e rimettiamo il brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse
Darselo in petto l'un con l'altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all' aria non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?

Dice che tutta rinnoviam di Tebe
L' atrocità ; che d' un medesmo sangue
Gli Spartani son nati e li Messeni ;
Che fur due soli in Tebe i fraticidi,
E qui tanti ne son quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai ? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli
Di cui siamo assassini. Ah ! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L' interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite
Per calar su lo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v' è tempo,
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

LISANDRO

E l' accertarla e il ricusarla a tutta
Tua scelta l' abbandono. . .

ARISTODEMO

Udirne i patti
Pria d' ogni altro conviensi..

LISANDRO

Eccoli, e brevi.
Anfèa darete e il Taigèto, e in Limna
Più non verrete a celebrar le feste.

ARISTODEMO

Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrificj escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.

LISANDRO

Fra i conviti Limnei scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent' anni ancora non bastàr di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppiera la seconda. È d' uopo adunque,
Or che l' ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

ARISTODEMO

Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori e vita e figli,
E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro!
I tutelari Dei! la veneranda
Religion de' nostri padri! il primo
D' ogni nostro dover, de' nostri affetti...

LISANDRO

E degli errori, aggiungi. Io parlo ad uomo

Non sottoposto all' opinar del volgo;
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'ombre
Dell' umano timor, guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n' abbia giovato
Questo Nume Limnèo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.

ARISTODEMO

A franco
Parlar risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovàr gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore
Ragion segrete e veementi, ond' io
Temer gli debba ed adorar. Se alcuna
Tu n' hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l' hai, rispetta
Del popolo l' error, tremendo al paro
De' numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L' ingiuria non destò? Con quanto d'armi

E di sdegni apparecchio alla ripulsa
Non v'opponeste? E pur diversa molto
Era l'offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi aviti,
Pe' domestici Dèi. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E tronche queste, pugnerem co' petti,
Chè dove alzar religion si vide
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa,
E pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

LISANDRO

No: si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti; ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor d'avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All'altre,

Signor, ti piace acconsentir?

ARISTODEMO

Mi piace,

Ecco la destra.

LISANDRO

Ecco la mia.

ARISTODEMO

Ti resta

Da me null'altro a desiar?

LISANDRO

Null'altro.

ARISTODEMO

Addio, Lisandro.

LISANDRO

Aristodemo, addio.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ARISTODEMO *seduto accanto alla tomba*.

No, no. Se eterna l'esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martiro. O ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion ... Che dissi?
La ragion!.. me infelice! E se giovasse
Perderla? ... se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar? ... Sì, tutti
Una sola ferita?... Allontaniamo
Questo pensier; non vuò seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, placati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia
Tu che tanto mi strazj e mi persegui.

SCENA II.

GONIPPO E DETTO.

GONIPPO

Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam; t' invola
A questo luogo di dolor; vien meco:
All' esultante popolo ti mostra
Che dimanda il suo re, che ti sospira
E suo padre ti chiama.

ARISTODEMO

Io padre?... Io l' ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentia risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

GONIPPO

Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov' ordine incomincia.

ARISTODEMO

E pur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesìra al fianco.

O sia che il cuor degl' infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S' abbandona al piacer d' intenerirsi,
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza, o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch' io sento e non intendo;
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l'orror delle mie pene,
E una tacita gioja mi seduce,
Che, dolce insinuandosi nell' alma,
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto:
Or questa cara illusion tra poco
Mi sarà tolta.

GONIPPO

Se tuo ben lo credi
Che Cesìra qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio...

ARISOTDEMO

E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta

Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch'egli consenta? ... Ah tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d'un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,
E confonderne i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioja.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l'avrò; mai più.

GONIPPO

Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L'alta bontà non irritar del cielo,
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l'uom pecca, e il ciel perdona.

ARISTODEMO

Ma punisce pur anco; e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d'Itòme, oh sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamiso,

Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia! oh casa!
De' generosi Eraclidi infamata,
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d'orror, piomba sul capo
D'un empio padre, e nelle tue rovine
L'infamia tua nascondi e il mio delitto.

GONIPPO

Deh! calmati, mio re: le andate cose
Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

ARISTODEMO

Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss'io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,
S'anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami se d'altro
Parlar non m'odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferite;
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d'Argìa?

GONIPPO

Signor, che giova?

ARISTODEMO

Ti risovvien la dolorosa notte
Che l' innocente consegnai d' Eumèo
Alle fidate braccia? È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,
Gonippo, di' non tel rammenti?

GONIPPO

Io tutto
Mi rammento: ma, deh!...

ARISTODEMO

Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e l' inondai di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor presago della rea sventura.
Oh! n' avessi l' occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia!
Ancor vivresti; e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita;
Nè sul volto verria d' una Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,

Va', compi il mio voler; parta Cesìra,
Parta, e; se puossi ancor, senza vedermi.
(mentre parte Gonippo da un lato,
esce dall' altro Cesira)

SCENA III.

CESIRA E ARISTODEMO.

CESÍRA

Senza vederti? E dal tuo labbro uscia
Questo fiero comando?

ARISTODEMO

A che ne vieni,
Fatale oggetto dell'amor d' un misero?
Era pur meglio l' evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

CESIRA

Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l'amarezza? e l' un coll'altro
Dirne l' ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto...

ARISTODEMO

Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.

CESIRA

Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma su l'amato cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

ARISTODEMO

Anche eterno, per me poco saria.
Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù che mi rimase, il sol conforto
Che l'ire ultrici mi lasciàr del cielo.

CESIRA

Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre, qual fosti e cittadino,
Di buon regnante, la virtù.

ARISTODEMO

Buon padre?
Buon cittadino?

CESIRA

E non è tal chi, mosso
Da generoso amor di patria, cede

Al comun uopo volontario i figli?

ARISTODEMO

(Oh Dio! che mai ricorda!)

CESIRA

E gli abbandona;
Staccati allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

ARISTODEMO

(Ah, qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli!)

CESIRA

Ove s' intese
Più magnanimo fatto? ove l' eroe
Che ti somigli? E, dimmi, al sagrificio
Fosti presente!

ARISTODEMO

... Sì, presente io v' era.

CESIRA

E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?

ARISTODEMO

Taci, Cesìra.

CESIRA

E la mirasti agonizzante?

ARISTODEMO

Ah taci,
Crudel; desisti. Ogni tuo detto è spada

Che mi trafigge.

CESIRA

Ma ragion non hai
Qui d'esser mesto. Gloriosa e bella
È questa rimembranza, e più che duolo,
Dee compiacenza meritar d'un padre.

ARISTODEMO

(Oh strazio! oh smania!)

CESIRA

Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

ARISTODEMO

Che dici? Il regno! La più grande è questa
Dell' umane sventure. Oh, se potesse
L'uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! Intenderesti,
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

CESIRA

La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

ARISTODEMO

(Ah s'interrompa

Un parlar che m' uccide). Assai, Cesira,
Il tuo cortese giudicar m' onora.
Ma tu... non mi conosci. Or basta: anch'io,
Anch' io divenni possessor d' un soglio.
Felice me se non l'avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Su l'innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura, e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch' io qui segga, qui pianga, e va' felice.

CESIRA

E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

ARISTODEMO

Io ne son degno. Al fine
Di separarsi è tempo; e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesìra, tu piangi? il ciel pietoso
Delle lacrime tue ti ricompensi.

CESIRA

Morir mi sento.

ARISTODEMO

Addio... per me saluta
Il padre tuo: padre felice!... e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai

Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t'ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D'Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesira.

CESIRA

Ah dove vai?
Ferma; ritorna.

ARISTODEMO

E che vuoi dirmi?

CESIRA

Oh Dio!
Non lo so; ma rimanti; io te ne prego.

ARISTODEMO

Cesira!

CESIRA

Aristodemo!

ARISTODEMO

Io non resisto.
Vienial mio seno, abbracciami... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge:
Un' altra volta io l'ho provata. Oh cielo

La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni
E mi deludi. Ah scostati, Cesira:
Fu d'Averno una furia che mi spinse
Ad abbracciarti; scostati.

CESIRA

Deh! m'odi.

ARISTODEMO

Lasciami.

CESIRA

Qual furor?

ARISTODEMO

Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.

CESIRA

Solo un momento....

ARISTODEMO

Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

CESIRA

Ma fermati, ma senti:

SCENA IV.

CESIRA

Egli s'invola
Profondamente addolorato; ed io

Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...
E sì care memorie?... Ah no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA V.

LISANDRO, PALAMEDE E DETTA

LISANDRO

Appunto
Di te, Cesìra, cercavàm. Già pronti
Tu ne vedi a partire, ed aspettando
Ne stiam te sola.

CESIRA

Ah differiam, Lisandro,
Quest' amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella saria
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M'amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze...

LISANDRO

Io qui di Sparta venni
L'ambasciata a recar: Sparta n'attende
L'esito impaziente; e colpa fòra

Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

CESIRA

E tu lo credi?

LISANDRO

E certo
Ne morirà d'affanno.

CESIRA

Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l'avran d'Aristodemo,
E veglieran sovr' esso.

PALAMEDE

(Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.

LISANDRO

Taci; rammenta
La tua promessa; e fa' che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA VI.

GONIPPO E DETTI.

GONIPPO

Ricevete
Da me, miei cari, l'ultimo congedo.

Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D'Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.

CESIRA

Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

GONIPPO

Ei nulla dice. Immobile s'asside
Colle mani incrociate, e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s'aggira, e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando e percotendo,
E, interrogato, guarda e non risponde.

CESIRA

Mi fa pietade l'infelice.

GONIPPO

Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L'attraversai, lo scossi. Istupidito
M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava

Di darsi pace. Allor furente e torvo:
Vattene, sciagurato, egli proruppe,
Non parlarmi di pace; e sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo:
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l' immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l' orrido peso;
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo;
E per quetarlo appunto, io qui ne venni.

CESIRA

A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio!
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l' assisti. All' amor tuo
Lo raccomando. . . . . . .

GONIPPO

Questo cor per lui

Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.

CESIRA

Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch' io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

GONIPPO

Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

CESIRA

Senti; se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

LISANDRO

Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

CESIRA

Dunque... Andiam.

LISANDRO

Palamede.

PALAMEDE

Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa violar. Consiglio.)

SCENA VII.

GONIPPO INDI ARISTODEMO.

GONIPPO

Che bel cuor! che bell'alma! Oh dolci prove
Dell' umana pietà, soave incanto
Dell' anime infelici! .... Al fin Cesira,
Signor, partì; nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

ARISTODEMO

Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così -- Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

GONIPPO

Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà; ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa' forza
A te medesmo, e deviar procura
Ogni nero pensier....

ARISTODEMO

Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? e non son io

Veramente infelice?

GONIPPO

Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

ARISTODEMO

È vero,
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

GONIPPO

Che?

ARISTODEMO

Sì certo,
La morte -- E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

GONIPPO

Mio re, che parli?

ARISTODEMO

Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

GONIPPO

Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?

ARISTODEMO

....Senti Gonippo,
Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi,
Solamente quest'oggi... e poi sotterra.

GONIPPO

Sotterra? E che vuoi dir? con questo accento
Tu mi passasti il cor.

ARISTODEMO

Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:
Io non vuo' che tu pianga; io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, al fin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall' alto
La mia grandezza illuminar solea;
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GONIPPO

Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follia.

ARISTODEMO

No, dolce amico
Follia sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.

GONIPPO

Qualunque sia
Ella è dono del cielo.

ARISTODEMO

Io la rinunzio

Se mi rende infelice.

GONIPPO

E chi ti diede

Questo dritto, o signor?

ARISTODEMO

Le mie sventure.

GONIPPO

Soffrile coraggioso.

ARISTODEMO

Io le soffersi

Finchè il coraggio fu maggior di loro:
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.

GONIPPO

Dunque

Hai risoluto?...

ARISTODEMO

Di morir.

GONIPPO

Nè pensi

Che il dritto usurpi degl i Dei? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

ARISTODEMO

Tu parli, amico,
Col cor vòto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t'incalza e ti tocca . . .

GONIPPO

E parlar sempre
D'uno spettro t'udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi!

ARISTODEMO

Vane paure! Oh, se volessi io dirti
Quant'egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

GONIPPO

Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l'infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

ARISTODEMO

Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;

Io medesmo l' ho visto, e con quest'occhi...
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

GONIPPO

E vuoi ch'io creda...

ARISTODEMO

Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Sì che ti sento mormorar: t' accheta,
Ti placherò, t'accheta.... E tu, Gonippo....
L' ascolti tu? Ben io l' ascolto e tremo.

GONIPPO

Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. D' uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?
E tu l' udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.

ARISTODEMO

Ebben: sia questo adunque
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg' io
L' ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ahi, quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,

Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell'alzar degli occhi lo spettro
Starmi d' incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m'addita utero e seno,
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo rispingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tocco d'orror mi drizza i crini
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e *Qui t'aspetto*, grida:
E ciò detto sparisce.

GONIPPO

Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d'afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dei; ma disperarsi poi
Debolezza sarìa. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi.. In cento modi
T' occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
Oimè! che tenti, sconsigliato?

ARISTODEMO

Io stesso
Entrar là dentro.

GONIPPO

In quella tomba! Oh stelle!
Ferma, a qual fine?

ARISTODEMO

A consultar quell'ombra.
O placarla o morir.

GONIPPO

Signor, t'arresta:

Mio re, te ne scongiuro.

ARISTODEMO

E di che temi?

GONIPPO

Di tua medesma fantasia. Ritorna,
Cangia pensier.

ARISTODEMO

Non lo sperar.

GONIPPO

Deh! m'odi
(Misero me!) Ma s'egli è ver che quella
D'uno spettro è la sede...

ARISTODEMO

Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

GONIPPO

E che pretendi?

ARISTODEMO

Parlargli.

GONIPPO

Ah no, nol cimentar.

ARISTODEMO

M'accada
Quanto puossi d'atroce, io vuo' quell'ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno

Saper mi giova; che comandi il cielo,
Che si voglia da me...

GONIPPO

Sentimi. Oh Dio!
Qual orrendo consiglio!

ARISTODEMO

Omai mi lascia,
Dammi libero il passo; io tel comando.

GONIPPO

Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l' imploro al tuo piè.

ARISTODEMO

Parla. Che brami?

GONIPPO

Signor,... quel ferro che nascondi al fianco...

ARISTODEMO

Ebben.

GONIPPO

Quel ferro ti dimando.

ARISTODEMO

Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella.

(entra nella tomba)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CESIRA *con ghirlanda di fiori*, e ARISTODEMO *dentro la tomba*.

CESIRA

Fu certo amico Dio che a Palamède
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc' anzi
Lasciai l' afflitto Aristòdemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d' affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh! perchè mai non vivi ancora?
Io t' amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesìra l' amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anche estinta
T' amo; e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s' ode

Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

ARISTODEMO

Lasciami, orrendo spettro. (*entro la tomba*)

CESIRA

Oh Dio! La voce
Parmi d'Aristodèmo. Oh santi numi,
Soccorso, aita.

SCENA II.

ARISTODEMO *ch' esce impetuosamente e cade sul davanti del teatro fuori di sentimento, e detta.*

ARISTODEMO

Lasciami, t'invola,
Pietà, crudo, pietà..

CESIRA

Dove mi celo?
Misera me!.. nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s' alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo, non mi senti?

ARISTODEMO

Fuggi,

Scostati, non toccarmi, ombra spietata.

CESIRA

Apri gli occhi, ravvisami; son io
Che ti chiamo, signor.

ARISTODEMO

Che?... si nascose?
Dove n' andò? chi mi salvò dall' ira
Di quel crudele?

CESIRA

E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?

ARISTODEMO

E nol vedesti?
Non lo sentisti?

CESIRA

E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.

ARISTODEMO

E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo
Un nume sei, deh, scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.

CESIRA

Oh Dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.

ARISTODEMO

Chi è Cesira?

CESIRA

(Ahi lassa ! egli ha perduta
La conoscenza tutta .) Il volto mio
Nol riconosci?

ARISTODEMO

Io l' ho nel cor scolpito...
Il cor mi parla, ... e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh, lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D'affanno il cuor se non m'aita il pianto.

CESIRA

Sì, versalo pur tutto in questo seno;
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fer raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?

ARISTODEMO

Un innocente che persegue un empio.

CESIRA

E quest'empio?

ARISTODEMO

Son io.

CESIRA

Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?

ARISTODEMO

Perchè io l'uccisi.

CESIRA

E chi uccidesti?

ARISTODEMO

La mia figlia.

CESIRA

(Oh cielo!
Egli delira. E qual follia lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh, gli rendete la ragion smarrita,
Deh, vi desti pietà.) Signor, tu tremi:
Che mai contempli così fiso?

ARISTODEMO

Ei torna,
Egli è desso; nol vedi? Ah, mi difendi;
Celami per pietade alla sua vista.

CESIRA

Tu vaneggi, signor. Null'altro io veggo
Che quella tomba.

ARISTODEMO

Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce su l'aperta soglia:
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e freme.
Oh placati, crudel! Se di mia figlia
L'ombra tu sei, perchè prendesti forme

Così tremende ? E chi ti diede il dritto
D' opprimere tuo padre e la natura ?
Egli tace, s' arretra e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso.

CESIRA

Anch' io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io nulla vidi,
Nulla, no veramente; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall' aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l' alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che questa
Orrida larva colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Ella si mostra e si nasconde al mio ?

ARISTODEMO

Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti,
Che lo sdegno de' numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè te condanna di natura il grido.

CESIRA

Ma dunque è ver che tu sei reo ?

ARISTODEMO

Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi;
E fuggimi, ten prego, e m'abbandona.

CESIRA

Ch' io t'abbandoni? Ah, no. Qualunque ei sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa.

ARISTODEMO

In ciel sta scritta ancora
La mia condanna. e ve la scrisse il sangue
D' un innocente.

CESIRA

E che, signor? gli estinti
Non conoscon perdono?

ARISTODEMO

Oltre la tomba
Tutta a sè soli riserbàr gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t'avessi, ah, dimmi allora
Al tuo crudo assassino, ombra clemente,
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,
Perdoneresti?

CESIRA

Ah taci.

ARISTODEMO

E credi poi
Che il ciel lo consentisse?

CESIRA

E il ciel permette
All'anime de' figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

ARISTODEMO

Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il bujo.
Forse il cielo ordinò che altrui d'esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.
Credi al mio detto: ell' è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre; e presto o tardi,
Chi ne manca al dover, si pente e piange.

CESIRA

E tu piangesti. Or egli è tempo al fine
D' asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa' coraggio, signor. Colpa non avvi
Ch' espiabil non sia. Quell'ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

ARISTODEMO

... Ebben ... farollo ...
La vittima è già pronta.

CESIRA

Alla sant' opra
Esser teco vogl' io.

ARISTODEMO

No, non curarti
D' esserne spettatrice; io tel consiglio.

CESIRA

Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi onde si cambi
Il tuo destin.

ARISTODEMO

Si cangerà, lo spero,
Si cangerà.

CESIRA

Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo... Più non m' ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpebra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)

ARISTODEMO

(Non più: questa è la via.

Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.

CESIRA

Hai già deciso? E che?... Parla.

ARISTODEMO

Null' altro

Che la mia pace.

CESIRA

E sì turbato il dici?

ARISTODEMO

No; son tranquillo; non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo.

CESIRA

Ah, questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima!
Per pietà... (Non mi bada: e che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi.)

ARISTODEMO

(Troveronne un altro.
Qualunque sia, mi servirà.)

CESIRA

Deh! ferma;
Fermati, non partir. Prostrata ai piedi,
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L' orribile disegno.

ARISTODEMO

E qual disegno

Figurando ti vai?

CESIRA

Deh! mi risparmia
L'orror di proferirlo. Io lo traveggo,
E gelo di terror.

ARISTODEMO

Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.

CESIRA

Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh, cangiali, signor, non mi fuggire:
Guardami, io son che prego (oh dio! non m'ode.
Insensato divenne... Ah son perduta!)
Fermati, senti; io vo' seguirti...
(*Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte.*) Ahi lassa!

SCENA III.

CESIRA, INDI GONIPPO.

CESIRA

Così mel vieta? M'atterrì quel cenno
E quello sguardo. Ah, lode al ciel, Gonippo,

Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
È fuor di sentimento. Ah corri, vola:
Salvalo dal furor che lo trasporta.
(*Gonippo segue Aristodemo.*)

SCENA IV.

CESIRA.

Assistetelo, o numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso,
E nel fondo dell'anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar, nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa che mi manca il piede.

SCENA V.

EUMEO E DETTA IN DISPARTE.

EUMEO

Eccoti, Eumèo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure al fine v'arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuàr mia vita.

Quanto or m'è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura,
E di gioja confusa il cor mi balza.
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo
Nuovo pianto a recarti. Eumeo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch' io ti salvassi la tua cara Argia,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

CESIRA

Chi s' avanza? Oh, scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

EUMEO

Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale
Ch' egli avrà caro di vedermi.

CESIRA

Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il re s' asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un' impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi chi sei?

EUMEO

S' unqua all' orecchio il nome

D'Eumèo ti giunse, io son quuel desso,

CESIRA

Eumèo?

Possenti numi! E a chi non noto Eumèo?
Chi non sa che t'avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argìa? Ma qui venuto
Era romor, che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladon t'avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d'allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

EUMEO

Se viva l'infelice, e dove, e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d'Argìa
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell'era.

CESIRA

E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?

EUMEO

In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
Lo sann'essi quei barbari a qual fine
Sì grave mi lasciàr misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa

Di libertade, io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto,
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte al fin pietosa
Al mio lungo patir tolto m'avria.
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea, tra Sparta e noi,
Agli odj antichi, alle guerriere offese;
E ch' un de' primi fra' Lacòni intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m' avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D'ogni dover, riconoscenza. Un vecchio
Trovai d'aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro,
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m' abbracciò piangendo, e disse: *Eumèo,*
Non cercar la cagion che mi condusse
A sciogliere i tuoi ceppi: a te fia nota
Quando in Messene giungerai. Ricerca
Ivi tosto farai d'una donzella
Che Cesira si noma.

CESIRA.

Oh, ciel! Cesira?

EUMEO.

Appunto, *e questo le darai*, soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò..

CESIRA.

Deh, dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

EUMEO.

Taltibio.

CESIRA.

Oh stelle!
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

EUMEO.

Forse
T'era egli noto?

CESIRA.

Egli è mio padre, ed io
Quella Cesira che cercar t'impose.

EUMEO.

Ebben,... se tu sei quella,... eccoti il foglio
Che Taltibio mi diè.

CESIRA.

Porgi - *Cesira*,
Allorchè questa leggerai, già morte
Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire

Grande arcano ti svelo. A te mai padre
Stato non sono che d'amor. Lisandro
Può sol nomarti il genitor tuo vero.
Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
Perchè l'odia in segreto è ti tradisce.
Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
Ma non mentè Taltibio. Ove son io?
Che lessi mai?

EUMEO

Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un' innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

CESIRA

Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.
E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia
Di quest'empio si corra.

SCENA VI.

LISANDRO, PALAMEDE E DETTI.

CESIRA

A tempo vieni;
Leggi.

EUMEO

(Quel volto io l'ho pur visto altrove:

Sicuramente. Oh, mio pensier, m' assisti
Perchè mel possa ricordar.)

LISANDRO

Bugiardo

È questo foglio, e delirò Taltibio.

CESIRA

Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d' uom che delira.

EUMEO

No, non m'inganno, è desso. Oh giusto cielo!
Lascia, lascia ch' io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

LISANDRO

Nuovo
Non parmi, no; ma non sovviemmi, o vecchio.

EUMEO

E non rammenti del Ladon la foce,
La rapita fanciulla?

LISANDRO

(Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui?)

EUMEO

Mira; son io
Quello a cui l' involasti.

CESIRA

E di chi parli?

EUMEO

Parlo d' Argia. Costui fu quello appunto

Che me la tolse.

PALAMEDE

Orsù, favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.

EUMEO

Rispondi.
Dimmi, che fu dell' infelice.

LISANDRO

È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch' io ti tolsi, la perduta Argìa,
Tu, Cesìra, sei quella.

EUMEO

Ah lo previdi.

CESIRA

Come? Che disse? Chi son io?

EUMEO

Tu sei
La tanto pianta Argìa; d' Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

CESIRA

Io figlia
D' Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va' che non reggo

All'orror del tuo volto... Ove mi perdo?
Si voli al genitor; corriamgli in braccio,
In giubbilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

LISANDRO, PALAMEDE

LISANDRO

Udisti?

PALAMEDE

Udii.

LISANDRO

Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.

PALAMEDE

Partiamo.
Or vado volontier; che coll'amico
Non ho tradito l'onor mio, nè porto
Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

GONIPPO INDI ARGIA.

GONIPPO

Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti. —
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi?... Argìa.

ARGIA

Gonippo.

GONIPPO

Il trovasti?

ARGIA

Il vedesti?

GONIPPO

Invan lo cerco.

ARGIA

Misera me!

GONIPPO

Non ti turbar: tuo padre
È senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.

ARGIA

L' hai teco?

GONIPPO

Il vedi.

ARGIA

E se un altro ne trova? Oh dio! torniamo
A cercarlo per tutto.

GONIPPO

E se frattanto
Qui sopraggiunge?

ARGIA

Io resterò: va', corri,
Non perdiamo i momenti.

SCENA II.

ARGIA

Oh, qual m'ingombra
Feral presentimento! Aristodemo!...
Padre mio!... Non rispondi? Ah tutto è muto,
E par che solo mi risponda l'eco
Di quella tomba. Oh santi numi! E s'egli
Si celasse là dentro? Ah sì, poc' anzi
Fe' pur lo stesso; l' ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento; senza dubbio. Entriamo,
Vediam... Ma se lo spettro?... E che degg'io
Aver tema di spettri, ove d' un padre
E in periglio la vita? Entriam. Se tutto

Vi scontrassi l'averno, io nol pavento.

(entra nella tomba)

SCENA III.

ARISTODEMO

Ecco la tomba; ecco l'altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato! Or non è giusto
Di vacillar.. Moriamo. Itene lungi
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D'infamia e di delitto. E tu fuor esci,
Esci adesso ch'è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo... Egli m'intese, ei corre,
Io ne sento il romor, trema la tomba,
Eccolo... vieni pur; sangue chiedesti,
E questo è sangue.

(si ferisce)

SCENA ULTIMA.

ARGIA, GONIPPO, EUMEO E DETTO.

ARGIA

Ah ferma... Ahi! che facesti?
Qual furia ti sedusse?

GONIPPO

Accorri, Eumèo,
Reggilo da quel lato e qui lo posa.

ARISTODEMO

Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.

ARGIA

Deh, frena
Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca
Il pianto le parole.

ARISTODEMO

A che venisti,
Malaccorta Cesìra? Io mi morìa,
Senza vederti, più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse? ... E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.
Qual sembiante?

EUMEO

Ah, signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele ...

ARISTODEMO

Eumèo?

EUMEO

Sì: quello io sono.
E la tua figlia . . .

ARISTODEMO

Argìa?

EUMEO

Che a me fidasti,
E perduta credesti . . .

ARISTODEMO

Ebben!

EUMEO

Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.

ARISTODEMO

Che? Cesìra mia figlia?

ARGIA

Ah! caro padre,
E che mi giova, se ti perdo?

ARISTODEMO

Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita

Or veggo la vendetta: ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!
Un atroce furor m'entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.

ARGIA

Dei pietosi, ah, voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.

ARISTODEMO

Stolta: qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure:
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

ARGIA

Oh cielo!
M'ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl' insensati accenti. Oh, padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.

ARISTODEMO

Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss'io,
E saper se la bramo?

ARGIA

Oh Dio! dilegua
Quest' orrendo timor: lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.

GONIPPO

Egli le abbassa,
E mormora fra' labbri e si scolora.

ARISTODEMO

Ahi, dove mi traete? Ove son' io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?

ARGIA

Il cor mi manca.

EUMEO

Re sventurato!

GONIPPO

L'agonia di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo ...
Mio signor, ... mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.

ARISTODEMO

Ebben, che vuol mia figlia?
S'io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh, venga innanzi. Io stesso
Le parlerò ... Miratela: le chiome
Son irte spine, e vuoti ha gli occhi in fronte.

Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Ohimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene, e la polve
Sui troni della terra; e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch'io moroi ....

GONIPPO.

Qual morte! Egli spirò.

Fine della Tragedia.

CAJO GRACCO

PERSONAGGI

C. GRACCO
CORNELIA
LICINIA
L. OPIMIO CONSOLE
LIVIO DRUSO TRIBUNO
M. FULVIO
UN LIBERTO DI CAJO
SENATORI
TRIBUNI
LITTORI
POPOLO

La scena è nel Foro e nell' atrio della casa di Gracco, imminente al Foro.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CAJO SOLO

Eccoti, Cajo, in Roma. Io qui non visto
Entrai protetto dalla notte amica.
Oh patria mia, fa' cor, che Gracco è teco.
Tutto tace d' intorno, e in alto sonno
Dalle cure del dì prendon riposo
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,
Perchè fatica lo condisce; è puro,
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto
Gavazzano i patrizj, gli assassini
Del mio caro fratello; o veramente,
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili
Stan la mia morte macchinando, e ceppi
Alla romana libertà; nè sanno
Qual tremendo nemico è sopraggiunto....
Or basta; salvo io premo la paterna
Soglia. Sì, questa è la mia soglia. Oh madre!
Oh mia Licinia! oh figlio! A finir vengo
I vostri pianti, e tre gran furie ho meco:

Ira di patria oppressa, amor de' miei,
E vendetta, la terza; sì, vendetta
Della fraterna strage. Entriam. Ma giunge
Qualcun. Foss' egli alcun de' nostri.

SCENA II.

FULVIO CON UNO SCHIAVO E DETTO.

FULVIO

Sgombra,
Servo fedele, ogni timor. Compiemmo
Arditamente un' alta impresa: abbiamo
Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari
Mercè n' avrai, la libertà. Ma bada:
Sul tuo capo riposa un grande arcano.
Non obbliar che dal silenzio tuo
La mia fama dipende e la tua vita.
Lasciami. Stolto! alla sua morte ei corre.
M' è necessaria la tua testa. Un troppo
Terribile segreto ella racchiude:
E demenza saria.... Ma chi s' appressa?
Son tradito. Chi sei che qui t' aggiri
Tenebroso spiando i passi altrui?
Non t' avanzar: chi sei? parla.

CAJO

La voce

Non è questa di Fulvio?

FULVIO

Che pretendi
Tu da Fulvio? Che ardir s'è questo tuo
D'interrogar fra l'ombre un cittadino
Che non ti cerca?

CAJO

Ah! tu sei desso. Oh Fulvio!
Abbracciami. Son Cajo.

FULVIO

Oh ciel! Tu Cajo?
Tu?...

CAJO

Sì, taci; son io.

FULVIO

Oh me felice!
Oh sospirato amico! E qual propizio
Nume ti guida? Io di Cartago ancora
Sul lido ti credea. Come ne vieni?
Come dunque ritorni?

CAJO

Io là spedito
Fui di Cartago a rialzar le mura.
Adempiuto ho il comando; ed in due lune,
Che fur bastanti a rovesciarla appena,
Da' fondamenti suoi Cartago è sorta.
n credibile impresa, e minor solo

Del mio coraggio, a cui dièr sprone i tuoi
Frequenti avvisi, e l' istigar che ratto
Qua fosse il mio ritorno. Aver prevalso
L' inimico partito, esser del nostro
Atterrata la forza, ed in periglio
Star le mie leggi e Roma. Io l'opra allora
Preciptai, la consumai; veloce
Mi parto da Cartago, e benchè irato
Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,
Pure al mar mi commisi, ed improvviso
Qual folgore qui giungo. Or, quale abbiamo
Stato di cose?

FULVIO

Periglioso e tristo.
L' altiero Opimio, il tuo crudel nemico,
Console indegno e cittadin peggiore,
La lontananza tua posta a profitto,
Guerra aperta ti muove. E dello scorno
A che tu l' esponesti, allor che chiese,
E per te non l' ottenne, il consolato,
Solennemente a vendicarsi aspira.
Propon che tutte radansi del tuo
Tribunato le leggi, e il dì che viene
A quest' opra d' infamia è già prefisso.

CAJO

Ma i tribuni che fan?

FULVIO

Fanno mercato
De' lor sacri doveri. A prezzo han messa
Lor potestade, e i senator l' han compra.

CAJO

Oh infami!

FULVIO

E Druso, il capo della mandra
Tribunizia, il codardo e molle Druso
La sua vilmente trafficò primiero.
Gli altri, che sono più vil fango ancora,
Seguir tosto l'esempio. A questo modo
Avarizia si strinse a tirannia,
E collegate consumàr di nostra
Cadente libertà, delle tue leggi,
E forse pur della tua vita, il nero
Orribile contratto.

CAJO

Alto contratto,
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!
Già madrigna tu vendi i generosi
Ai pravi cittadini, e venderai.
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.
Oh senato, che un dì sembrasti al mondo
Non d' uomini consiglio, ma di numi,
Ch' altro adesso se' tu che una temuta
Illustre tana di ladroni? Io fremo.

FULVIO.

Freme ogni vero cittadin. Ma questo
Di dolor non è tempo e di sospiri;
Tempo è di fatti.

CAJO.

E li farem. Ma pria
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:
Quanti amici, se amici ha la sventura,
Nella fede restàr?

FULVIO.

Pochi, ma forti.
L'intrepido Carbon, già tuo collega
Nelle agrarie contese: e Rubrio e Muzio
Animosi plebei, possente ognuno
Nella propria tribù. Vezio v'aggiungi,
E Pomponio e Licinio, alme bollenti
Di libertà del par che di coraggio.
Di me non parlo; mi conosci. Il resto
Rapì seco il rotar della fortuna.
Ed ecco tutte del tuo gran naufragio
Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale
Mutamento di cose! Fu già tempo,
Che di tutto signor, devoti e ossequenti
Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi
Ti tremava il senato; riverenti
Ti fean corona i cittadini; un detto,
Uno sguardo di Cajo, era saluto,

Un suo sorriso li facea superbi.
Ambia ciascuno di chiamarsi amico,
Cliente, schiavo di questo felice
Idolo della plebe: e nel vederli
Sì prostrati, tu stesso vergognavi
Di lor viltà, tu stesso.. Al fin tramonta
La tua fortuna, ed ecco ir tutte in nebbia
Le sue splendide larve, ecco disfatto
Questo nume terreno, e dagli altari
Gittato nella polve...

CAIO

E che per questo?
Nell'ire, che l'avversa sorte a Gracco
Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto,
Che ne' disastri esulta; un cor che gode
Lottar col fato, e superarlo. Il fato,
Credi, è tremendo, perchè l'uomo è vile;
Ed un codardo fu colui che primo
Un Dio ne fece. Ma perchè tra' nostri
Fannio non conti?

FULVIO

Fannio? Il vile è fatto
Tuo nemico mortal. Pose in obblio
Costui quel giorno che per man davanti
Alla plebe il traesti, e, Opimio escluso,
Del consolato intercessor gli fosti:
E tel predissi allor che tu nel core

D' un ingrato locavi il benefizio.

CAJO

Sì, nel cor d'un patrizio. Ah! ch'io non sempre
Fui nella scelta degli amici uom saggio:
Mal dal mio core giudicai l' altrui,
E spesso il diedi a' traditori. In questo
Non so scusarmi. Or dimmi: e della plebe
Quale intanto è il pensier? Perse ella tutto
Di sue sventure il sentimento? È morta
Parlami vero, è tutta in lei già morta
La memoria di Cajo?

FULVIO

Aura che passa,
Ed or da questo or da quel lato spira,
È amor di plebe: Ma scusarla è forza.
Vien da miseria il suo difetto; e molti
Sendo i bisogni, esser dee molta ancora
La debolezza. In suo segreto forse
T'ama pur anco, e il suo sospir t'invia:
Ma il labbro non lo sa. Timidi e muti
Sono i sospiri, ed il pallor del volto
Solo gli accusa, il susurrar tuo nome
Sommessamente, e l'abbassar del ciglio
Ch' uno non già nè due sono i tiranni,
Ma quanti in Roma abbiam patrizj, e quanti
Opulenti e tribuni. E girne impune
Può ben la tirannia. Vedova è Roma

Della più fiera gioventù, che tutta
Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,
E i men forti restàr. Quindi smarrito
Langue ogni spirto: trepida, abbattuta
Geme la plebe: ti desìa, ma tace.

CAJO

Io parlar la farò. Lion che dorme
È la plebe romana, e la mia voce
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni
Già preparato, e navigando a Roma
I miei perigli meditai per via.
Mormoravano l'onde; inferocito
Mugghiava il vento, apriasi in lampi il cielo,
E tremava il nocchiero. Ed io pensoso
Stavami in fondo al naufrago naviglio,
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso
In altra assorto più crudel tempesta.
Strette intorno al mio cor tenean consiglio
Fra lor dell'alma le potenze; e Roma
Volgea per mente, e antivedea pur tutti
Del senato e d'Opimio e de' tribuni,
E degli amici i tradimenti. Oh Fulvio!..
Io fremea nel pensarli, e lagrimava,
Ma lagrime di rabbia eran le mie:
E in piè m'alzava, e m'aggirava intorno,
E col vento ruggìa; chè furioso
Mi rendea la pietà dell'infelice

Patria, e l'immago d'un fratel che grida,
Son dieci anni, vendetta, e ancor non l'ebbe.

FULVIO

Già l'ebbe.

CAJO

E quale?

FULVIO

Lo saprai.

CAJO

Ti spiega.

FULVIO

Senti... (Incauto che fo?)

CAJO

Perchè t'arresti?
Perchè non parli?

FULVIO

Scusa. Ha qualche volta
I suoi segreti l'amistà.

CAJO

No, mai
La verace amistà. Ma, sia qualunque,
Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.
Dimmi sol, chè saperlo assai ne giova,
Quale osserva contegno in tanto affare
Il mio congiunto Emilian? Che dice?

FULVIO

Emilian?... Perdona, ogni tuo detto

È una dimanda; e della madre ancora,
E della sposa, o Cajo, e del tuo figlio
Nulla inchiedesti.

CAJO

I pensier primi a Roma:
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,
D' Emiliano che sperar? Marito
Di mia sorella ...

FULVIO

Non chiamar marito,
Ma tiranno.

CAJO

Lo so che la meschina
Di tal consorte non è lieta.

FULVIO

E il puote
Esser mai donna che plebea si stringe
A marito patrizio? Egli l'abborre,
E te del pari abborre.

CAJO

Ed io ... non l'amo.
Ma non t' ascondo il ver. L'alta sua fama,
Le grandi imprese che gli fero il nome
Di secondo Affrican, la cieca e muta
Verso lui riverenza della plebe,
Che lo sa suo nemico e lo rispetta,

Tutto in lui mi conturba; e duro intoppo,
S' egli n' è contra, alla vittoria avremo.

FULVIO

E noi vittoria avrem; s' altro non temi,
Ti rassicura.

CAJO

... Io non t' intendo.

FULVIO

In breve
M'intenderai. Ma noi spendiam qui indarno
Tempo e parole. Non lontana è l'alba,
E niuno degli amici ancor s' avvisa
Di tua venuta. A confortarli io corro
Di tanto annunzio.

CAJO

Fermati.

FULAIO

A qual fine?

CAJO

A farmi chiaro il tuo parlar.

FULVIO

T' accheta.
Romor di passi ascolto, e venir sembra
Dalle tue soglie.

CAJO

Oh ciel! che fia?

FULVIO

T'accheta.

SCENA III.

CORNELIA, LICINIA CON FIGLIO PER MANO, IL LIBERTO FILOCRATE E DETTI

CORNELIA

Frena il pianto, Licinia, e non tradire
Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo
Tacitamente, o figlia. -- E tu ci scorta,
Filocrate.

CAJO

Qual voce! Udisti? Ah questa,
Questa è mia madre.

FULVIO

Avviciniamci.

CORNELIA

Gente
S'appressa. -- State: io vado innanzi, io sola
Esploratrice.

CAJO

Il cor mi balza.

CORNELIA

Olà,
Cittadin, chi siete?

CAJO

Oh madre mia!

CORNELIA

Di chi madre?

CAJO

Di Gracco. Sì, son io,
Non sospettar, son Cajo; riconosci
Del tuo figlio la voce.

CORNELIA

Ah tu sei desso!
Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?...
Quando?...

CAJO

Tutto saprai. Ma la consorte,
Licinia mia, dov'è? Tu la nomavi
Pur or: dov'è?

LICINIA

Fra le tue braccia. Il suono
Di tua voce su l'anima mi corse,
E il cor sentì la tua presenza.

CAJO

Oh gioja!

LICINIA

E questo il vedi? lo ravvisi?

CAJO

Il figlio?
Possenti numi! il figlio mio? Nell'ora
In cui natura ed innocenza dorme,
Tu, povero innocente, tu ramingo

Per quest' orrido bujo, all' onte esposto
Degli elementi? Oh madre mia! Qual dura
Cagion di Gracco la famiglia astringe
Per quest'ombre a vagar? Chi vi persegue?
Chi vi caccia?

CORNELIA

.... Filocrate, rientra,
E teco adduci quel fanciul. Chi è questi
Che t' accompagna? (*piano a Cajo*)

CAJO

Un mio provato amico,
E udir può tutto.

CORNELIA

Dirò dunque aperto
Di tua famiglia il duro stato, e quali
Ne sovrastan perigli. -- Il dì che giunge,
D' orror fia giorno, o figlio; e questo Foro,
Campo già di virtù, fia campo in breve
Di tumulto, di sangue e di delitti.
Qui giacque spento il tuo fratel, percosso
Per la causa miglior. Queste che calchi
Son le tue soglie. Attender forse io deggio
Che imperversando a violarle venga
Il patrizio furor? V' ha forse asilo
Sacro per queste avare tigri in toga,
Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!
Tu ne stavi lontano ed io tremava;

Per me non già: la madre tua, lo sai,
Non conosce timor: ma per gli amati
Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti,
Per questa donna del tuo cor, pei giorni
Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,
Se perir devi, assicurarti un qualche
Vendicator. Perciò m' ascolta. -- In tanta
Congiura di malvagi, avvi chi sente
Pietà del nostro iniquo stato, un giusto
Che, patrizio, detesta de' patrizj.
Le nere trame, e men porgea l' avviso,
E n' offeriva ne' suoi tetti asilo,
Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque
Sollecita movea, fidando all' ombra
Queste vite a te care. Or che presente
Tu sei, cangiato è il mio consiglio; e l'alma
Più non mi trema.

CAJO

E di tremar ti vieto.
Fra poco il sole ed io tuo figlio in Roma
Mostreranno la fronte, e cangerassi
Degli uomini la faccia, e delle cose.

LICINIA

Lo spero io ben: ma se lontan mi fosti
Di lagrime cagion, presente adesso
Di spavento lo sei. Molto m'affida,
E molto m' atterrisce il tuo coraggio

Fieri nemici a superar ti resta;
Il senato, i tribuni, e il più tremendo,
Il più fatal di tutti, anco te stesso.
Sii dunque mansueto, io te ne prego;
Va' prudente, va' cauto, e nella tua
Deh! costudisci per pietà la vita
Del tuo figlio e la mia.

CAJO

Ti riconforta,
Consorte amata, e sulla certa speme
Di destino miglior gli spirti acqueta.
Questo terrore lascialo alle spose
De' miei nemici. -- Ma chi è questo, o madre
Di mia famiglia protettor pietoso?
Questo patrizio non perverso?

CORNELIA

Il figlio
D'Emilio, il tuo cognato.

CAIO

Un mio nemico?

CORNELIA

Non è tal chi comparte un beneficio.

CAJO

Ei m'è nemico; e atroce offesa io stimo
Il beneficio di nemica mano,
Da chi m'odia m'è caro aver la morte
Pria che la vita. Ov'anco ei tal nol fosse,

Egli è l' idol de' grandi; il più superbo
Dispregiatore della plebe; e basta.

CORNELIA

Tu oltraggi la virtù.

CAJO

Non è virtude,
Ov' anco amor del popolo non sia.
Cessa: m' irrita il tuo parlar.

CORNELIA

La prima
Volta s' è questa che al mio figlio è grave
La mia favella. Al tuo dolor perdono
L' irriverente tua risposta.

CAJO

Oh madre!

FULVIO

Più tacermi non so. -- Donna tu prendi
Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro
Duro è la lode udir d' un cittadino
Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi
Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio?
Ed uno Scipio non fu quel che fece
Te vedova d' un figlio? Oh degli Scipj
Orgogliosa despotica famiglia,
D' alme grandi feconda e di tiranni!
Oh Cornelia! tu sei famoso seme
Di questa schiatta, e tu la plebe adori?

CORNELIA

Cajo, chi è questo temerario?

FULVIO

Appella
Qual più ti piace il ragionar mio franco;
Marco Fulvio son io.

CORNELIA

Sei Fulvio, ed osi
Voce alzar me presente? e ancor non sai
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia
Alla madre de' Gracchi? Tu mal scegli
Cajo, gli amici, e d'onor poca hai cura.
Di tua sorella, sappilo, costui
Insidia la virtù. Quindi la soglia
Il tuo cognato gli precluse; e quindi
L'altr'ier le stolte sue minacce, ed ora
Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!
Che di comune hai tu con un siffatto
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

FULVIO

Oh rabbia!
Quale oltraggio?

CORNELIA

Qual merti.

FULVIO

E chi ti diede
Su me tal dritto?

CORNELIA

I tuoi costumi; e forse
I tuoi misfatti.

FULVIO

I miei miei misfatti, o donna,
Son due: l'odio a' superbi, e immenso, ardente
Amor di libertà.

CORNELIA

Di libertade
Che parli tu, e con chi? Non hai pudore,
Non hai virtude, e libero ti chiami?
Zelo di libertà, pretesto eterno
D' ogni delitto! Frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il furor de' partiti, e con atroci
Mille calunie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidiar la vita,
Le costanze, la fama, anco gli accenti,
Anco i pensieri incatenar: poi lordi
D'ogni sozzura predicar virtude,
Carità di fratelli, attribuirvi
Titol di puri cittadini, e sempre
Su le labbra la patria, e nel cor mai;
Ecco l' egregia, la sublime e santa
Libertà de' tuoi pari, e non de' Gracchi,
Libertà di ladroni e d' assassini.
Figlio, vien meco..

SCENA IV.

CAJO E FULVIO.

FULVIO

Udisti? E mi degg' io
Soffrir sì atroce favellar? Daresti
Tu fede al detto di costei?

CAJO

Rispetta
Mia madre, e pensa a ben scolparti; intendi?
A scolparti.

SCENA V.

FULVIO SOLO

Io scolparmi? e sai tu bene
Chi mi son io? Va', stolto! Al nuovo sole
L'opra vedrai di queste mani; e forza
T'è laudarla, tacerla, o perir meco.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

OPIMIO E DRUSO.

DRUSO

Il primo raggio appena al Palatino
Illumina le cime, e già nel Foro
Move senza littor, privato e solo
Il console di Roma? In questo giorno,
A te giorno d'onor, di scorno a Gracco,
Di trionfo al senato, ogni pupilla
In Opimio è conversa. A lui confida
Umil la plebe il suo destino, i grandi
La lor fortuna, il suo riposo Roma
Di contese già sazia: ed ei qui stassi
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,
Dimentico d'altrui e di se stesso?

OPIMIO

Tribuno, hai pronti i tuoi colleghi?

DRUSO

Tutti

Da te pendiamo.

OPIMIO

Riposar poss'io

Su la lor fede?

DRUSO

Ella t'è sacra.

OPIMIO

I capi
Del popolo son nostri?

DRUSO

Il ricevuto
Oro, e la speme di maggior mercede
Te n'assicura.

OPIMIO

E le tribù son tutte
Alla calma disposte ed al rispetto?

DRUSO

Tutte. La plebe non fu mai, mel credi,
Più docile, più saggia e mansueta.

OPIMIO

È la plebe romana una tal belva
Che, come manco il pensi, apre gli artigli,
E inferocita ciecamente sbrana
Del par chi l'accarezza e chi l'offende.
Oggi t'adora, e dimani t'uccide,
Per tornar poscia ad adorarti estinto.
Di me che pensa questa belva?

DRUSO

Muta
T'osserva, e trema

OPIMIO

Il suo tremar m' è caro
Più d' assai che l' amarmi. Ma, di plebe
Vedi natura! o dominar tiranna,
O tremante servir. Libertà vara,
Che tra il servaggio e la licenza è posta,
Nè possederla nè sprezzarla seppe
Il popol mai con temperato affetto.
E non invoca, non rimembra intanto
Il suo Gracco ella più?

DRUSO

Ben lo rimembra;
Ma come sogno lusinghier fuggito.
Rotto è il fascino al fine in che l' avvolse
Quel periglioso forsennato.

OPIMIO

E credi
Che indifferente ne vedrà soppressi
I plebisciti?

DRUSO

Il lor funesto effetto,
Le discordie vo' dir, che amare e tante
Da questa fonte derivàr; la strana
Di lai leggi natura; i modi ingiusti
Che ne seguìr; la sua esperienza
Che cento volte le deluse; al fine
L' impossibile loro adempimento;

In dispregio le han poste ed in oblìo:
E tutte cancellarle opra ti fia
Agevole del par che gloriosa.

OPIMIO

Più dura, amico, che non pensi.

DRUSO

E quali
Ostacoli figuri? Onnipossente
È il tuo partito; disperato e nullo
Quello di Gracco; egli è lontano, e temi?

OPIMIO

Io mai non temo. – Ma senti e stupisci.
Gracco è in Roma.

DRUSO

Oh! che dici? In Roma Gracco

OPIMIO

In Roma.

DRUSO

E come, se in Cartago?...

OPIMIO

In Roma
Ti dico: e Fulvio già ne porse avviso
A Pomponio, a Licinio, e a quanti v'hanno
Suoi partigiani.

DRUSO

E non potria qualcuno
Ingannarti?

OPIMIO

Ingannar me non ardisce
Nessun. Per tutto orecchie ed occhi e mani
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.
E tu medesmo lo vedrai tra poco
Manifestarsi, e brulicar le vie
Di popolo affollato, ed alte grida
Sollevarsi di gioja. Un'altra vlta
Vedrai la plebe minacciar furente
I consoli, il senato, e disegnarli
Vittime a questa rediviva e cara
Popolar deità.

DRUSO

La maraviglia
I pensier mi confonde e le parole.
Qual Dio nemico lo condussse?

OPIMIO

Un Dio
Che lo persegue; il Dio che spinse a morte
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo
Alla frequenza de' Quiriti, in braccio
Della plebe, che vile e sbalordita
Spirar lo vide al suo cospetto e tacque.
Vedrai .. Ma prima vo' parlargli. Io venni
Espressamente a questo, e qui l'attendo.

DRUSO

Console, bada: temerario e fiero

E bollente è quel cor.

OPIMIO

Ma generoso,
Ma leal. Sua virtù mi fa sicuro
Di sua caduta. Parlerogli; a pace
L' esorterò, ma per averne effetto va-
Contrario. Hai chiaro il mio pensier?.. Va', tro-
I tuoi colleghi, avvisali di tutto
Che da me già sapesti, e lor prescrivi
Di starsi in calma, e nulla osar. Non chieggo
Da voi, tribuni, che prudenza.

DRUSO

Io volo.

SCENA II.

OPIMIO SOLO

Io mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco
Propizia sorte me l'invia. Compiuta
Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.
Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,
Tu mi togliesti un consolato, e un Fannio
Mi preponesti. Oh mia vergogna! un Fannio
Ma, tuo malgrado, questa che mi copre
Gli omeri e il petto, è la negata invano
Porpora consolar. Gli sdegni alfine
Più non sono impotenti, ma di forza

Vestiti e d'alta autorità. Tu hai
Una vita, e io la voglio. -- Ancor per poco
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.
L'ora s'appressa... Ma, venir già veggo
Fervid'onda di plebe, ed orgoglioso
Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

POPOLO *dentro la scena*

Viva Gracco.

OPIMIO

Tripudia, esulta, sfogati,
Stolida plebe, generata in seno
Alla paura: imparerai tra poco
A tacer.

SCENA III.

GRACCO, POPOLO E DETTO.

POPOLO

Viva Gracco. Onore a Gracco.

UNO DEL POPOLO

Morte ai patrizj.

CAJO

A nessun morte, amati
Miei fratelli, a nessuno. Io qui non miro
Che romani sembianti; e se qualch'alma
Non è romana, vi son leggi; a queste

Il giudicar lasciate ed il punire.
Popolo ingiusto è popolo tiranno;
Ed io l'amore de' tiranni abborro.
S'io Gracco vi son caro, ognun ritorni
A sue faccende, ognun riprenda in pace
Le domestiche cure. Ancor lontana
Dell' adunanza convocata è l'ora.
Tosto che giunga, io qui v'aspetto, e tutti.
Fia quello il tempo di spiegar la vostra
Alta, tremenda maestà.

1. CITTADINO

Ben parla:
Gracco è un nobile cor.

2. CITTADINO

Del giusto amico.

3. CITTADINO

Vero sangue plebeo. Gracco, disponi
Di nostre vite. *Il popolo si ritira*

SCENA IV.

OPIMIO E GRACCO.

OPIMIO

A che mi guardi, e in atto
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi
Lucio Opimio?

CAJO

Son tali i tuoi sembianti,
Che si fan tosto ravvisar. Ma, dove
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme
Alla tua vista, mi diria chi sei.

OPIMIO

Ti dirà dunque ch' io son tuo nemico,
E securo abbastanza il cor mi sento
Per affermarlo, e non temerti. -- Or dunque
Che tutto mi conosci, odi e rispondi.

CAJO

Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?

OPIMIO

Il forte
Non sa tradire, ed io son forte.

CAJO

E iniquo:
E tal tu sendo, ascoltator ti cerca
Più rispettoso.

OPIMIO

Se consiglio prendi
Dall' odio, va'; se tuttavolta caro
Più che l' odio privato hai della patria
L' alto interesse, fermati. Qui trassi
A parlarti di lei.

CAJO

Dell' interesse

Sol della patria?

OPIMIO

Di ciò sol.

CAJO

T' ascolto.

OPIMIO

Giurami calma, attenzion.

CAJO

La giuro.

OPIMIO

Tra noi tu vedi in due Roma divisa:
Tu libera la brami, ed io la bramo.
Uno è lo scopo, ma diverso il mezzo:
E noi battiam sì opposte vie, che l'una
Certo è fallace, ed a ruina debbe
Più che a salvezza riuscir. Chi dunque,
Chi le nuoce di noi? fors' io? ma guarda
E giudica. -- Qui siamo, io del senato,
Tu della plebe difensor. La causa,
Per cui vindice sorgo, è quella causa,
Per cui Giove tonar dalla Tarpea
Palesemente i nostri padri udiro;
Per cui pugnàr Fabrizio e Cincinnato
E Papirio e Camillo, ed il divino
Più che senno mortal di Fabio e Scipio,
E quanti, in somma, sollevaro al cielo
La romana potenza, e nascer fèro

Tra' barbari sospetto che disceso
Fosse il consiglio de' celesti in terra,
E sedesse e parlasse, e nella piena
Sua maestade governasse il mondo
Nel senato latino. -- Ecco il partito
A cui romano cittadin m' appresi,
Il partito de' saggi e degli Dei.
Qual ti scegliesti or tu? Quello scegliesti...
Non accigliarti, non turbarti, osserva
La tua parola. -- Tu scegliesti quello
Della rivolta, del furor civile;
Di quel furor che tra i tumulti un giorno
Del monte Sacro partorir si vide
L' onta eterna di Roma, il tribunato.
Ecco il cammino che tu calchi. E quali
Illustri esempli nella tua carriera
Ti proponi? Un Sicinio, un Terentillo,
Un Trebonio, un Genuzio, un Canulejo,
Un Rabulejo, e quella tanta ciurma
Di Rutilj, d Icilj, e di Petilj,
Alme tutte di fango, e vitupero
Del gran nome romano.

CAJO

E Opimio ardisce
Con questi vili pareggiar me Gracco?
Me?...

OPIMIO

Tu manchi d'onor, se manchi a'tuoi

Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,
Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo
Risponderai. -- Non io con sì vil turba
Ti paragono, io no. Gente fu quella
D'ignominie vissuta e di misfatti,
Che protestando di vegliar sul sacro
Del popolo interesse, fu del popolo
Prima ruina, ed istrumento fece
La miseria di lui di sua perversa
Ambizion. Tu inclito nepote
Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,
Un cor tu porti generoso e degno
Dell'origine tua. Tu il popol ami,
Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,
Non lo contrasto. Ma che opràr di strano
Quei malvagi e di rio, che con più danno
E tu fatto non l'abbia, tu de' tristi
Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,
Tu che tutto sconvolgi, e che fors'anco
Terribile saresti, ov'io non fossi?

GAJO

Hai tu finito?

OPIMIO

Non ancor, sta' cheto;
Non rompere i miei detti. Ad isfogarti
T'avrai quanto vuoi tempo.- Io qui non voglio
Uno per uno memorar gl'insani

Tuoi plebisciti, e come per lor giace
Vilipesa, prostrata la suprema
Maestà del senato. Io non vo' dirti
A che mani togliesti, e a quai fidasti
Le bilance d'Astrea. Taccio le tue
Di scandalo feconde e di tumulti
Frumentarie calende; il sacro io taccio
Di roman cittadino augusto dritto
Per tutta Italia prostituto; e a cui?
A gente che pur anco il solco porta
Delle nostre catene. Io di ciò tutto
Non vo' far piato. Ma, tacer poss'io
De' tuoi deliri il più funesto? Io dico
L'Agraria, eterno doloroso fonte
Delle risse civili, e forse un giorno
Della romana libertà la tomba.
E tu dal sonno in che giacea sepolta
Questa legge fatal, tu forsennato
La provocasti! E adulator di plebe,
Querula sempre, nè satolla mai,
Tu per costei del pubblico riposo
Ti fai nemico? per costei? Nè il fato,
Anzi neppur l'infamia ti sgomenta
Di Genuzio, di Melio e Viscellino,
Tuoi precursori in sì nefanda impresa?
E che dico di questi? Il tuo fratello
Perchè giacque?

CAJO

Perchè de' giusti è fatto
Carnefice il senato.

OPIMIO

Punitore
Delle colpe è il senato. E nondimeno
Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitor. Sì: la virtù difese
L'iniquità; ma pur soggiacque. E allora
Fu manifesto, che in contrario tutti
Congiurati di Roma eran gli Dei.
Perocchè il solo che potea far giusta
Sì ingiusta causa e meritar perdono,
Dal fulmine del ciel fu tocco anch' esso.
Dopo un cotanto esempio, che pretendi
Tu malcauto? che speri? A che lasciasti
Di Cartago le sponde? a che venisti
Misero? A sostener contra il senato,
Contra il ciel, contra me le tue proscritte
Tribunizie follìe? T' inganni. È fisso
Che le tue leggi perano. Tu stesso
Perirai, se t' opponi: io son che il dico.
Se di tua vita non ti cal, ti caglia
Della tua fama, cagliati di Roma,
Che di sangue civile un' altra volta,
Se non fai senno, si vedrà vermiglia.
Ciò mi mosse, e null' altro, a favellarti.

Or che aperto conosci il mio pensiero,
Fa' ch' io del pari il tuo conosca; e parla.

CAJO

Orator del senato, e de' superbi
Ricchi malvagi, che si noman Grandi,
Vuoi tu risposta? Io la darotti e breve. --
Di patria t' odo ragionar. Non chieggo
Se n' hai veruna, e se la merti, quando
Per te il senato è tutto, il popol nulla.
Ben io ti dico, che mia patria è quella
Che nel popolo sta. Piace agli Dei
Del senato la causa? A Gracco piace
La causa della plebe. E vuoi saperne
Lo perchè? Perchè il fasto, l'alterezza,
L' ira, la gola, l'avarizia e tutta
La falange de' vizj e delle colpe
È vostra tutta quanta; e star non puote
La libertà, la pubblica salute
Con sì vil compagnia. Ma non vo' teco
Perder tempo e parole. -- Tu se' grande,
Tu se' vero patrizio, e non m'intendi.
Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizj:
Imitali piuttosto, e mi vedrai
Caderti al piè per adorarti. Quanto
Alle mie leggi, che tu inique appelli,
Tu senator, tu console, tu parte,
Giudice acconcio non ne sei. De' grandi

La tirannia ne freme: e ciò m'avvisa
Che giuste foro e necessarie e sante.

OPIMIO

Altra risposta non mi dai?

CAJO

La sola
Di te degna.

OPIMIO

E non curi il mio consiglio?

CAJO

Consiglio di nemico è tradimento.

OPIMIO

Or ben: se sprezzi le parole, avrai
Fatti.

CAJO

Sì, quelli del crudel Nasica,
Dell' assassino del fratello mio.
Ben tu se' degno d'imitarlo.

OPIMIO

Io taccio.

CAJO

E tacendo parlasti.

OPIMIO

Innanzi a Roma
Più chiaro in breve parlerò.

CAJO

E più chiare

N' avrai risposte.

OPIMIO

Le udirem.

CAJO

Lo spero.

SCENA V.

DRUSO E DETTI.

DRUSO

Console,... io vengo apportator di nuova
Che porrà tutti in pianto... Al rio racconto
Manca la voce... Tu perdesti, o Cajo,
Un illustre congiunto, e Roma il primo
De' cittadini. Emiliano è spento.

OPIMIO

Ohimè! che narri?

DRUSO

Verità funesta,
Osserva che frequente d' ogni parte
Il popolo v' accorre. Altro non odi
Per la contrada che lamenti e cupi
Fremiti di pietà. Chi piange in lui
Il protettor, chi il padre e chi l' amico;
Tutti il sostegno della patria: ed avvi,
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce

Di violenta morte.

OPIMIO

Oh ciel! che ascolto?

CAJO *tra se*

Qual orrendo sospetto?

DRUSO

Ecco Cornelia.
Il turbato suo volto assai ne dice
Che il fiero caso l'è già noto.

SCENA VI.

CORNELIA E DETTI.

CORNELIA

Figlio,
Un doloroso annunzio. Il tuo cognato
Più non respira.

CAJO

Oh madre!...

CORNELIA

A che mi traggi
In disparte? Che hai figlio? tu tremi?
Che t'avvenne? che hai?

CAJO

Druso racconta
Cosa che fammi inorridir: Va', corri,

Vedi, osserva, t'informa. Il cor mi strazia
Un sospetto crudel.

CORNELIA

Parla, ti spiega...

CAJO

Qui nol posso. Deh! vola, e dall'estinto
Non ti partir, fin ch'io non giungo. E tosto
Ti seguirò.

CORNELIA

Mi trema il cor.

SCENA VII.

OPIMIO, DRUSO E CAJO.

OPIMIO

Notasti?

DRUSO

Notai.

OPIMIO

Vedesti quel pallor?

DRUSO

Lo vidi.

OPIMIO

Quel pallor, quella smania, quel sommesso
Favellarsi in disparte, m'assicura
Che qui s'asconde un importante arcano

Vien meco.

DRUSO

E dove?

OPIMIO

Lo saprai: vien meco

SCENA VIII.

CAJO, POI FULVIO.

CAJO

Ho l' inferno nel cor. Di Fulvio i detti
Mi ricorrono tutti alla memoria,
Come strali di foco. -- A tempo vieni.
Parla, perfido amico. Emiliano
Giace in braccio di morte assassinato:
Chi l' uccise?

FULVIO

A me il chiedi?

CAJO

A te, che in guisa
Ragionavi di lui da farmi or certo
Che tu medesmo l' assassin ne sei.
Parla dunque, fellon, parla.

FULVIO

Se tanto
Al cor t' è grave la costui caduta,

O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Dovria Gracco più laude e cor più grato
Al generoso ardir che un oppressore
Tolse alla patria, un avversario a lui.

CAJO

Dunque tu l'uccidesti.

FULVIO

A che mi tenti,
Ingrato amico? L'onor tuo periglia;
La libertà vacilla, un reo senato
Mette Roma in catene; a morte infame
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro
I tuoi giorni minaccia, un risoluto
E magnanimo colpo al tuo partito
La vittoria assicura; a te la vita
Salva è la fama; vendica la plebe;
Placa l'ombra fraterna; e ti lamenti,
E mi chiami assassin? Va', tel ripeto,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.

CAJO

Or ti conosco, barbaro! E tu servi
Alla mia causa co' delitti?

FULVIO

E quelli
Del superbo ch'io spensi e tu compiangi,
Dimenticasti tu? Più non rammenti,
Opra di questo destruttor crudele,

Di Numanzia la fame, opra che nero
Fe' il nostro nome ed esecrato al mondo?
Obbliasti di Luzia i quattrocento
Giovinetti traditi: e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti?
Interroga Cartago; alle sue rive
Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,
Alle stragi ineffabili di cento
E più mila infelici, altri in catene,
Altri al ferro, alle fiamme abbandonati,
D' ogni età, d' ogni sesso, ho maraviglia
Che inorriditi non s' apriro i lidi.
Eran barbare genti, eran nemiche;
Ma disarmate, imbelli e lagrimanti
E chiedenti mercede: e la romana
Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellar i superbi. - Ma che vado
Esterne colpe di costui cercando?
Se la misera plebe ancor sospira
Sola una gleba ove por l' ossa in pace;
Se la provvida legge, che sì breve
Patrimonio ne dona, e che suggello
Ebbe dal sangue del german tuo stesso
Ancor rimansi inefficace e vana,
Chi la deluse? Chi sviò, chi tolse

Ai tre prescelti il libero giudizio
Delle terre usurpate? Alfin, chi disse
Nella piena adunanza utile e giusta
Del tuo fratel la morte? Emiliano.
E ricordati, Cajo, le parole
Che, presente la plebe, in quel momento
Fulminàr le tue labbra. Io le ho riposte
Altamente nel cor. – Uopo è, dicesti,
Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.
E mi chiami assassin? Se questa è colpa,
L'assassino sei tu. Tua la sentenza,
Tuo pur anco il delitto. Amico e cieco,
Io non fei che obbedirti.

CAJO Amico mio
Tu, scellerato? Di ribaldi io mai
Non son l'amico, io mai. Fulmine colga,
Sperda que' tristi che per vie di sangue
Recando libertà recan catene,
Ed infame e crudel più che il servaggio
Fan la medesma libertà. Non dire,
Empio, non dir che la sentenza è mia.
Spento il voleva io sì, ma per la scure
D'alta giustizia popolar, per quella
Che il tuo vil capo troncherà. Tu festi
Orribil onta al mio nome, e tu trema.

FULVIO
Cajo, fine agli oltraggi, io tel consiglio:

Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,
Raccogli il frutto del mio colpo, e taci.
Non sforzarmi a dir oltre.

CAJO

E che diresti?

FULVIO

Quel che taccio.

CAJO

Che? Forse altri delitti?

FULVIO

Nol so.

CAJO

Nol sai? Gelo d' orror, ned oso
Più interrogarti.

FULVIO E n' hai ragion.

CAJO

Che dici?

FULVIO

Nulla.

CAJO

Quel detto il cor mi serra. Oh quale
Nel pensier mi balena orrido lampo!
Hai tu complici?

FULVIO

Sì.

CAJO

Quali?

FULVIO

Insensato,
Non dimandarlo.

CAJO

Vo' saperlo.

FULVIO

Bada,
Ti pentirai.

CAJO

Non più: lo voglio.

FULVIO

Il vuoi?
Chiedilo... a tua sorella.

SCENA IX.

CAJO SOLO

A mia sorella?
Spento ha il marito la sorella mia?
O nefando delitto! oh immacolato
Nome de' Gracchi divenuto infame!
Infame? Io sento a questa idea sul capo
Sollevarsi le chiome. Ove m'ascondo?
Ove l'onta lavar di questa fronte
Disonorata! Che farò? Tremenda
Voce nel cor mi mormora, mi grida:

Va', corri, svena la tua rea sorella. --
Terribil voce dell' onor tradito
Di mia famiglia, t' obbedisco. Sangue
Tu chiedi, e sangue tu l' avrai: lo giuro.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

CORNELIA, LICINIA E CAJO.

CORNELIA

Figlio, calma il furor, torna in te stesso,
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta
Il dolor d' una madre e della tua
Sposa infelice che tutta si scioglie,
Vedila, in pianto. Non fuggir lontano
Da queste braccia: guardami, crudele;
Io son che prego.

CAJO

Ah madre!...

CORNELIA

Deh sì fiero
Non rispondere, o figlio; supplicarti
Io no, non voglio per la rea sorella...

CAJO

Non mi nomar quel mostro. Una tal furia
Non m' è sorella. Perchè m' hai di pugno
Strappato il ferro che già tutto entrava
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia

Per pietà nelle mie, e qui m' uccidi

CORNELIA

Deh considera meglio. Il suo delitto
Non è palese: il suo pentir, l' orrore
Della sua colpa lo scopriro a noi
Più che gl' indizj della colpa istessa
Ella è per anco occulta, e col punirla
Tu la riveli, e sul tuo nome stampi
Tu medesmo l' infamia. In altra guisa,
Credi tu che trattar questa mia mano
Non sappia un ferro, e, dove onor lo chiegga,
Nel sen vibrarlo anco de' figli? Io porto
Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero,
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,
Questo mio capo, o figlio, è più sereno;
E con più senno governar sa l' ira,
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo
Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta:
Ch' or altro è il volto delle cose, ed altri
Esser denno i pensier. -- L' ora s' appressa
Dell' adunanza popolar. Raccolto
Di Bellonia nel tempio è il reo senato:
E in quell' antro di colpe e di vendette
Che si congiura? la tua morte. Il tempo
È d' alto prezzo, e in altro che lamenti
Adoprarlo convien. Raccogli adunque
La tua virtude, e ne circonda il petto.

Più che vita, l'onor ti raccomando,
E la patria. Va', figlio, e sia qualunque
Il tuo destin, non ismentir te stesso,
Nè me tua madre.

LICINIA

Oh me infelice!

CORNELIA

Intendo
Il tuo gemito, o figlia: ma disdice
Alla moglie di Gracco, a una Romana.

LICINIA

Se romana virtù pianto non soffre,
Se mi comanda soffocar natura,
E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo; oimè! d'esser Romana.
Te le lagrime mie; me attrista, o madre,
La tua fiera virtù. Poss'io vederti
Alla morte esortar questo tuo figlio,
Questo dell'alma mia parte più cara;
Poss'io vederlo e non disfarmi in pianto?

CORNELIA

Vuoi che Cornelia una viltà consigli?
Vuoi tu ch'ella?...

LICINIA

Sia madre: altro non chieggo
Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre, e che più scenda al core?

Di tre parti feconda, uno il perdesti
Per patrizio furor, l'altro la luce
Di tua stirpe macchiò con un misfatto.
Non rimanti che il terzo: e questo, ancora
Questo incalza di morte sul cammino,
Sol d'affanni bramosa e di sventure?
Madre, e questa è virtù? Deh, per l'amato
Cenere sacro dell' ucciso figlio,
A lui salva il fratello, a me lo sposo,
Una dolcezza a' tuoi lugubri e tardi
Vedovi giorni; una speranza a Roma.
E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.
Ineguale di forze e di fortuna
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena.
Sai di che sangue è tinta, e per che mani!
Ohimè! che sitibonde anche del tuo,
Quelle mani medesme han fatto acuto
Nuovamente il pugnal contro il tuo seno.
Non affrontarle, non portar tu stesso
Sotto i lor colpi volontario il petto.
Deh, non ridurre a tal la tua consorte
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro, e pregar l'onde
Di rendermi pietose il divorato
Tuo cadavere!

CAJO

Oh tu! su le cui labbra
Colsi il primo d'amor bacio divino,
Che i primi avesti e gli ultimi t'avrai
Palpiti del cor mio, non assalire
Con le lagrime tue la mia costanza,
Nè contra l'onor mio, se ti son caro,
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa.
Abbastanza son io da più crudele,
Da più giusto dolor vinto e trafitto,
Dal dolor ... Ma che pro? Sul nome mio
Piombò l'infamia, ed io la vita abborro.

LICINIA

Me misera!

CAJO

Fa' cor, Licinia, e prendi
Convenienti al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo
De' miei miseri dì, non io ti chieggo
Di lagrime tributo e di sospiri:
Ciò mi faria tra' morti ombra dolente.
Ben ti chieggo d'amarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnargli
A spargerla di fiori, e con la voce
Pargoletta a chiamar l'ombra paterna.
Esulterà nell'urna, e avviverassi

Per la vostra pietà la polve mia.
E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le rie sventure.
Narragli quanto amai la patria, e come
Per la patria morii. Digli ch' io m' ebbi
Un illustre fratel, per la medesma
Gloriosa cagion spento ancor esso;
Ma non gli dir ch' io m' ebbi una sorella:
Non gli dir che de' Gracchi nella casa
Entràr delitti, orribili delitti....
E invendicati.

CORNELIA

Oh figlio! e perchè tenti
Con memorie sì crude il mio coraggio?
Che vuoi tu dunque? Alla viltà del pianto
Forzar anco la madre? Ebben,... crudele...
Tu l' ottenesti. -- Di Tiberio mio
Vidi lacero il corpo; lo raccolsi
Tra queste braccia: ne lavai le piaghe
Con queste mani, le baciai: non piansi.
Sì; senza pianto contemplai lo strazio
Di così caro oggetto: e al rio pensiero
Dell' ignominia di mia stirpe, il ciglio
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

SCENA II.

Un banditore s' avanza con un decreto alla mano; lo appende ad una colonna, e il popolo vi accorre avidamente per leggerlo. Un cittadino dopo d' averlo osservato, s' accosta a Cajo sepolto nel dolore, lo scuote pel manto e dice:

Gracco,
Gracco, un decreto del senato; il vedi?
T' accosta e leggi.

CAJO *s' accosta e legge*

IL CONSOLE PROVEGGA
CHE NON RICEVA DETRIMENTO ALCUNO
LA REPUBBLICA.

LO STESSO CITTADINO

Guardati infelice;
Quel decreto è fatale alla tua vita.

LICINIA

Ahi che sento!

CAJO

Lo veggo, e ti ringrazio,
Cortese cittadin. Tu, se non erro,
Tu sei Quintilio.

IL CITTADINO *stringendogli la mano*.

E amico tuo: coraggio.

(*si ritira*)

CORNELIA

Volgiti, figlio: al popol tutto in mezzo
Fiero s'avanza a questa volta Opimio.
Svegliati: il tempo d'aver core è giunto.

CAJO

Va': non temer.

CORNELIA

La man mi porgi.

CAJO

Prendi:
Senti, se trema.

CORNELIA

No, non trema: è quella
Del mio figlio; e mi dice che tu sai,
Pria che tradirne l'onor tuo, morire.
Son tranquilla.

CAJO

Licinia... addio... m'abbraccia.
Se questo amplesso... se il destin... Soccorri
Questa misera, o madre: ella già perde
La conoscenza. Addio. Ti raccomando
La mia sposa, il mio figlio.

Cornelia si ritira sostenendo Licinia vacillante, mentre Cajo arrestatosi di-

nanzi alla statua del padre dice:

O tu, che muto
Da questo marmo al cor mi parli, invitto
Mio genitor, t' intendo, e sarai pago.
O libera fia Roma oggi, o tra poco
Nud' ombra anch' io t' abbraccerò...

SCENA III.

Opimio *preceduto dai littori, e seguito dai senatori;* Druso, *e gli altri tribuni;* Fulvio *confuso tra il popolo che accorre da tutte le parti*, e Caio.

OPIMIO

Romani
La salute del popolo è in periglio.
Chieggo parlarvi.

POPOLO

Parla.

OPIMIO *sulla tribuna.*

Le divine
Norme del giusto; lo splendor supremo
De' magistrati, l' eminente nome
Di roman cittadino, a cui null' altro
S' agguaglia in terra; i sacri patti ond' hanno

Lor sicurezza le sostanze, alfine
La servatrice d' ogni stato, io dico
La concordia civil, giaccion per nuove
Funeste leggi mortalmente offesi,
E domandan riparo. Alto il suggetto,
Ma sì grave il dolor che il cor m' ingombra,
Che mal risponderanno alla grandezza
Dell' argomento mio le mie parole.
Più che a parlarvi, a lagrimar son' io
Preparato, o Quiriti. E veramente,
Qual de' barbari ancor patria dal pianto
Temperarsi, pensando alla caduta
Del maggior de' Romani? Il grande, il giusto,
L' invitto Scipio Emiliano è spento,
E di Roma con lui spenta la luce.
E fosse noto almen, se degli Dei
O degli empj la man troncò uno stame
Sì prezioso. . . .

FULVIO.

Console, tu lungi
Vai dal proposto tuo: torna al suggetto.

POPOLO.

Al suggetto, al suggetto.

OPIMIO.

Io ben mi veggo
Che il sol ricordo dell' estinto Eroe
Fa talun qui tremar;... ma dovendo io

D' inique leggi, da quel giusto in prima
Biasmate, ragionar, duolmi che spenta
Or sia di tanto riprensor la voce,
Viva la qual, saria salva quest'oggi
La patria, e muto chi a perir la mena.
Cajo Gracco, ove sei? Mostra la fronte.
Delle tue leggi io parlo, e innanzi a questo
Da te tradito popolo ne parlo.
Tu crollasti gli antichi e venerandi
Tribunali di Temi: ne fidasti
A' tuoi trecento le bilance. Or quale
N'hai còlto frutto? Io tel dirò: la prima
Libertà dei delitti. E chi altro è adesso
Libero in Roma che il delitto? Hai fatti
Cittadini romani (e con tal nome
Io vo' dir più che re) chi? schiavi. E quanti?
Milioni. E a qual fin? Per farti solo
Tiranno de' suffragi, indi assoluto
Della patria tiranno.

CAJO, *lanciandosi alla tribuna.*

A me tiranno!
Mentitor, scendi, ch'io risponda, scendi.

OPIMIO

È mia, Romani, la tribuna; io chieggo
Libertà di parole.

I. CITTADINO

Il giusto ei chiede.

Libertà di parole.

CAJO

Egli mentisce ...

POPOLO

Libertà di parole.

DRUSO

Ti slontana,
Forsennato, obbedisci. Il popol solo
È qui sovrano, e le sentenze ei vuole
Liberissime. Taci: nel suo nome
Io tel comando.

CAJO

Oh rabbia!

3. CITTADINO *piano a Cajo*.

Incauto, affrena,
L'intempestivo tuo furor. Ti perdi
Se interrompi: nol vedi?

OPIMIO

A te di nuovo
Mi volgo, o Gracco. -- Seduttor te chiamo
Del popolo, te solo, e tel dimostro.
Tu suscitasti di Stolon la legge,
Che, ognor promessa e trasgredita ognora,
Son tre secoli e più che squarcia il seno
Della torbida Roma. Or voi, Quiriti,
Datene tutti attento orecchio: udite

La ruinosa di sì stolta legge
Conseguenza, e fremete. E primamente
Scorrete la città, questa del mondo
Dominatrice augusta: e che vedete?
Vilipeso il senato, anima e vita
Dell' imperio: sconvolti e lacerati
Dalle discordie i cittadini; il popolo
Adulato, sedotto, pervertito,
E col segno fatal di beni estremi
In mali estremi già sepolto, e fatto
De' ribaldi lo schiavo e di se stesso
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Scorrete i campi: e che vedete? I dritti
Del tempo che consacra ogni possesso,
Infranti: espulso il comprator, che indarno
Le leggi invoca: violati i patti;
Incerto delle terre ogni confine;
La dote incerta delle spose; incerta
L'eredità de' padri: al vento sparse
Le ceneri degli avi, e le lor sante
Ombre turbate dai riposi antichi.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Trascorrete gli eserciti: portate
Per le lor file il guardo: e che vedete?
D'Affrica e d' Asia i vincitor corrotti
Molli, infingardi; ne' lor petti estinto
Della gloria l' amor; ritrosa all' armi

La gioventù coscritta; abbandonate
Le bandiere latine; alfin, perduta
La disciplina, la virtù primiera
Del soldato: e perchè? Perchè le terre
Alla plebe concesse, a lei togliendo
I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta;
Del travaglio l'amor, la tolleranza
Degli stenti, il rispetto ai condottieri,
E tutto, insomma, che rendea tremendo
Il romano guerriero. E chi fe' questo?
Chi?.. Non vo' dirlo. Il vostro cor fremente
Per cotanti delitti assai vel dice.

CAJO

Non più, Romani; vo' parlare.

OPIMIO

Io tutto
Ancor non dissi, e qui dirollo, e Roma
Ne farà suo giudizio. -- I nostri padri
Pena di morte pronunciàr sul capo
Degli oziosi cittadini. Ed ora
Chi ravvisa la legge? Ove s'ascolta
Una voce d'onor che la risvegli?
De' censori la verga è neghittosa;
Vòti i seggi corùli, e fatto infame
Traffico la giustizia. Oh! dove sei,
Giusto Pisone, dove sei, verace
Non creduto profeta? In mezzo ai campi

Tu dell'Asia combatti, adorno il crine
Di greco alloro e di siriaca polve.
Te fortunato che, da noi lontano,
L' orror che predicesti ora non vedi!
Quelle destre non vedi che le mura
Rovesciàr di Numanzia, arser Corinto,
Che spensero Cartago, che in catene
Strascinar d' Alessandro il discendente,
Che Grecia conquistar tutta, e dell' Asia
Cinquecento città, sì, quelle stesse
Belliche destre abbrustolate ai soli
D' Affrica, or fiacche, avvinazzate in mezzo
Alle taverne della vil Suburra,
Del brando in vece maneggiar le tazze.
Arme, arme intanto l' Oriente grida,
Arme l'arsa Numidia, arme Lamagna.
E quinci move Mitridate, e quindi
Il perfido Giugurta, ed alle spalle
Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,
Aspra gente crudele, e che del pari
Trattar sa il ferro e dispregiar la morte.
E noi stolti, noi ciechi, e giuoco eterno
Di questo rivoltoso, infino a quando
Dormirem neghittosi in sul periglio?
Infino a quando patirem gl' insulti
D' un forsennato? Oh cara patria, oh casa
De' numi, e seggio di virtù divina!

Hai guerra in seno, nell'esterno hai guerra,
Per tutto guerra e tempesta e ruina;
E chi ti pone nel naufragio è vivo?
Ahi! che non solo è vivo, ma superbo
Passeggia le tue vie, frequenta il Foro,
Il popolo seduce, e fin dai lidi
D'Affrica viene a lacerarti il petto.

CAJO

Assai dicesti: or me, Romani, udite.

DRUSO

Popolo, non udirlo: egli è provato
Seduttor; non udir.

PARTE DEL POPOLO

Gracco s'ascolti.

ALTRA PARTE DI POPOLO

No; Gracco è seduttor.

I PRIMI

Gracco s'ascolti.

I SECONDI

Gracco al Tarpeo.

CAJO

Deh! per gli Dei m'udite
Poi m'uccidete.

UN VECCHIO DEL POPOLO

Udiam, fratelli, udiamo.
Quetatevi sentite. Opra saria
Di voi non degna il condannar qualunque

Pria d'ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro
Benefattor.

I. CITTADINO

E fosse anco nemico,
Udirsi ei debbe, ed ammutir chiunque
Ha qui venduta coll' onor la voce.
Gracco, è tua la tribuna: io ten fo certo,
Io non vendnto a qualsisia partito.
Monta securo, e ti difendi..

CAJO *su la tribuna*

È questa
L'ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa:
E grazie vi degg' io che, permettendo
Libere le parole alle mie labbra,
Non permettete ch' io mi muoja infame.
E qual più grave infamia ad un Romano,
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l'ombra
Del trucidato mio fratel; coperto
D'ignominia vedrammi e di ferite:
E chi t' impresse, mi dirà, quest' onta?
Chi ti fe' queste piaghe? Ed io, Romani,
Che risponder allor? A questo strazio,
Dirò, m' han tratto quelle man medesme
Che te spensero il dì che sconoscente
T' abbandonò la plebe, e tu giacesti

Rotto la fronte di crudel percossa,
E d' innocente sangue lunga riga
Lasciasti orribilmente strascinato;
Finchè tepido ancor, qual vile ingombro,
Nel Tebro ti gittàr, che del primiero
Civil sangue macchiato al mar fuggiva.
Nè ti valse, infelice, esser tribuno
Ed aver sacra la persona! E anch'io,
Dirò, fui spento da patrizj, e reo
De' medesmi delitti, anch' io tiranno
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai
Alla patria, a lei sola i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene
De' voraci potenti; io che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre.
Io povero, io plebeo, io de' tiranni
Tormento eterno, anch'io tiranno. Oh plebe,
Qual ria mercede a chi ti serve!

3. CITTADINO

Gracco,
Fa' cor: la plebe non è ingrata, il giuro.
Niun t' estima tiranno: arditamente
Di' tua ragione, e non tremar.

CAJO

Tremare
Soli qui denno gli oppressor. Son'io
Patrizio forse? Tremai forse io quando

Con alto rischio del mio capo osai
D' auguste leggi circondar la vostra
Prostrata libertà ? Pur quello io sono.
Riconoscimi, Roma, io mi son quello
Che contra iniquo usurpator senato
E libero e monarca e onnipossente
Il popol feci. Fu delitto ei questo ?
Plebe, rispondi : è questo un mio delitto ?

3. CITTADINO

No; qui tutti siam re.

2. CITTADINO

Nel popol tutta
Sta la possanza.

1. CITTADINO

Esecutor di nostra
Mente il senato, e nulla più.

CAJO

Nemico
È dunque vostro chi di vostra intera
Libertà mi fa colpa, e va dolente
Della patrizia tirannia perduta. --
In tribunal sedenti eran trecento
Vili, venduti senatori. Il forte
Rompea la legge o la comprava, ed era
La povertà delitto. Io questa infame
Venal giustizia sterminai. Trecento
Giudici aggiunsi di tenace e salda

Fede, e comune colla plebe io resi
Il poter de' giudizj. Or, chi di santa
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?
Un Opimio, o Romani, e que' medesmi,
Que' medesmi perversi, a cui precluso
Fu il reo mercato delle vostre vite,
Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,
Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi dove
Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo
Dell' alma Roma e de' suoi santi Numi
Nome acquisti di colpa e sei punita?

IL VECCHIO *sotto voce al più vicino*

Vero è pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi
Di virtù caldo è gran periglio. Un Dio
Sul suo labbro ragiona.

CAJO

Io per supremo
Degli Dei beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci
Libera e prima nazion del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L' italiana libertà delitto?

I. CITTADINO

No, Itali siam tutti, un popol solo,

Quelle tele, quei marmi; e quanto in somma,
Il lor fasto alimenta, è tutto sangue
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizj! E poi ne' campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi, essi che tutta
Colla mollezza d'Oriente han guasta
L'austerità latina, ed in bordello
Gli eserciti conversi; essi che tutti
De' popoli soggetti e dell'impero
Ingojando i tesor, lascian per fame
Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno e disperato e ladro
E poi perduta piangono l'antica
Militar disciplina: e poi nell'ora
Gridano della pugna: Combattete
Pe' domestici Numi e per le tombe
De' vostri padri. Ma di voi, meschini,
Chi possiede di voi un foco, un'ara,
Una vil pietra sepolcral?

POPOLO *con altissimo grido*

Nessuno,
Nessuno.

CAJO

E per chi dunque andate a morte?

Per chi son quelle larghe cicatrici
Che rosseggiar vi veggio e trasparire
Fuor del lacero sajo? Oh chi le porge,
Chi le porge a' miei baci? La lor vista
M'intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d'ira e a lagrimar mi sforza.

2. CITTADINO

Misero Cajo! Ei piange, e per noi piange.
Oh magnanimo cor!

3. CITTADINO

Costerà caro
Ai patrizj quel pianto.

FULVIO

E caro ei costi.
Che si tarda, compagni? Ecco il momento...
Mano al pugnal; seguitemi.

CAJO

Romani ...

1. CITTADINO

Silenzio, ei torna a ragionar, silenzio.

CAJO

Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi
Puniteli, ferite. Io v'abbandono
Questo misero corpo. Strascinatelo
Per le vie sanguinoso; Opimio fate
Di mia morte contento, e col supplizio
Del vostro amico il suo furor placate.

Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio: usa è del Tebro
L' onda pietosa a seppellir de' Gracchi
Ne' suoi gorghi le membra: e la lor madre
Già conosce le rive ove de' figli
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir...

3. CITTADINO

No; vivi:
Muora Opimio.

I congiurati ripetono con furore le ultime parole

OPIMIO

Littori, alto levate
Le mannaje e, chiunque osa, ferite.

Il capo de' Littori ANTILIO *colla scure in alto, e gridando,* addietro, *si avanza contro il popolo alla testa de' suoi compagni*

FULVIO

Vile ministro di più vil tiranno,
Muori dunque tu primo.

Antilio cade trafitto da molti pugnali.

CAJO, *precipitandosi dalla tribuna*

Ahi! che faceste?

FULVIO, *ai congiurati*

Coraggiosi avanzate: Opimio muora.

POPOLO

Muora Opimio:

CAJO *frapponendosi*

Fermate, o me con esso
Trucidate. E che dunque? Altra non avvi
Via di certa salute e di vendetta,
Che la via de' misfatti? Ah! per gli Dei,
Ad Opimio lasciate ed al senato
Il mestier de' carnefici. Romani,
Leggi e non sangue. Abbasso l'ire, abbasso;
Nel fodero quei ferri, e vergognate
Del furor che v' acceca, e gli assassini
Del mio fratello ad imitar vi mena.

3. CITTADINO

Vogliam vendetta.

CAJO

E noi l'avrem. -- M'ascolta,
Console, ed alza l'atterrito viso.
Tu delle leggi vìolar tentasti
La santità, la maestà. Te dunque
Nemico accuso della patria: e tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado,
Che tua persona or rende inviolata,
Io Cajo Gracco a comparir ti cito
Avanti al tuo sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe. A lui la pena
Pagherai delle tue. -- Romani, ognuno

Si rimanga tranquillo, e non sollevi
Nessun qui grido insultator; nessuno.
Del popolo il silenzio è de' tiranni
La più tremenda lezion. Partite
Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo.
Parte, e il popolo si ritira modestamente

FULVIO

Oh vil clemenza! oh stolta
Virtù! Per Gracco, Opimio vivo!.. Io sento
D' altro sangue bisogno: e questo ferro
Mi darà sangue, se non d' altri ... il mio.

SCENA IV.

OPIMIO, DRUSO, SENATORI E LITTORI.

DRUSO

A che pur taci, e torvo guardi e fremi?
Tu meditavi la tua morte, ed egli
Ti fan don della vita. Dopo tanto
Benefizio a che pensi?

OPIMIO

Alla vendetta.

DRUSO

E vuoi che Gracco?...

OPIMIO

Muoja. -- Odi, Rabirio.

DRUSO

Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto
A conoscere Opimio.

OPIMIO *a Rabirio che subito parte.*

Il mio comando
Corri veloce ad eseguir. -- Tribuni,
Statevi pronti al cenno mio, se cara
La patria avete. -- Senatori, udite.
Parte discorrendo in segreto co' senatori.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CORNELIA E CAJO.

CORNELIA

Faccian gli Dei che non ti penta, o figlio,
Di tua troppa virtù. Se generosi
Sensi in Opimio speri, invan lo speri.
Egli è tutto tiranno; e, ciò che parmi
Più da temersi, svergognato e carco
D' un benefizio. Quel suo cor malnato
Mai perdonarti non saprà lo scorno
Di doverti la vita.

CAJO

E nol perdoni.
Non pentirommi del mio don per questo.
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga
La sua vergogna che la sua ruina.
Se reo sangue versarsi oggi dovea,
Altro ve n' era, e tu lo sai, più degno
D' esser versato.

CORNELIA

Tu, crudel, rinnovi

Memoria d'ira e di dolor, che tutto
Del tuo trionfo il dolce m'avvelena.
Ma poichè torni tu medesmo, o figlio,
A trattar la ferita, odi sospetto,
Che mi sforza a tremar. Sappi che dianzi
Segretamente il Console egli stesso
Del tuo cognato a visitar la spoglia
Esanime recossi; e cor maligno,
Certo il condusse più che cor pietoso.
Che si tenti non so; ma scellerato
Colpo si tenta. Se costui... Che veggio?
Cinto il Fòro d'armati?

CAJO

Anzi di sgherri --
La schiera è questa de' Cretensi.

CORNELIA

Oh cielo!
De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?
Mai non movon per Roma armi siffatte
Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno
Son quelle lance; il cor mel dice.

CAJO

E a tanto
Spinge quel vile la perfidia?

CORNELIA

Ed altro
Speri tu da un tiranno?... Ma che vale

Strapparsi i crini, infuriàr? Qui vuolsi
Senno, o figlio, e non rabbia. Va', raduna
Il popolo, e ti mostra, e parla e tuona.
Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla
Tu sai nell'uopo. Or tu la vibra, e sperdi
Chi t'insidia e punisci. Al giusto nuoce
Chi al malvagio perdona; e ti ricorda
Che comun benefizio è la vendetta
De' beneficj. Va', tronca gl'indugi,
Quel perfido confondi, il fallo emenda
Di tua clemenza, e vendicato torna,
O non tornar più mai.

CAJO

Madre, lo veggo;
Il tradimento mi circonda, usate
Armi patrizie. Ma schivarne i colpi
Ella è del tutto un'impossibil cosa
Senza sangue civile; ed io di sangue
Non ho sete; e lo sai.

CORNELIA

Di giusto sangue
Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo
La sua salute.

CAJO

Traggalo la scure,
Non la man del tuo figlio. Anche de' rei
Il sangue è sacro, nè versarlo debbe

Che il ferro della legge.

CORNELIA

E che ragioni
Tu di leggi, infelice, ove la sola
Voce de' sommi scellerati è legge?
Ove d'oro e di porpora lucenti
Vanno le colpe, e la virtù mendica?
Ove delitto è amor di patria? Ov' ebbe
Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;
E da chi? Dalle leggi? -- Amato figlio,
Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi
Divina eterna, che natura a tutti
Grida: Alla forza oppon la forza. -- Il brando
Qui di giustizia è senza taglio, o solo
Il debole percote, e col potente
Patteggia.

CAJO

Madre, se mi sproni ad opra
Di sangue, tu m' oltraggi. Io non son nato
Ai delitti, nè queste eran le imprese
A che tu m' educavi.

CORNELIA

E chi ti chiede
Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte
A chi la patria opprime, è sacrosanto
Dover. Temi tu forse le vendute
E trepidanti lor mannaje? Hai forse

Temenza di morir?

CAJO

Donna...

CORNELIA

Che dissi?
Io t' offesi; perdona. Amor materno,
Ira, timor, pietà su le mie labbra
Spingon parole che ragion condanna.
Ma veder che imminente è la caduta
Di nostra cara libertà; vederti
Circuìto, tradito, e in tua ruina
Tornar la tua virtù; veder che morte
Ti si prepara, e morte infame!... oh figlio,
Non mi dir per che mezzo, ma provvedi
Al tuo periglio, all' onor tuo.

CAJO

Su questo
Statti sicura... So che far... Tra poco
O vivo o spento intenderai ch' io sono
Di te degno.

CORNELIA

Ed inerme ad espor corri
Tra nemici la vita?

CAJO

Ho l' arme al petto
Dell' innocenza; e basta.

CORNELIA

Tra' pugnali
Vai de' vili ottimati, e bastar credi
D'innocenza lo scudo?

CAJO

Io tel ridico;
Io non vo' sangue cittadin.

CORNELIA

Tu vuoi
Dunque tua morte?

CAJO

Intatta fama io voglio.
O fera o mite che mi sia fortuna,
Mai non farà che da me stesso io sia
Degenere --- Ma senti. Incontra io vado

Licinia comparisce in fondo alla scena

A gran periglio, e l' infelice sposa
Di ciò sa nulla, ed io da lei mi parto
Senza pure un addio. Madre, ti giuro
Per questa man ch'io bacio e stringo, e forse
L' ultima volta, che veder l' afflitta,
Nè soffrir il suo pianto nè la vista
Del mio figlio non posso -- Tu consola,
Tu sovvieni in mia vece, ov' io succomba,
Questi due derelitti. Andrò più fermo
Con questa speme ad ogni rischio; e dolce
Mi fia, quando che giunga, il mio morire.

SCENA II.

LICINIA E DETTI.

LICINIA

Morir? crudele! Ed in obblìo ponesti
Ch' altri pure in te vive? E questa vita
Di che disponi, è forse tua? Non hai,
Non hai tu dunque una consorte, un figlio
Che su i tuoi giorni han dritto, e moriranno
Se tu muori?

CAJO

Licinia, e tu pur vieni
A lacerarmi?

LICINIA

A ricordarti io vengo
Che tu sei padre, che tu sei marito,
Che inumana, esecrata opra commetti
Se n' abbandoni. Già non vai tu a guerra
Ove la gloria si colga, ove tua morte
Lutto onorato partorir mi possa.
Misto allor fora d' alcun dolce almeno
Il vedovil mio pianto, e al cor conforto
Le vittorie narrarne, e i fatti egregi
E l' oneste ferite. Ma qui, lassa!
A cimento tu corri, ove sicura

Fia l'ignominia, e per la patria nullo
Del tuo morire il frutto. Già vincenti
Sono i peggiori: vìolenza e ferro
Tutto decide: il tuo nemico ha volto
Contra te stesso il beneficio tuo:
Per infame decreto egli è di Roma
Arbitro, e l'armi che ne fan qui cerchio
Son segnale di morte. Iniqui amici
Iniqua han fatta la tua causa: i pochi
Non scellerati, ma tremanti e vili
Si dileguàr: sei solo e inerme, e carco
D'odio patrizio. In cotanta ruina
Chi ti resta, infelice?

CAJO

Il mio coraggio,
La mia ragion, la plebe.

LICINIA

E in chi t'affidi,
Sconsigliato, in chi speri? Infausti e brevi
Son di plebe gli amori, e un rio ne fece
Esperimento il tuo fratel. -- Deh! prendi
Altro consiglio. Salvati, ricovra
A' tuoi penati in braccio. Io ti fo scudo
Di questo petto. Me, me prima in brani
Faran l'armi d'Opimio. Ah vieni, ah cedi,
Involati. Per questo pianto mio,
Pel nostro marital nodo, per quanti

D' amór pegni ti diedi, pel tuo figlio,
Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,
Pietà della cadente tua famiglia,
E al cor ti scenda di natura il grido.

CAJO

Deh! Licinia, t' accheta; e di mia fama
Non voler che tramonti oggi la luce,
Nè ch' altri un giorno il tuo consorte debba
Arguir di viltà. Roma è in periglio,
Odo intorno suonar le sue catene,
Odo il suo lungo dimandar mercede,
E gridar che preporre a lei si denno
E sposa e figli e vita. Ed io starommi
Appiattato, atterrito? io Gracco, io nato
Di questa madre, io genero di Crasso;
Io Romano? No, sposa. Al mio dovere
Lasciami dunque satisfar; sostieni
Che in tua pace mi parta, e alla chiamata
Della patria obbedisca. -- Addio;

LICINIA

No, resta.

CAJO

Lasciami.

LICINIA

No, crudel.

CAJO

Lasciami.

LICINIA

O resta,
Cuor di tigre, o m' uccidi : oltre non passi,
No, se prima non calchi questo corpo
Atterrato a' tuoi piedi.

CAJO

...Oh padre !...

LICINIA

Io vinsi,
Numi pietosi ! Intenerito e fiso
Del padre ei guarda il simulacro, e muto
Scorrer gli veggo per le gote il pianto.
Sì; quel pianto mi dice che spetrossi
Finalmente il suo cor.

SCENA III.

I. CITTADINO E DETTI.

I. CITTADINO

Cajo, sul capo
Gran disastro ti pende. L' Aventino
Tutto d' armi è recinto, e si divulga
Tra la plebe altamente esser caduto
Di violento colpo Emiliano :
E tu, e Sempronia la tua suora, e Fulvio
Detti ne siete gli assassini : e Druso

Questa voce avvalora; e d'ogni parte
Ripetendo la van lingue nemiche.
Il popolo bisbiglia, e l'uno all'altro
La susurra all'orecchio, e già la crede.

CAJO

E già la crede? ...

I. CITTADINO

Nè ciò sol, ma giura
Dell'ucciso vendetta. Io che pur anco
Innocente ti reputo ...

CAJO La plebe
Già mi crede assassin? ... *Parte rapidamente come fuori di sè.*

LICINIA

Ah ferma, ah senti,
Barbaro, ferma ...

CORNELIA

Dove corri, o figlia? ...

LICINIA

Lasciami, madre.

CORNELIA

No, lo tenti invano.

LICINIA

Madre crudel!... Me misera! ... Più mai
Nol rivedrò, mai più.

I. CITTADINO

... Gracco è innocente.

Ben feci.

SCENA IV.

CORNELIA E LICINIA.

CORNELIA

Ah riedi in tua ragione, o figlia;
E per soverchia doglia, ove non sono,
Non crearti sventure! Ami tu forse
Più ch'io non l'amo, il figlio mio? Tranquilla
Nondimen tu mi vedi, ed io son madre.

LICINIA

... Nol rivedrò più mai...

CORNELIA

Più saldo petto
E più romano pianto m' aspettava
Io dalla nuora di Cornelia.

LICINIA

Ei corre
A certa morte, e tu mi fai delitto
Del piangere?

CORNELIA

Egli corre ove l' appella
Voce sacra d'onor.

LICINIA

Ma quando, innanzi

Brutto di sangue, piagato, sbranato
Tel vedrai tratto nella polve, allora
Che farai?

CORNELIA

Ciò che feci il dì che cadde
Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria, e terrammi il nome suo
Vece di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Tu imita
La mia costanza, e datti pace.

LICINIA

Io pace
Io non l'attendo che da morte. Il rogo,
Con le tue mani accenderanno al figlio
Non fia solo, tel giuro.

SCENA V.

CORNELIA SOLA.

Ove si vide
Più infelice famiglia, e cuor di questo
Più stranamente tormentato? Io figlia
Del maggiore Affrican, madre de' Gracchi,
Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta
A regie nozze, io sfortunata, omai
Più non posseggo di cotanto grido

Che il lugubre splendor di mie sventure,
Due figli a Roma partoriti avea,
Due magnanimi figli; e fastidita
Della sua libertà Roma gli uccide.
E per che man gli uccide! Ah! ch'esser madre
D'alme grandi è delitto, e omai sol laude
Generar scellerati. Ma tal merto
S'abbian le madri degli Opimj: a me
Piace aver figli trafitti, scannati,
Anzi che infami. Ma seguir vo' l'orme
Dell'infelice ... Ohimè! che turba è quella ..
Una bara funèbre: e su le spalle
La portan mesti i senatori. Oh vista
Che le vene m'agghiaccia!! Ecco il ferètro
D'Emiliano ... Il cor mi trema, ... e il piede
Appena ha forza d'involarsi. Oh figlia,
Empia figlia, che festi? ...

SCENA VI.

OPIMIO, *Senatori che portano il feretro d'Emiliano, Littori e Popolo.*

OPIMIO.

Qui posate
Quell' incarco feral — Popolo, amici,

Senatori, qui l' ultimo dobbiamo
Di pubblica pietà mesto tributo
Al miglior de' mortali . Unqua più giusta
Cagion non v' ebbe e non v' avrà più mai
Di lagrimar Romani, il vostro padre,
Lo splendor dell' impero, anzi del mondo,
Giacciono spenti in quel ferètro. Oh quanto
Di vigor, di grandezza oggi ha perduto
La romana potenza ! Oh quanto liete
All' annunzio crudel d' Asia n' andranno
E d' Affrica le genti ! Il braccio invitto
Che fea tremarle, è senza moto, e indarno
Lo richiama alla vita il nostro pianto . --
Quinto Fabio dov' è ? Dianzi al mio fianco
Io l'ho purvisto.. Oh, sei qui, Fabio? In mente
Ognor mi suona quella tua sublime
Sentenza : Era , dicesti , era destino
Ch' ivi fosse l' impero della terra
Ovunque fosse sì grand' alma . Or io
Ben ringrazio gli Dei che qui le diero
Nascimento ; ma dolgomi che tosto
L' abbian rapita , e noi stimati indegni
Di possederla. -- Oh Lelio, e qui tu pure,
Illustre esempio d' amistà ? L' angoscia
Le lagrime ti vieta ; tu comtempli
Stupido e muto per dolor quel tetro
Letto di morte. Oh misero ! che cerchi ?

Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli
Funèbri avvolto, esanime e per sempre
Muto, per sempre. Non udrai più dunque
Le sue piene di senno alte parole
L'amor spiranti della patria, e sparse
Di celeste saper. Più nol vedrai
Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo
Delle battaglie serenar la fronte,
Stender la destra mansueta ai vinti.
E piangere con essi e consolarli,
E mostrar nella pace e nella guerra
In sembianza mortale il cor d'un nume.
Tenero figlio, tenero fratello,
Tenero amico, liberal, cortese,
Sobrio, modesto, cittadin perfetto,
Tutte nel suo gran cor tenea raccolte
Le romane virtù. – Questo è l'Eroe
Che noi perdemmo. E per qual via? - Quiriti
Io non cerco, io non voglio il vostro pianto
In furor convertire. Io non vo' dirvi
Che un gran delitto s'è commesso. Oh! mai
Non sappiate, no, mai che vi fe' privi
Del vostro padre un assassino.

I. CITTADINO

Parla:
Vogliam saperlo.

OPIMIO

No, Romani: io deggio
Tacer: vi prego, non forzate il labbro
A nomar gli uccisori.

3. CITTADINO

Il nome, il nome
Degli assassini.

OPIMIO

Deh! calmate il vostro
Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,
Se di tanto misfatto ancor le prove
Non conoscete?

2. CITTADINO

Ebben, le prove: udiamo,
Vediam le prove.

OPIMIO

Le volete? Io dunque
Alzerò la gramaglia che nasconde
Quella fronte onorata. Avvicinatevi,
Fatemi cerchio, e contemplate. (*scopre il cadavere*)

POPOLO

Oh rio
Spettacolo! (*Retrocedendo inorridito*)

OPIMIO

Mirate per l'asceso
Sangue alla faccia tutte della fronte
Gonfie le vene. - Ho qualche volta io visto..

M' udite attenti, ho visto alcuna volta
Cadaveri, recente abbandonati
Dalla vita; ma pallidi, sparuti,
Estenuati. Nel conflitto estremo,
Che fa natura colla morte, il sangue
Ministro della vita al cor discende
Per aitarlo in sì gran lotta. E quando
Serra il gelo mortal del cor le porte,
Quivi inerte ristagna, e delle guance
Più non ritorna a colorir le rose.
Ma qui, il vedete? tutto quanto il viso
Dell' infelice n' è ricolmo e nero.
Le vedete voi qui livide e peste
Le fauci, e impresse della man che forte
Le soffocò? Mirate le pupille
Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi
Fuor dell' orbita lor? Notate il varco
Delle narici dilatato, indizio
Di compresso respiro; e queste braccia
Stese quanto son lunghe; e queste dita
Pur tutte aperte, come d' uom che sente
Afferrarsi alla gola, e si dibatte
Finchè forza il soggioga. - E dopo tanto,
Direm noi fuor di queste membra uscita
Per fato natural l' alma, che dianzi
Abitarle godea? L' alma, del giusto
Con tanta offesa, ah no, non abbandona

Il carcere terreno. Ella non fugge
Come nemico che devasta, e l'orme
Lascia del suo furor; ma si diparte
Dall'ingombro mortal placida e cheta
Come amico che dice, al termin giunto
D'affannoso cammin, l'ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene.
Oh Romani! oh non possa il vostro sguardo,
Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

1. CITTADINO

Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo
Tutti vendetta.

POPOLO

Sì, vendetta.

OPIMIO

E voi
La vorrete voi, quando vi fia noto
Chi commise il misfatto? Io non vi dissi
De' rei pur anco il nome.

3. CITTADINO

E tu li noma
Di' chi sono, e vedrai.

OPIMIO

E non vel dice
Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?
Chi potea consumarla? Chi furtivo
Dell'infelice penetrar la stanza

E in piena securtade e nel silenzio,
E nel mezzo de' suoi torgli la vita?
Da domestica man dunque partito
Mi sembra il colpo.

2. CITTADINO

Ei dice il vero.

3. CITTADINO

Opimio
Ben parla: il colpo non potea partire
Che da mano domestica.

1. CITTADINO

Tacete,
Ascoltiam.

OPIMIO

Fra' suoi cari è forza dunque
Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era
Da' suoi servi adorato: ognuno in lui
Godea d'un padre; avria difeso ognuno
Col proprio sangue il suo signor. Chi dunque,
Chi l'abborria?

1. CITTADINO

La moglie.

OPIMIO

A questo nome
Veggio, o Quiriti, le sembianze vostre
Impallidire, stupefarsi. E pure
A chi non noto che siffatta moglie

Detestava il consorte? Ma costei,
Benchè audace di cor, potea costei
Donna e sola eseguir tanto delitto?
No: sì lunge non va femminea forza
Qual braccio adunque l'aitò? - Sapria
Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?
Indicarlo? - Ognun tace, e per terrore
Muto è fatto ogni labbro. - Io non ardisco
Dunque dir oltre, e taccio anch' io.

I. CITTADINO

No, parla;
Libero parla, non ne far oltraggio
Di pensar che tra noi tema nessuno
La verità: noi la vogliam.

2. e 3. CITTADINO

Sì, tutti:
La verità, la verità.

OPIMIO

Dirolla:
Ma consentite una dimanda sola,
Voi giudici dell' opre e dei costumi
De' cittadini, che opinate voi
Dei costumi di Fulvio?

2. CITTADINO

Egli è un infame.

3. CITTADINO

E nemico di Scipio, ed io l' intesi

Io qui jer l'altro con atroci detti
Minacciarne la vita.

I. CITTADINO

E tutto questo
Anch' io l' affermo, chè presente io v' era;
E quanto affermo sosterrollo a fronte
Di quel vile, e di tutti.

OPIMIO

Or dunque udite.
Questo indegno Romano (io parlo cose
Già manifeste) questa vil di colpe
E di vizj sentina, ama di Scipio
La barbara mogliera, ed io non cerco
Di quale amor. Ben so che Scipio avea
Interdetta a costui la propria soglia;
So che fremeane Fulvio; e sappiam tutti,
Perchè pubbliche fur, le sue minacce.
E ohimè! che Fulvio a minacciar sì cara
E nobil vita non fu sol.

I. CITTADINO

Chi altri?
Tutto rivela: io qui per tutti il chieggo.

OPIMIO

Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli
Non siete voi che un giorno in questo Fòro
Gracco udiste gridar: Scipio è tiranno,
Spegnerlo è d'uopo: ed ecco Scipio è spento.

Ecco il fiero di Gracco orrido cenno
Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,
Che di Fulvio all' oprar norma costante
Fu di Gracco il voler; che Gracco e Fulvio
Sono un' alma in due corpi, che l'un drudo
L'altro è fratello di colei che detta
Fu consorte di Scipio; qualor miro,
Che improvviso e segreto in questa notte
Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio
Cade all' istante assassinato: alfine,
Quando osservo de' Gracchi in sì grand'uopo
La studiata non curanza, e l' alto
Lor feroce silenzio, ove primieri
Dovrian (siccome carità, dovere
Vuol di congiunti) dimandar del fatto
Concoscenza e vendetta: qualor tutte
Sì orrende cose nel pensier rivolgo,
Poss' io non dire?... Ma che dir? se caro,
Se protetto, adorato è l'assassino.

2. CITTADINO

Postumio, udisti? Non ti par che dritto
Il Console ragioni?

1. CITTADINO

Oh! Gracco è reo;
Più non v' ha dubbio.

2. CITTADINO

Non v'ha dubbio, è reo.

Che far dobbiam?

3. CITTADINO

Di Fulvio arder le case,
E nel mezzo gittarlo delle fiamme
Scannato.

2. CITTADINO

E Gracco?

1. CITTADINO

Abbandonarlo.

2. CITTADINO

E vuoi
Che il misero perisca?

1. CITTADINO

E ben, perisca:
Vegga il senato che siam giusti.

OPIMIO

Osserva,
Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti
Sgominati e confusi. Ecco il momento
Di por l'ultima mano al mio disegno.

SCENA VII.

DRUSO E DETTI.

DRUSO

Console, accorri. Orribil zuffa è sorta

Fra' soldati e plebei sull'Aventino.
Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato,
E il popolo dal fulmine racceso
Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,
Alle faci s'appiglia. Il furor l'armi
Somministra: e gridando orribilmente
A te morte e al senato, un sanguinoso
Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi
Menan l'aste e le spade, e d'ogni parte
Si fa sangue e macello. E già trafitto
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,
Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,
Fra le ruine di deserto bagno
Avea cerco lo scampo. Ivi con esso
Il maggior de' suoi figli, un grazioso
Giovinetto, di padre miglior degno,
Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile
Non pel figlio, per sè. Piangea pel padre
All'opposto il fanciullo, e offrìa per lui
L'innocente suo capo. Invano.. Entrambi
Son trucidati. Ma la piena intanto
Soprabbonda del popolo, e mal ponno
Far argine i Cretensi al ruinoso
Torrente che s'avanza; e non l'affrena
Nè sclamar di tribuni, nè preghiera
De' più canuti. E Lentulo ben sallo,
Principe del senato. Il venerando

Vecchio, grave di merti e di pietade,
Era accorso nel mezzo, e lagrimoso,
E supplice: Ah! fratelli, iva gridando,
Qual vi porta furor? sangue romano
È il sangue che versate: ah! per gli Dei,
Per la patria, per me che vostro sono,
Fermatevi, sentite. In questi detti
Acciaro traditor gli squarcia il fianco
Di ferita mortal. -- Vedi lui stesso
Strascinarsi spirante, e sanguinoso
Da man pietose sostenuto.

Si vede Lentulo ferito trapassar la scena appoggiato ad un servo.

OPIMIO

Oh vista,
Che dalle fiere ancor trarrebbe il pianto!
Mirate e inorridite. Oh popol cieco,
Nelle geste d'onor codardo, e solo
Coraggioso al delitto, ecco del tuo
Gracco l'imprese! Emilian strozzato,
Lentulo trucidato, ingombra tutta
Roma di stragi, e le più illustri vite
In estremo periglio. -- E che più resta
Al suo furore? e noi, che facciam noi?
Aspettiam forse che costui ci sveni
Fra' domestici Dei, le spose, i figli,
E noi sovr'essi? Eh prendavi vergogna

Della vostra viltà, dell' error cieco
Che vi fece adorarlo. Io rivestito
Di quel poter che a pubblica salute
Il senato m'affida, io vi dichiaro
Gracco nemico della patria, e a prezzo
Ne pongo la rea testa che consacro
Agli infernali Dei. — Padri, stendiamo
Tutti la man su quest' esangue, e tutti
Giuriam di vendicarlo.

I SENATORI *stendendo tutti la mano sul cadavere*

Il giuro.

OPIMIO

Or parte
Di voi prenda la via speditamente
Della porta Capena, ed accompagni
Agli aviti sepolcri l'onorato
Cadavere. Con meco il resto venga.
Via gl' indugi. Littori, alto le scuri:
Soldati, all' armi: senatori, il ferro
Fuor delle toghe: ardire. Io vi precedo.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

LICINIA

Qual lugubre silenzio! ohime, qual mesta
Solitudine! Il Fòro abbandonato,
Le vie deserte, nè passar vegg' io
Che dolorose inorridite fronti
Di lagrimanti vecchi; altro non odo
Che gemito di madri, ed ululato
E singulti di spose che, plorando
Ridomandano i figli ed i mariti.
E anch' io poi gemo, e ridomando al cielo
Il crudel che nel pianto m' abbandona.
Sì, crudele, tu, Cajo! E lo potesti,
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno
Fur le lagrime mie! Or chi sa dirmi
Dove t'aggiri? Chi sa dirmi, ahi lassa!
Se più sei vivo?

SCENA II.

LICINIA *e* IL VECCHIO *dell' Atto terzo, riconducente il giovinetto suo figlio dal tumulto dell' Aventino.*

IL VECCHIO

Ah figlio, amato figlio!
Non resistere, vieni. Alle tremanti
Mie man, deh! cedi quell' acciar. Non ire,
Forsennato, a macchiarlo nelle vene
De' tuoi fratelli; che fratei pur sono
I nemici che affronti... I numi, il vedi
Contra noi stanno, e le romane colpe
Maturata ne' fati han l' ultim' ora
Della romana libertà. Salvarla
Non può di Gracco la virtù suprema;
E tu, insensato, lo pretendi?

LICINIA

... Io tremo
Tutta... dal capo alle piante... Vorrei
Interrogarli,... e la voce mi spira
Su le labbra.

IL VECCHIO

Non più, vieni, sostegno

Unico e caro di mia stanca vita;
A lagrimar vien meco la ruina
Di nostra patria, a spirar di dolore,
Ma innocenti.

SCENA III.

LICINIA

A que' due certo è palese
Il destino di Cajo. E perchè dunque
Non osai dimandarlo? perchè fredda
Suda la fronte? perchè, numi avversi,
Il supplicar de' padri al cor de' figli
La via ritrova, e de' mariti al core
Non sa trovarla delle spose il pianto?...
Ma quali odo da lungi orrende grida?
Qual per l'aria rimbombo?... Par che Roma
Tremi tutta ... Che fia? ... ecco la madre.

SCENA IV.

CORNELIA E DETTA.

LICINIA

Ah madre, dov'è Cajo? È salvo? è vivo?

CORNELIA *traversa la scena senza rispondere.*

Non mi risponde. L'affrettato passo,
Lo smarrito suo volto, il suo tacere,
Ohimè! mi dice che il mio sposo è morto.
Chi mi soccorre? Io manco.

Si abbandona vacillante su i gradini della tribuna.

SCENA V.

LICINIA E CORNELIA

che rientra col pargoletto di Cajo in braccio seguìta dal liberto Filocrate.

CORNELIA

Andiam, mi segui,
Servo fedel... Che miro? Il duolo oppresso
Quest' infelice. Or io che fo? - Deh prendi
Tu; Filocrate mio, questo innocente:
Corri, lo porta inosservato in salvo
Alle case di Crasso ... Ah corri, vola;
All' amor tuo l' affido. - Alzati, figlia,
Apri alla speme il cor. Cajo ancor vive.

LICINIA

Vive Cajo? e dov'è? perchè nol veggo?
Perchè teco non è? deh, parla.

CORNELIA

... Oh figlia,

Che dir poss'io che ti conforti e insieme
Non t'inganni? Le vie dell'Aventino
Son di sangue allagate. Orrenda pugna
Fan la plebe e il senato: e si decide,
Se dovrem tutte maladir la nostra
Fecondità, se le Romane spose
Liberi figli partorir dovranno,
O schiavi. Intanto dormono le leggi,
E svegliansi i delitti che afferrata
Han di giustizia la tremenda spada,
E scorrendo van Roma, e percotendo
Le più libere fronti.

LICINIA

E che vuoi dire?
Dunque Cajo?...

CORNELIA

M'ascolta, e coraggiosa
All'avversa fortuna il cor prepara. —
Sai che a difesa di sua fama ei corse
Sull'Aventino ad arringar la plebe,
A rintuzzar di Druso e dell'infame
Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse,
E inerme tutta la persona, e armato
Sol dell'usbergo del sentirsi puro,
Parlò, confuse i traditori: il resto
Fe' la presenza mia, chè ardita io pure

Colà mi spinsi e disprezzai perigli.
Nel popolo già tutta era la calma
Restituita, allor che Fulvio ad ira
Nuovamente il commosse; e scellerato
Egli solo e non Cajo, è della strage,
Ch' or si consuma, eccitator. Nel mezzo
Della mischia è il tuo sposo, e la sua vita,
Non vo' tradirti, in gran cimento. Io corsi
Per fargli scudo del materno petto,
Per porgli almanco nelle mani un ferro,
Chè un ferro il tengo. Ma l'immensa folla
Vietollo; e d' ogni parte in un momento
Di pugnali, di lance e di trafitti
Circondata mi vidi, e a qui tornarmi
Ogni sentier preciso. Io nondimeno
Mossi animosa in mezzo all' armi, e l'armi
Mi dièr per tutto riverenti il passo.
Mentre che fra le stragi e fra le grida
Altri accorre, altri fugge, ed io la sponda
Del Velabro tenendo, inorridita
Sollecitava a questa volta il piede,
In lontananza vidi... oh diò! che vidi!
E che racconto io mai?

LICINIA

Madre finisci
Di straziarmi; prosegui. E che vedesti,
Di', che vedesti?

CORNELIA

O figlia!... aste, bipenni,
E snudati pugnali, e senatori
E littori e soldati, e innanzi a tutti
L'implacabile Opimio: e dove ei corra,
Contro qual seno sian tant' armi ed ire,
Tu l' intendi ... Ma, deh! non darti in preda
A dolor disperato. Alto è il periglio
Del tuo consorte, ma più alto, credi,
Il suo coraggio; e vi son numi in cielo.

LICINIA

Si, ma non giusti. Ed in quai numi, o madre,
Aver più speme? In quelli al cui sospetto
Fu l' innocente tuo Tiberio ucciso?
Vuoi che da questi del mio sposo attenda
La salvezza? Da questi? Oh me deserta!
Misero Cajo! A chi dovrolla io dunque
Dimandar? Chi sarà che ti soccorra?
Meglio mi fòra supplicar le tigri;
Meglio mi fòra dimandarla ai venti,
Alle burrasche, al mar che tu sfidasti
Per qui venire a salvar Roma oppressa.
Oh della patria amor fatale! Oh cruda
Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa!
Dove il piè porterò che del perduto
Mio consorte il pensier non mi persegua?
Qui la ragion del popolo ei tonava,

E i perversi atterrì; quivi la plebe
Suo padre il salutò; suo salvatore
Colà i legati delle genti: a tutti
Ei largìa beneficj; era di tutti
La speranza, l' appoggio; e tutti, oh vili!
L' abbandonàr. Deh, voi, romani colli,
Voi vendicate la virtù tradita,
Scotete i fianchi, rovesciate al piano
Questa iniqua città, che nido è fatta
Di tiranni e d' ingrati, e me sovr' essi,
Me seppellite nelle sue ruine.

CORNELIA

Mi sbrana il cor.

SCENA VI.

I. CITTADINO

che accorre spaventato, e dette.

Donna, che fai? La morte
Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa
La sua testa; nol sai? *via subito*

LICINIA

Cielo, che intesi!

CORNELIA

Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo
Qual d' infame ladron? Roma crudele,
Grazie ti rendo dell' atroce offesa.
Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine

Mi riconosco. - Esci, timor materno,
Da questo petto. Andiam, figlia; vien meco,
Ardir, vien meco.

SCENA VII.

2. CITTADINO

fuggendo egli pure atterrato, e dette.

Il piè fermate, o donne.
Non inoltrate, chè per tutto è strage
E morte inevitabile.

CORNELIA

E il mio figlio?

IL MEDESIMO

Misera madre! tu non hai più figlio. *via subito*

LICINIA

rimane stupida dal dolore.

CORNELIA

Perchè torno a tremar? Perchè le chiome
Sento agitarsi su la fronte,... e freddo
Il terror mi ricorre per le vene?
Mia virtù, non lasciarmi.

SCENA VIII.

3. CITTADINO E DETTE.

3. CITTADINO

Ti conforta,
Eccelsa donna; è salvo il figlio...

LICINIA E CORNELIA

Oh gioja! ...

LICINIA.

Salvo il mio sposo? ...

CORNELIA

Il figlio mio! deh, narra...

LICINIA

Narra: il cor torna, per udirti, in vita.
Da' Cretensi inseguito, e dimandando
A tutti un ferro per morir da forte,
E negandolo tutti, l'infelice
Con virtù disperata a darsi in preda
De' nemici correa, di vita schivo
E prodigo dell' alma. Le preghiere
Istanti e molte de' rimasti amici
Lo distornàr con forza dal feroce
Proponimento, e un pio dover gli fèro
Di serbarsi alla patria, che percetto
Di vivere ne fa quando il morire
Inutilmente ad essa è codardia,
E il vivere coraggio. Allor, da tanto
Pregar forzato ei più che persuaso,
Torse le piante, e ricovrossi al bosco
Consecrato alle Furie...

CORNELIA

... E che racconti
Tu de' Gracchi alla madre? Una vil fuga

Posto ha in salvo il mio figlio?

3. CITTADINO

A sgherri infami
Dovea dar egli con più vil partito
Così nobile vita?

CORNELIA

E non avevi
Tu dunque un ferro?

3. CITTADINO

Pe' nemici il ferro;
Per gli amici il mio sangue: e questo, o donna
Dato gli avrei se mel chiedea. - Furente
Per lo scampo di Cajo, Opimio intanto
Co' feroci patrizj e i suoi di Creta
Sagittarj crudeli, un dispietato
Fa macello de' nostri, e d'ogni parte
I resistenti uccide, e ne fuggenti
Saettar fa la morte. In sul Sublicio
Resiston soli i generosi petti
Di Pomponio e Licinio.

CORNELIA

E vile il resto,
Sempre vile la plebe, e sempre ingrata
Abbandona il mio figlio?

3. CITTADINO

I nomi, o donna,
Lo tradir, non la plebe; e ne fan prova

Mille e mill' ombre di plebei trafitti
Per la causa di Gracco, e nella fronte
E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto
De' nostri corpi ingombro, e la vermiglia
Onda riempie di terror le viste..
E dopo tanto?... Ma, strepido d' armi
Odi tu?.. Mira; d' ogni parte inonda
Il popolo atterrito. Ah certo arriva
Il Console crudel: fuggi.

CORNELIA

Io fuggire?
Ad incontrarlo io corro

SCENA IX.

CAJO, *accorre precipitoso, e dette.*

CAJO

Un ferro, o madre,
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto
Di mia morte quel vile.

CORNELIA

A quel tiranno
Questo vanto?.. No, mai.

CAJO

Deh! madre, un ferro:
Tu l'hai, porgilo: all'onta mi sottraggi
Di vilmente cader.

SCENA ULTIMA.

OPIMIO *con seguito di patrizj, d' armati, e detti.*

OPIMIO

Eccolo : in lui
Abbassate quell' armi.

CORNELIA *lanciandosi tra Cajo e i soldati*

I vostri colpi,
Pria che al suo petto, passeran per questo.

LICINIA *facendo lo stesso.*

E per questo, crudeli.

OPIMIO

Allontanate,
Soldati a forza quelle donne; il reo
Percotete. Il suo capo alla salute
Pubblica è sacro. Percotete.

CORNELIA

con una mano avvolgendosi il capo nel manto, e coll'altra porgendo rapidamente al figlio il pugnale.

Ah figlio,
Prendi e muori onorato.

CAJO

In questo dono
Ti riconosco, o madre. In queste colpo

Riconosci tu il figlio. *si uccide*.

LICINIA

gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita

Oh dio!... mi moro.

Fine della Tragedia.

. . . . vestigia graeca
Ausus deserere, et celebrare domestica facta.

Hor.

Il fondamento della tragedia è tratto dal Macchiavelli, che nell' ottavo delle Istorie Fiorentine così ne scrisse in poche parole:

A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n' aggiunse. Aveva Galeotto Sig. di Faenza per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli Principe di Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, ed in tanto procedè nell' odiarlo, ch'ella deliberò di torgli lo stato e la vita, ec.

Il Macchiavelli lasciandone incerti su i veri motivi, che spinsero la Bentivogli a dar la morte al marito, io mi sono attenuto, libero nella scelta, al primo sospetto, dico alla gelosia. E abbandonate tutte le altre storiche circostanze di quel delitto, sull' unico eccesso di quella fiera passione fomentata da un ambizoso e perfido cortigiano, ho raggirata tutta la favola, alla quale io misi la mano, non per elezione mia propria, che ben la vidi inferiore alla dignità dell' alto coturno, ma per isciogliermi dalle preghiere d'una colta ed amabile Faentina, la quale desiderò veder sulle scene un fatto domestico: e mi fu mostrata pure la stanza dove secondo la tradizione del volgo, quel misero Principe fu assassinato.

PERSONAGGI

GALEOTTO MANFREDI
MATILDE BENTIVOGLIO
ELISA
UBALDO DEGLI ACCARISI
ZAMBRINO
ODOARDO
RIGO
GUARDIE *che non parlano*

La scena è in Faenza.

GALEOTTO MANFREDI

PRINCIPE DI FAENZA

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ZAMBRINO, UBALDO

ZAMBRINO

Ubaldo, udisti?

UBALDO

Udii, Zambrino..

ZAMBRINO

Intendi

Quell' acerbo parlar.

UBALDO

L' intendo assai.

ZAMBRINO

Di profondi sospetti ingombra è certo
La gelosa Matilde.. In altro amore
Traviato ella teme il suo Manfredi,

E complice ti crede.

UBALDO

E tu sei quello,
Che tal cr edenza le risvegli in petto:
Questo ancora v' aggiungi.

ZAMBRINO

A torto oltraggi
L' onor mio, la mia fè. Come potrei
Dir cosa che non penso?

UBALDO

Altro nel core,
Altro sul labbro d' un tuo pari. Indarno
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta.

ZAMBRINO

Quando parli così, dunque son io
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto
Io t' estimava, e più discreto amico;
M' ingannai, mi ricredo.

UBALDO

E che? Zambrino
Fra gli amici mi conta? Eh, via; correggi
Questi pensier: non lusingarti. Ubaldo
Non è largo d' affetti a chi l' inganna;
A chi degli altri alla caduta anela
Per sollevar sè stesso; a chi possiede
Il gran talento delle corti, l' arte
D' accarezzar chi s' odia, ed in segreto

Tradir per zelo ed infamar per vezzo.

ZAMBRINO

Se malvagio mi credi a questo segno,
Io ti compiango, Ubaldo, e ti perdono.
Se temi che a Matilde abbia qualcuno
Posta in sospetto la tua fè, ben temi.
Di calunnie giammai non fu penuria.
Nè di crudele orecchie. Anch'io m'accorgo
Che fu sedotta l' iraconda donna;
Ma scusa: è moglie innamorata, il vedi;
E timore ed amor van sempre insieme.
D' altra parte non senza alto motivo
Di Manfredi cangiato ella paventa
Il coniugale affetto.

UBALDO

E dove fonda
Le sue paure?

ZAMBRINO

Sul cercarla ei poco,
Lasciarla presto ed evitarla spesso:
Nè mai parlarne, e dimandarne mai.
E s'egli avvenga poi che l' infelice,
Nell' abbondanza del dolor, talvolta
In lamenti prorompa ed in rampogne,
Taciturno la stanza egli passeggia,
Nè si discolpa, e dispettoso e fosco
Volge a un tratto le spalle, e l' abbandona.

Ed ella piange allora, e si scapiglia,
E straccia i veli, e corre insana, e quanto
Viene incontro alla man tutto rovescia,
E rabbiosa il calpesta; infinchè poi,
Stanca, spossata dal furor s' asside,
E traendo un sospir raddoppia il pianto.

UBALDO

Zambrin, m' ascolta, e se gentili e dolci
Le mie parole non saran, mi scusa.
In te solo, Matilde (e chi l' ignora?)
Pone del cor la confidenza, e tutti
Tu ne conosci i moti ed i pensieri;
E sai guidarla, circondarla, e lungi
Tener qualunque, e vigilarvi sopra,
Come cane che ringhia in su la preda.
Manfredi anch' esso a te si fida e t' ama,
E tu tradisci entrambi.

ZAMBRINO

Io li tradisco?
Io?

UBALDO

Tu medesmo: e giusto è ben che al fianco
Ogni regnante s' abbia il suo Sejano;
E fortunato chi ne conta un solo.
Tu li tradisci, tel ripeto; e certo
Son del mio detto, come il son che questi,
Sì, che questi è Zambrino.

ZAMBRINO

Io del mio prence
Traditor farmi? ed a qual fin tradirlo?

UBALDO

Tu tel saprai, non io che non lo cerco,
E cercandolo ancor vano saria,
Chè troppo vasto e tenebroso abisso
È il cuor d'un cortigiano. Egli potrebbe
Però strapparsi finalmente il velo;
E guai, Zambrino, se si squarcia, guai!
Tu rientri nel nulla onde sortisti,
Tu vai disperso come polve: e bada
Ch'io t'osservo, e non t'amo.

ZAMBRINO

Il so che Ubaldo
Dell'odio suo m'onora; il so.

UBALDO

Non t'odio,
Ma ti disprezzo.

ZAMBRINO

Un dì potresti ancora
Temermi.

UBALDO

Io vile a questo segno? Ubaldo
Temer Zambrino?

ZAMBRINO

Sì? Qui dentro alberga
Un' anima d' onor, che indegnamente
Oltraggiata potria .... Ma disdegnarmi
Non so, nè posso; e obbliar tutto io voglio,
Tutto. Una legge che tu mal conosci,
Amor per odio mi comanda, e amico
Pur, tuo malgrado, ti sarò.

UBALDO

Zambrino!
Vuoi che amico ti creda? ebben, comincia
Dal dirlo meno, anzi mai più; deponi
Queste sembianze mansuete e pie;
Nè sì di leggi osservator vantarti,
Nè perdonar sì facilmente: offeso
Senti l' offesa; e se ti scalda il petto
Pur scintilla d' onor, fa' ch' io la vegga
Brillar su quella spada.

ZAMBRINO

Ecco Manfredi.

SCENA II.

MANFREDI, ODOARDO E DETTI.

MANFREDI

Leggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.
Vedi quale si fa per la provincia
Della mia potestà, del nome mio
Orrendo abuso. Vedi modo indegno

Di riscuoter tributi ... All' uopo entrambi
Vi ritrovo opportuni.

ZAMBRINO

In volto i segni,
Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro
Zelo svelarne la cagion ti piaccia.

MANFREDI

A queste appunto vi cercai. La nuova
Gravezza imposta, e l' inumano stile
Del barbaro esattor, tutta in tumulto
Già pon Faenza e le castella, e quante
Abbiam terre soggette. In ogni parte
Suonan querele, ed è ciascuna un tuono
Che mi scorre su l'alma, e rompe il sonno
Delle mie notti. Sopportar non posso
Tanto rimorso, e vo' placarlo. È dunque
Mio desiderio rivocar prudente
L' abborrito tributo. - Avete, amici,
Nulla d'opposto al mio desir? Parlate.

ZAMBRINO

Ubaldo prima il suo pensier produca.

UBALDO

Il mio pensiero manifesto il feci
Quando al fatal tributo io qui m' opposi,
In questo luogo, e periglioso il dissi,
Funesto il presagii. Fumanti i campi
Son di strage, io gridai: vuote di sangue

Abbiam le vene, e ancor dolenti e rosse
Le cicatrici. Sulla sponda intanto
Sta del Viti a lavar le sue ferite
La gelosa Ravenna, e minacciando,
Del veneto Leon l'aita implora.
Di fuor molt' odio de' nemici; e dentro
Timor ne stringe di civil tumulto.
E meditiam gravezze? E quel medesmo
Braccio s' opprime, che pregar tra poco
Di soccorso dovrem? Nessuno io tacqui
Di questi oggetti; ma prevalse allora
Il parer di Zambrino; il mio sprezzossi,
E sprezzar si dovea, chè nel contrasto
Severo parlator sempre dispiace;
Ma non seppi adular.

ZAMBRINO

Ned altri il seppe.
Se diverso opinai, lo persuase
Del principe il bisogno.

UBALDO

E che? s' udranno
Del principe gli editti parlar sempre
Del suo bisogno, nè giammai del nostro?
Ma qual bisogno?

ZAMBRINO

E chi nol sa? Deserte
Sono le ròcche: affaticata e poca

La soldatesca . E se ne coglie intanto
D' armi e d' oro sprovvisti il fier nemico,
Chi pugnerà per noi ? Dove difesa,
Dove coraggio troverem ?

UBALDO

Nel petto,
Nell' amor de' vassalli . -- Abbiti questo,
Signor; nè d' altro ti curar . Se tuo
Delle tue genti è il cor, solleva un grido,
E vedrai mille sguainarsi, e mille
Lucenti ferri, e circondarti il fianco;
Ma se lo perdi, un milion di brandi
Non t' assicura . Non ha forza il braccio
Se dal cor non la prende; e tu sarai
Fra tante spade disarmato e nudo .

ZAMBRINO

Nell' amor dunque di sue genti debbe
Tutta un regnante collocar la speme?
Nell' amor di sue genti ? Oh, tu conosci
Il popol veramente.

UBALDO

Un gregge infame
Conosco ancora ; della corte i lupi,
Che per empirsi l' affamato ventre
Suggono il latte d' innocenti agnelle.
Ragion leggiadra di tributi invero!
Perchè fumin più laute ed odorose

Le vostre mense, e vi corchiate il fianco
In più morbido letto, e più sfacciati
V' empiau le sale di tumulto i servi,
Far che pianga l' onesto cittadino,
L' utile artista, che previen l' aurora
A sudar per chi dorme, ad affinargli
Il piacer della vita e la mollezza.
Far che lo stanco agricoltor la sera
Rieda all' albergo sospirando, e vegga
D' intorno al focolar mesti e sparuti
Consorte e figli dimandar del pane,
E pane non aver. Ah! ti scolpisci
Questa immago nell' alma e all' amor mio.
Signor, perdona, se parlai sincero.

MANFREDI

Vieni, amico, al mio petto; e questo amplesso
Ti risponda per me. Dolce diventa
Sul labbro tuo la verità: mi credo
Degno d' udirla; e parlami, se m' ami,
Sempre così. - Non più contrasti. Io voglio
Rivocato il tributo; e tu va', scrivi,
Odoardo, e provvedi.

ODOARDO

Ad ubbidirti
Volo, signor. Il cancellato editto
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo
D' argento ed' oro ti rapiva un core.

ZAMBRINO

Bada, signor, che in avvenir funesta
La tua clemenza non ti sia. Profonda
Ferita è questa al tuo poter. Non lice
Al principe pentirsi.

MANFREDI

Empia dottrina
D'inferno uscita, e col sangue segnata
Degli infelici! io la detesto. Parti,
Non più, parti, Zambrino. Or non ho d'uopo
De' tuoi consigli.

ZAMBRINO (*piano ad Ubaldo*)

Al tuo livor sorride
Fortuna, Ubaldo: esulta, il tempo è questo
D'opprimere Zambrin.

UBALDO (*piano a Zambrino*)

Volpe di corte,
Va' pur tranquillo: io non ti temo ancora.

SCENA III.

MANFREDI, UBALDO.

MANFREDI

Egli parte confuso. Acerbamente
Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego,
Non l'oltraggiar. M'è dura cosa al fianco
Aver due spirti assai provati e fidi;
Ma d'indole diversa ed inimica.

UBALDO

Non è mia colpa.

MANFREDI

Neppur mia, lo spero.

UBALDO

Dunque colpa del fato.

MANFREDI

Orsù, t' intendo;
Mutiam soggetto, e ragioniam di cosa
Che più mi tocchi. Parlami d' Elisa,
Oh Dio! d' Elisa? Proferirne il nome
Non so senza tremar.

UBALDO

Meglio diresti,
Senza arrossir.

MANFREDI

Sì, n' arrossisco: e solo
Che nominar l' ascolti, entro le vene
Par che un rivo di foco mi trascorra
E m' ascenda sul volto, e manifesti
Il grande arcano che a te solo è noto.

UBALDO

A me solo finor: ma susurrarne
Presto udrai mille bocche. E già Matilde
In gran tempesta di sospetti ondeggia.
Nulla scoperse ancor; ma d' un amante
Chi può l'occhio ingannar? Torna in te stesso,

E ti svelli dal cor tanta follìa.

MANFREDI

Io nol posso.

UBALDO

Il potrai, se sordo al grido
Non sarai di ragion.

MANFREDI

Questa vantata
Ragion, de' nostri affetti imperatrice,
Non è quel che si crede. Ella sparisce
Quando l' alma è sconvolta e burrascosa.
Il freddo gel de' suoi consigli è meno
D' una stilla che cade su le vampe
Di gran fornace.

UBALDO

Io mi confondo.

MANFREDI

Amico,
Già non escuso la mia colpa. Io tutto
Ne comprendo l'orror; ma tu mi dona
Quella pietà, che a me medesmo io nego.

UBALDO

Sì, ti compiango.

MANFREDI

E nol demerto. Oh cielo!
Un affetto, che pria sol d' innocenza
Avea sembiante, e mi parea pietade!

Come mai non amarla? I suoi natali
Le acquistavan rispetto. Era costretta
Di Ferrara a fuggir per odio e tema
Di quel prence nemico. Era infelice,
Era bella, e piangea.. Poi sì gentile
D'atti, e di sguardi sì modesta... Ubaldo;
La virtù mi sedusse; in altra guisa
Abborrita l'avrei. Quella divina
Dolce attrattiva di pudor mi vinse,
E i sensi m'avvampò. Tentai più volte
Spegner le fiamme; ma bramai che vano
Fosse lo sforzo, e il fu, chè troppo m'era
Caro il periglio; e più mi fea spavento
Della perdita mia la mia vittoria.

UBALDO

Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga
Sanar si può d'una beltà malvagia,
Chè in cor bennato amor malnato è breve:
Ma beltade è fatal quando è pudica.
Che pretendi però? Questo delirio,
Questa follìa ti disonora.

MANFREDI

Il veggo.

UBALDO

Il tuo rimorso la condanna.

MANFREDI

Il sento.

UBALDO

E che ne speri?

MANFREDI

Non lo so.

UBALDO

Nol sai?

Ascolta dunque, io tel dirò. La benda
Io squarcerò, che sì t'offusca i lumi.
Amar non è che desiar. Ma guarda.
Fra il tuo desire e il desiato oggetto
Un intervallo orrendo si frappone;
E per varcarlo, calpestar t'è d' uopo
Fama ed onor: degli uomini e del cielo
Le leggi violar: spegner per via
Cento rimorsi per crearne mille;
Che poi faranti detestar la luce,
Tremar nell' ombra e trabalzar nel sonno.
Allor ti grideranno, e fia quel grido
Un muggito di tomba. Un' innocente
Tu seducesti, e abbandonasti, ingrato,
Una tenera moglie, che di pianto
Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque
La sventurata? in che t' offese? I vezzi
Gli avea celesti, nè il suo cor conobbe
Un sospiro, un desio, che tuo non fosse.
Incostante t'amò: che non avria
Fatto fedele? ed ella ancor t' adora,

E ti perdona. - Ah, mio signor, deh, torna,
Tornale in braccio; palpitar la senti
Contra il tuo seno, e cangerai consiglio.
Sì, gli amplessi di sposa, o prence mio,
Son possenti e divini; una dolcezza
Spandon su l'alma che rapisce, e sola
Tutti assorbe gli affetti. Andiam, vien meco.
Già sei commosso: a consolarla andiamo.
Via, t' arrendi, signor.

MANFREDI

Ferma, venirne
Veggo Elisa e Matilde. Oimè! S'eviti
Questro incoltro fatal; d' Elisa in faccia
Mi tradisco se resto.

SCENA IV.

MATILDE, ELISA.

MATILDE

Egli mi fugge;
Il mio cospetto lo funesta, e un guardo,
Neppure un guardo mi gittò l' ingrato.
Tu lo vedesti, Elisa...

ELISA

(Ahi! che dir posso?
Mi manca il cor) Signora,.. ei forse ingombra
Ha di cure la mente,... e tu ben sai
Che di chi regna tenebrose e mute

Sono le cure. Alla maggior grandezza
Del suo dominio, allo splendor di questa
Città vaga e possente, alla quiete
Dell' afflitta provincia i suoi pensieri
Sai che tutti egli dona, e il suo riposo.
Sai che lo stato combattuto è sempre
Da' molesti nemici; e vuoi che lieta
Egli mostri la fronte, e ti sorrida?

MATILDE

In van lo scusi, generosa amica.
Non della mente, ma del cor son figlie
Le cupe sue malinconie. Gran pezza
È ch' io l' osservo: e se d' amor ben noti
Mi sono i segni, egli d' amor sospira.
Conosco mia ragion, stolta non sono,
Nè s' inganna una moglie.

ELISA

Eppur sovente
Tu l'udisti giurar...

MATILDE

Qual fede adesso
A' giuramenti! Ogni ribaldo giura:
E mille volte anch' ei stretto al mio seno
Giurò d' amarmi, e che saria fedele..
Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,
Misera! e il volto mio più non comanda
Sul cor dell' incostante. Or che fan meco

Questi vani ornamenti? Itene lungi,
Pompe infelici; al mio dolor sconviene
Sì bugiarda apparenza, e m'importuna.

ELISA

Deh, calmati; e te stessa, e il tuo decoro
Non obbliar così.

MATILDE

No, no, prendiamo
Vestimenti più vili. A chi degg'io
Più nudrir questo seno e queste chiome?
Lasciamile incolte e disadorne.. Un'altra
A danno mio frattanto le coltiva,
E s'affatica di parer più bella.
Più bella?.. Ahi lassa! E se d'un van sospetto
Io m'affliggessi veramente? ed altra
Del turbamento suo fosse la fonte?
Se un ignoto disastro i suoi pensieri
In tempesta tenesse?.. Ah, torna, Elisa,
Torna ten prego, a discolparlo; il mio
Desiderio lusinga; ancor fedele
Dipingimi il mio sposo, e se lo puoi
Mostra che ingiusta io sono, e che deliro.

ELISA

Cessa, mi strappi il cor, cessa. Sedotta
Sei dal tuo caldo immaginar. Manfredi,
Sì, Manfredi è innocente, e tu t'inganni.

MATILDE

Innocente Manfredi, e m' abbandona?
Egli innocente, e non tien conto il crudo
Delle lagrime mie? No, mi tradisce.
Chi non lo vede? L' infedel m' abborre:
Certa ne sono, e del suo cor m'ha priva,
Nè mi resta che il pianto.

ELISA

(Io non resisto.
Cielo! consiglio.)

MATILDE

E tu pur piangi, Elisa?
Ah! lascia che ti stringa: il mio dolore
Dolce mi desta tenerezza, e scopre
Di tua bell' alma la pietà..- Ma, dimmi:
Del mio consorte la bontà, l'affetto
Ti distingue talvolta, e lieta io sono
Che s' onori così la tua virtude.
Seco parlando raccogliesti mai
Il suo pensier? Tentasti mai con arte
Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese
Di me talvolta? e tu narrasti allora
Il mio pianto all' ingrato, e le mie pene?

ELISA

(Deh, qual dimanda!). Io mal ricordo adesso
Le sue parole. Indifferente e lieve
N' era lo scopo, e l' obbliai. Ma credi...

T' assicura ... di te sempre parlommi
Tenero e dolce, nè gl' intesi un detto,
Che il suo bel cor smentisse e la sua fede.

MATILDE

Ei non è folle, e la ragion ben veggo
Che gli fe' teco contener gli accenti.
Sa che fida mi sei, sa quell' accorto
Che la tua fedeltà nulla m' avria
Di lui taciuto. Ma sia pur sepolto
Quanto vuolsi l' arcano, io ben saprollo
Disotterrar, nè lungamente al guardo
Sfuggirà di Zambrino.

ELISA

E di Zambrino
Vorrai fidarti?

MATILDE

Non temer. D' Ubaldo
Ei va spiando i passi, e di Manfredi
Furtivamente; e la rival palese
Presto sarà. Ma, guai per la superba.

ELISA

(Misera me!) La conoscendo, allora
Che farai?

MATILDE

Che farò? Gran forza inspira,
E fierezza il dolor quando lo muove
Amor tradito. Che farò? Vorrei

Che tante vite nelle membra avesse
Quanti sono i sospir, quante le stille,
Che mi costa di pianto.

ELISA

(Io son perduta.)

MATILDE

Sarò crudele, sì, crudel; ma giusta.
Babbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa;
Serbami fede, e avrem vendetta: andiamo
Segretamente a consultar Zambrino.

ELISA

(Scampo non hò se non mi salva il cielo.)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ZAMBRINO

M' insulta Ubaldo, scacciami Manfredi,
Debole questi, e quegli altrier. L'un copre
Col vel di franca probità l'orgoglio:
L'altro col manto di regal clemenza
La regal codardia. Voler tributi,
E temerne i lamenti! emanar leggi,
E poi pentirsi! Il debole si pente,
E fa sprezzarsi. Oh, s'io regnassi! Ebbene?
Fortuna nel passar getta per via
Del comando la verga, e la raccoglie
Sempre la mano del più scaltro. Ed io,
Io chi mi sono? Nol vo' dir, nol voglio
Neppure all'aria confidar. Gran cosa!
Da per tutto veggiam la colpa in riso,
In pianto la virtù. Dunque vi sono
L'utili colpe e le virtù dannose.
Chi fia sì pazzo a procacciar suo danno?
Ama te stesso; ecco il comando, il grido
Principal di natura. Or non potrìa

Zambrino esser Manfredi? ecco quel tarlo,
Che incessante mi rode. Ambizione
In cor mel mise, nè strapparlo io posso,
Che troppo addentro è penetrato. Or basta:
Quanto fia l'ora chiamerem dell'alma
Le potenze a consiglio. Intanto giova
Accarezzar Matilde. Una grand'arme
M'è questa donna; arme che può valermi
Per mille spade; e so ben io... ma Elisa
Vien con Ubaldo, e stretta parmi e viva
Lor conferenza.. Un gran sospetto.. Io voglio
Qui celato ascoltar.

SCENA II.

UBALDO, ELISA.

UBALDO

Altro non havvi
Miglior riparo. Allontanarti è d'uopo
Da questo luogo. La presenza tua
A Manfredi è fatal; troppo devia
La sua ragion, nè richiamarla ei puote
Finchè tu resti. Se Matilde intanto
Giunge a saper che la rival tu sei?
Tremo per te: ma datti pace; io solo,
Conscio solo son io di tanto arcano,
E sepolto egli dorme nel mio petto
Più che nel petto d'un estinto. Or via,

Non t'avvilir: coraggio.

ELISA

E questo è il fine
Doll' incauto amor mio? Dunque m'è forza
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi?
Più non m'oppongo: se partir si deve,
Eccomi pronta.

UBALDO

Dalla tua fortezza,
Dal senno tuo non attendea di meno.

ELISA

Sì, sì, voglio partir; mel comandasse
Manfredi stesso di restar ... ma poco
Egli vi pensa, e so che più non m' ama.

UBALDO

E non lo debbe; e come onesta e saggia
So che in segreto i tuoi non sani affetti
Tu medesma condanni e n' arrossisci.

ELISA

Arrossirne? Perchè? Sul volto mio
Nessuna colpa fa salir vergogna:
D' amarlo arrossirò, quando vietato
Fia l' esser grata a' benefizj. Ah, rendi,
Rendi ragione all' amor mio tu stesso.
Rammentati quel dì che a' piedi suoi
Venni soccorso ad implorar smarrita,
E de' miei casi gli narrai la lunga

Storia crudel. Dal campo egli tornava
Tutto di sangue asperso e di sudore.
Momento infausto, e nondimen mi stese
La man pietoso: della sua clemenza
Assicurommi, ed obbliai ben presto
Ne' benefizj suoi le mie sventure.
Misera me! La libertà perdetti
Allor dell' alma, ed al nascente affetto
Riconoscenza preparò la via.
Ma chi por freno vi potea? Rispondi,
Che far dovea per non amar Manfredi?

UBALDO

Ricordati che sposo era d' altrui;
Sovra te stessa vigilar più cauta;
Evitarlo, fuggirlo, irne lontana;
Tutto far onde trartelo dal seno,
E in cimento non por la sua virtude.
Il tuo dover quest' era.

ELISA

E questo io volli.
Ma contro il cor si vuole indarno; e pria
Di pur pensarlo mi trovai già vinta.
Amavamo ambedue: clemenza in lui,
Gratitudine in me parve l' amore.
Egli il racconto mi chiedea sovente
Di mie dure vicende, e per qual modo
Il Signor di Ferrara al padre mio

Fe' tor la vita per sospetto; e come
Andar raminga fu costretta, e spersa
L' innocente famiglia; e il mio fratello
Seguì di Carlo l' onorate insegne;
E di disagio mi morì per via
L' inconsolabil madre, ed altra pompa,
Altro di tomba onor, lassa! non ebbe,
Che una bara campreste e pochi fiori,
E poca terra, e della figlia il pianto.
Attento da' miei detti egli pendea,
E uscìa su gli occhi il cor commosso. E quando
Riferendo venìa, come due lune,
Paventosa di tutti, occulta io vissi
In povera capanna, e il mio dolore
M' avria condotta finalmente a morte
Se la pietade d' un pastor non era,
Ei si levava di repente in piedi,
E taciturno colla man sul volto
Mi lasciava, e di pianto umido il ciglio
Con un sospiro mi tornava al fianco.

UBALDO

(Mi disarma costei. La sua favella,
Al cor mi scende e il mio rigor seduce.)
Dimmi Elisa: parlar sì dolce io t' odo,
Che mi rapisci. Al labbro tuo chi diede
Tanta dolcezza? E questi sensi in petto
Chi dunque t' ispirò?

ELISA

Le mie sventure.
Sono eloquenti gl' infelici, e tutto
Dalle pene s' impara. Esse del cuore
Son le maestre, e a queste sole io deggio
Una qualche virtù...

ODOARDO

...(Scuso Manfredi
Se cotanto l' adora.

ELISA

Il cor si serra
Nelle fortune, e sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure. E se Manfredi
Stato non fosse un infelice anch' esso,
Amato Elisa non avrìa, nè questa
Manfredi, ah! no. Ma sul mio cor più forti
Di sua bontade i suoi disastri fùro. -
Ei narrarmi solea come, del padre
L' ira fuggendo, giovinetto ancora,
Errò per boschi e monti, e da per tutto
L' odio fraterno, che mai non perdona,
A morte l' inseguìa; come sovente
Gli diero asilo le spelonche, ed ebbe
Comune il sonno colle belve: e allora
Chi pianto non avrìa? chi non sentirsi
Penetrato e commosso?

UBALDO

A che risvegli

Dolorose memorie? Or non è tempo
D'intenerirsi sul passato. Armarsi
Di coraggio bisogna e di costanza.
Chè starti con Manfredi ora è delitto.

ELISA

Sì, dunque: basta che nol sia l'amarlo.
Io parto volentier se lontananza
Rende innocente l'amor mio. Scordarmi
Di lui mi fòra un'impossibil cosa.
Vedrò degl'infelici, e sovverrommi
Che Manfredi gli amava. Udrò le grida
Dell'oppresso pupillo, e avrò presente
Che scudo degli oppressi era Manfredi,
E con essi piangea. Deh, scusa, Ubaldo,
Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,
Sì clemente, sì pio; schivo di lodi,
Amico sol di verità: cortese
Senza bassezza, maestoso e grave,
Ma senza orgoglio; liberal per core,
Non per capriccio; le private offese
Facile a perdonar, pronto e veloce
Le pubbliche a punir, dolce fra' suoi,
Terribil fra i nemici; un mansueto
Agnello in pace, ed un leone in guerra.
E amar nol deggio? ed io son rea?

UBALDO

Deh, taci.

Egli qui giunge. Ricomponi il volto,
E la tristezza tua guerra non cresca
Al suo cor combattuto.

ELISA

E tu, non dirgli
Quant'io ti dissi, per pietà.

SCENA III.

MANFREDI, ZAMBRINO E DETTI.

MANFREDI

Parlasti? (*ad Ubaldo*)

UBALDO

Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente
La trovai; ma già disposta.

MANFREDI

Elisa...

ZAMBRINO

(*traversando il fianco della sala,
li guarda e parte*)

MANFREDI

L'ultima volta che ti veggo, è questa,
L'ultima volta: e desiato avrei
Fosse la prima, chè tremante adesso
Questo cor non darìa qualche sospiro,
Qualche palpito reo che lo condanna.
Ravviviam dunque la virtù sopita,
Pria che il delirio dell'amor l'estingua,

ELISA

Ebben: perdona
Dell' incauto mio cor l' ultimo sfogo;
Tua virtù mi soccorre; ed ecco asciutte
Le mie pupille. Or tu di scorta dunque
Mi provvedi, e si vada.

MANFREDI

E dove i passi
Drizzar pensasti?

ELISA

Al Tebro. Ivi ramminga
Porterò la mia doglia e verrà meco
De' benefizj tuoi dolce ed eterna
La rimembranza. Ad ogni sguardo occulta
Vivrò solinga, abbandonata, ed altra
Non avrò compagnia che le mie pene.

MANFREDI

Raggiungeratti l' assistenza mia
Sulla riva del Tebro, e sul tuo capo
Veglierà diligente il mio pensiero.
Ti prego intanto ...

SCENA IV.

ZAMBRINO, MATILDE IN DISPARTE E DETTI.

ZAMBRINO

(*a Matilde*) (Guardali: l'orecchio
Porgi attenta, ed udrai) *si ritira*

Ragion corregga, e la virtù s' ascolti.

ELISA

Sì, l' ascolto, signor: fra' mali miei
Sol questa mi rimase; e vo' morire,
Morir pria che tradirla. Abbiano fine
Dunque i deliri, e dividiamci. Io sento
Che in te ogni sguardo è una virtù tradita;
In me un delitto ogni sospiro. Oh, mai
Non t' avessi veduto! Oh, madre mia!
Felice me, se di spirarti accanto
Mi concedean le stelle, e raccogliea
Le nostre salme una medesma fossa,
Un medesmo riposo! E tu, signore,
Perchè pietade del mio pianto avesti?
Era almen quello d' innocenza il pianto:
Or lo versa la colpa.

MANFREDI

Ah, frena. Elisa,
Quelle lagrime tue. Non m' assalire
Con arme sì tremenda, o se tu segui,
È consumato il mio delitto. Io posso
Con saldo petto disfidar la morte,
E gl' irati elementi, e delle cose
L' universal ruina: ma vacillo,
E mi trema lo spirto e si dilegua
Nel veder che tu piangi, e che son io
La cagion del tuo pianto.

Tu, il più vile di tutti?

MANFREDI

Olà, si parla
A Manfredi così! non ti rammenti....
Ma ritirati Elisa.

MATILDE

Arresta il passo,
Seduttrice proterva, e dell' offesa
Rendimi conto. (*si avventa ad Elisa*)

ELISA

(*a Manfredi*) Salvami.

MANFREDI

(*trattenendo Matilde*) Che fai?

MATILDE

Rendimi conto dell' offesa.

MANFREDI

Indietro,
Furia d' averno, indietro.

ELISA

Aita, o cieli. (*fugge*)

MATILDE

Va', perfida, va' pure la mia vendetta
T' arriverà, nè disarmata sempre
Troverai questa mano.

MANFREDI

Un sol capello
Che tu le torca, o donna, un sol capello,

Ti costerà....

MATILDE

La vita? A te piuttosto,
Tiranno, a te, che ne perdesti il dritto
Co' tradimenti tuoi.

MANFREDI

Tu lo perdesti
Alla clemenza, mia. La tua ferocia
A incrudelir m' insegna; e tu, lo giuro,
Tu non hai più marito.

MATILDE

Il ciel percota
Qualunque ti somiglia: esci, va pure,
Crudel, mi trema: l' innocenza mia
A pesar mi comincia, e d' un delitto
Sento il bisogno... Non lasciarmi, o furia
Che nel pensier mi mormori: si corra
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

MATILDE.

Non ti basta d'avermi, empio, tradita?
Che d'un ripudio ancor l'onta mi giuri?
Misera me! m'abbandonàr già tutti,
Mi lascian tutti desolata, e nulla
Più mi rimane.

SCENA II.

ZAMBRINO E DETTA.

ZAMBRINO

Ti riman Zambrino.
Volai tuo cenno ad eseguir.

MATILDE

Deh, fuggi,
Che tu pur m'importuni, e gli occhi miei
No, che più non vedran d'uomo il cospetto,
Se m'è negato di veder Manfredi.
Oh, Manfredi! m'abborri e mi disprezza;
Sii, qual brami, infedel; ma non privarmi
Del piacer di seguirti anche nemico.
Sarotti ancella, se non vuoi consorte:

Obblierò l' offesa ; alla rivale
Perdonerò , sopporterò.... L' indegna
Come ingannomi ! Come scaltra seppe
Vestir di zelo il tradimento ! ed io ,
Io l' abbracciava, e del mio cor le pene
Le confidava e la chiamava amica,
Ed era la nemica . Ah , vien Zambrino ;
Di consiglio soccorri il mio disdegno . -
E tu pur m' abbandoni ? Il mio comando
Non adempisti ? Non ritorni asperso
Di quel perfido sangue ?

ZAMBRINO

Al tuo bisogno
Già compro ho il braccio di sicario ardito,
Che anche su l'ara in pien meriggio andrebbe
A guadagnar la sua mercè. T' accheta ,
Vendicata sarai ....

MATILDE

Sì , muoja : il primo
Passo sia questo. Cominciam dal sangue
D' una rival superba ed abborrita.

ZAMBRINO

E se Manfredi la difende ?

MATILDE

Il ferro
Nessun distingua, ed ugual morte spegna

Due scellerati.

ZAMBRINO

Che di' mai? rammenta
Ch' uno è tuo sposo, e che l'adori...

MATILDE

Oh dio!
Pur troppo, e il crudo non vi pensa. Ei dona
Ad altra il cor che a me donato avea
E a me bisogna di Manfredi il core;
E morirò se nol racquisto.

ZAMBRINO

A lui
Vanne dunque sommessa, e l' amor tenta
Di sì caro infedel con pianti e preghi.

MATILDE

Io piangere, io pregar chi mi tradisce?
Chi mi discaccia e l' onor mio calpesta,
E la mia tenerezza? E per chi poi?
Per una vil raminga, in cui non lodo
Che la miseria; in cui miseria è vinta
Da sconoscenza. - Eh, si prosegua intera
La mia vendetta, e si finisca...

ZAMBRINO

Taci,
Taci: Odoardo sopraggiunge. (Il frutto
Non è maturo, e ancor resiste al tocco
Della man che lo tenta.)

SCENA III.

ODOARDO E DETTI.

ODOARDO

Ubaldo chiede
Di favellarti, e di cortese ascolto
Per poco ti scongiura.

MATILDE

A che mi cerca?
Che pretende costui?

ODOARDO

Grave cagione,
Dic' egli, il guida; e l' insistente prego
Lo manifesta.

ZAMBRINO

E tu l' ignori, amico,
Tu, veramente?

ODOARDO

Non lo so, signore.
Con qual profitto una menzogna? Intesi
Sol che ad Elisa di partir fu dato
Improvviso comando.

MATILDE

Oh, che mi narri?
Comando a Elisa di partir?

ODOARDO

Mel disse

Ubaldo stesso, ed il perchè mi tacque:
Ned io lo domandai, chè non dimando
Giammai d'altri il segreto.

MATILDE

Elisa dunque,
Tu l'assicuri, partirà? Che dice,
Che fa colei? Non pon sue forze in opra?
Non supplica, non piange?

ODOARDO

E questo pure
L'ignoro, o principessa; e benchè molto
La corte io senta bisbigliar d'intorno,
Nulla so, nulla seppi e nulla bramo
Saper di tutto; se non questo solo:
Poco in corte veder, molto tacere,
E tacendo obbedir.

MATILDE

Ma di Manfredi
Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?
Non si disfoga nei congedi estremi?

ODOARDO

Non so d'Elisa. So che mesto e chiuso
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo
Stassi nascoso, e, tranne Ubaldo, a tutti
Impedito è l'ingresso. Ei v'introdusse
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme
Ebber lunga e segreta.

MATILDE

(*a Zambrino*) E qual ti sembra
Questo contegno?

ZAMBRINO

Nol so dir.

MATILDE

Sospendi
Quanto t' imposi.

ZAMBRINO

(Io lo previdi, e vano
Saria l'opporsi alla corrente.)

ODOARDO

Or dunque,
Ubaldo udir ti piaccia. Egli è qui presso,
Ed un sol cenno attende.

ZAMBRINO

Odilo. Ei viene,
Vedrai, mandato da Manfredi, e giova,
Sia qualunque, scoprir il suo pensiero.

MATILDE

Ubaldo venga.

ZAMBRINO

In liberal maniera
Or tu l'accogli, ed in sembiante umano.
Ei fu d'amor l'interprete, nol nego,
Tra Manfredi ed Elisa: è tuo nemico;
Ma co' nemici la clemenza è bella

Più assai che la vendetta.- Orsù, ti lascio;
Rivedremci tra poco, e più tranquilla
Fa'che io ti trovi, e più serena. Addio.
(Tu cerchi pace e l'otterrai, ma breve,
Se questo non vacilla.) (*col dito alla fronte.*)

MATILDE

Il cor mi grida
Che viver non poss'io senza Manfredi.
Ma dovrò supplicarlo? E lagrimosa
A' suoi piedi gittarmi? E non son io
E donna e moglie, e dopo questo, offesa?

SCENA IV.

UBALDO E DETTA.

MATILDE

Ecco il malvagio consiglier. Che cerchi?
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?

UBALDO

A finirlo vengh'io, se tu m'ascolti.

MATILDE

A finirlo? Men parte aver dovevi
Nel cominciarlo. Or qual ti prendi cura
D'una tradita? E l'ultimo non fosti
A tradirmi tu stesso: e soffrir l'onta
Or non dovrei d'un infedel consorte
Se tu del fatto istigator non eri.

UBALDO

Qualunque, altri che donna, osasse farmi

L' oltraggio, che tu fai... ma tace Ubaldo
Se Matilde parlò.

MATILDE

Questo è de' rei
Il partito miglior.

UBALDO

Nè reo son io,
Nè timoroso in mia ragion, nè vile,
Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto
Sapea l' error, ma nol giovai.

MATILDE

Dovevi
Dunque a Matilde confidar l' arcano.

UBALDO

Feci di più. Con salutar consiglio,
Ora dolce, or severo, a pentimento
La sopita ragion scossi in Manfredi.
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi
A discacciarne Elisa; a mandar lungi
Questo velen dal core e dalla mente;
E ottenuto l'avea: quando i congedi,
Congedi estremi e di perdon ben degni,
Se amor geloso perdonar sapesse,
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.

MATILDE

Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro
In quel momento.

UBALDO

Un cor trafitto avresti,
Che si pentia del fallo; un cor che t'ama.

MATILDE

Se m'amasse il crudel, potria privarmi
Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,
Sappilo, Ubaldo: e giuramento aggiunse
Che più veduta non m'avria, più mai.

UBALDO

Furor dettò quel giuramento; e il ruppe
Nume più grande e più possente, amore.

MATILDE

Sì, l'amor che ad Elisa il riconduce.

UBALDO

Elisa è morta nel suo cor, sbandita
Da questa corte. Di condurla n'ebbe
Già Rodolfo la cura. In questa notte
Sgombrerà di Faenza, e n'andrà seco
Di Manfredi il periglio e il tuo sospetto.
Non più: Manfredi a te ritorna: io venni
Da lui mandato: ei vuol vederti; ei brama,
Smania, sospira di gittarsi al collo
D'una sposa adorata, e in un amplesso
Confondere la colpa ed il perdono.
Parla, rispondi: nel commosso aspetto,
Già ti leggo che sei vinta e placata.

MATILDE

No; non è ver: non isperar giammai

Per quell' infido il mio perdon.

UBALDO

T'inganni.
Già perdonasti, e tu negando il mostri,
E l'afferma quel pianto. Ah, vien Matilde,
Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.
D'uno sposo fedel soavi e santi
Sono gli amplessi, ma lo son più molto
D' uno sposo pentito.

MATILDE

Oh Dio! pentito
Poi veramente?

UBALDO

Sì: quella bell'alma
Fatta non era per la colpa: un lieve
Vapor fu questo che, per vento errando,
Passò dinanzi al sole e non l' offese.
Umana cosa è il devìar: celeste
Il ricondursi sul cammin diritto.
E più grande d' assai fatto è Manfredi
Nel pentimento suo, che reo non era
Nel suo trascorso.

MATILDE

E s'egli è tal, se brama
Il passato emendar, perchè s' asconde?
Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse
Ch'io lo cerchi sommessa e rea mi chiami,

E pentita lo preghi?

SCENA V.

MANFREDI E DETTI.

MANFREDI

Io son che prego,
Io che t'offesi. Ah! sposa mia, che sempre
Nel mio stesso fallir fosti pur mia,
Non mi fuggir; ritorna in pace, e tutto
Mi ridona il tuo cor.

MATILDE

Lo merti, ingrato?

MANFREDI

Nol merto io no; ma se fuvvi errore
Cancellato giammai per pentimento,
Il mio fu certo. Pentimento solo
Qui mi conduce: e ch' altro mai potea
Forzarmi alle preghiere, e a questo passo
Mia fierezza abbassar? Quel che ottenuto
Di mille spade non avria la punta,
Un rimorso l'ottenne.

MATILDE

E che mi giova?
Il tuo rimorso svanirà su gli occhi
D' un' altra Elisa.

MANFREDI

Nol temer; virtute
Dal cor m' escluse ogni straniero affetto,

Poi serronne la porta: e tu qui dentro
Sei rimasa, tu sola.

MATILDE

Un' altra volta
Regnai pur sola nel tuo cor; ma breve
Fu quell' impero. Cominciò col riso,
E terminò col pianto.

MANFREDI

Obblio deh! copra
Le andate cose, e con idea sì cruda
Non ferirmi di più.

MATILDE

Del nostro sesso
Ecco il destin. Noi siam celeste cosa
Finchè l' uom ne desìa, ma nell' acquisto
Si dilegua l' incanto, e disamata
Presto è un' amante troppo fida: ed io,
Ed io stolta il sapea.

MANFREDI

Taci, cor mio;
Chetati per pietà.

MATILDE

Ma chi temerlo
Sì fallace dovea? Qual fùro i vezzi
Che tanto inebriar le sue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi fùro
Tradite spose in securtà di amore,

Ma non com' io, non mai.

MANFREDI

Deh! mia Matilde,
Perchè mi strazi? Supplice, pentito
A te ne vengo; l'error mio confesso;
Ten prometto l'emenda; amor ti giuro;
T' apro incontro le braccia, e non ti basta?
E ancor paga non sei? - Lasciamla, Ubaldo;
Vana è la speme di placarla. - Andiamo.

MATILDE

Ah, no, ferma, ritorna.

MANFREDI

E che vuoi dirmi?
Forse mi chiami ad un novello insulto?

MATILDE

Io trascorsi, perdona. Ecco già tutto
Si disperse il mio sdegno, e non vi resta
Che la mia tenerezza.

MANFREDI

A questo seno
Vieni dunque, mia vita; e qui pur sempre
Il mio cor ti ripiglia e il tuo mi rendi.

MATILDE

Ah, mio Manfredi! Ah, sposo mio, m' uccide
L'assalto della gioja.

MANFREDI

Oh, da qual peso

Mi sento alleggerir! L'ultima volta
Sia questa che t' offesi.

MATILDE

Ah, non parlarmi,
Ben mio, d'offese. Io guadagnai più molto
Che non perdei; t' accheta.

MANFREDI

Anima mia,
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi,
Che dar ti posso, l' ultimo fia sempre
Il più tenero e dolce.

MATILDE

Ah, più non sorga
Altra lite fra noi che questa, o caro.

MANFREDI

Sì, questa sola.

SCENA VII.

ELISA E DETTI.

UBALDO *ad Elisa trattenendola.*

Oh, ciel! ferma, che fai?
Non inoltrar.

ELISA

Mi lascia. - Ecco al tuo piede
Chi t' offese, o Matilde. Un sol momento
Sospendi l' ira tua: m' ascolta, e dopo
Uccidimi se vuoi. Misera! Io dissi

D' averti offesa : ma per questa luce,
Per quanto è di più sacro, io tel protesto,
Non conosco delitto. A te dinanzi
Onor solo mi guida. Ir non doveva
Da te lontana, ed un pensier lasciarti,
Un sospetto crudel che del tuo sposo
Oltraggiasse la fede e la mia fama.
Questa non tormi, e il sangue mio ti prendi.
(*s' inginocchia*)
Ma se giusta sei pure e generosa,
Vedi il mio pianto, e l'error mio perdona.

MATILDE

Alzati, e dimmi: lusingar, sedurre
Un cuor che ad altra è dato, e possederlo,
Occuparlo così che immoto e sordo
Alle lagrime fosse ed ai sospiri
D'una tenera moglie: e tu lo sai
Quanti ne sparse l'infelice; e intanto
Tu confidente, tu compagna e amica
Mirarne il pianto, le querele udirne,
Riceverne gli amplessi e poi tradirla,
Sì, tradirla tu stessa: e questo, Elisa,
Non è questo un delitto?

ELISA

Ah', non seguire
Che mi colmi d'orror. Cielo! e potei
Innocente vantarmi? Io non compresi
Di mia colpa l'eccesso. Ah, non si parli

Di perdono, no, più: l'onta punisci
Che per me ti si fece, e col gastigo
La tua vendetta e il mio rimorso accheta.

MATILDE

Spento è il tuo fallo se il rimorso è nato.
Ma ravvisi tu ben quanta e qual era
La sconoscenza tua?

ELISA

Taci; m' uccide
Questo pensier.

MATILDE

De' benefizj miei,
Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto
Aspettarmi dovea questa mercede?

ELISA

Desisti per pietà. Tu mi sei cruda
Più ch' io medesma non fui teco ingrata.
O dammi morte, o cessa: assai più caro
Che l' udirti parlar, mi fia morire.

MATILDE

No, vivi, e vieni a queste braccia.

MANFREDI

Oh prode!

UBALDO

Oh, valorosa!

MANFREDI

Quella dolce osserva.

Confusion di volti e di persone.

UBALDO

Son due bell' alme virtuose.

MATILDE

Elisa,
Io più sdegni non ho; ma ti sovvenga
Che perdonai, non obbliai l'offesa,
E che tu sei la mia nemica ancora.
Fui dapprima clemente, or m' è bisogno
Esser prudente. Una città non cape
Di Manfredi l'amante e la consorte.
Vanne dunque lontana. Era prescritta
A tua partenza la vegnente notte:
Ma l' improvviso tuo sparir, potendo
Svegliar sospetti alla tua fama e a quella
Del mio sposo oltraggiosi, un più discreto
Spazio di tempo ancor ti si conceda.
Potrassi intanto immaginar pretesto
Che la partenza tua scusi e colori.

MANFREDI

Saggio consiglio. Da disnor tu salvi
La misera così.

UBALDO (*a Manfredi*)

Taci.

MATILDE

Manfredi --
Ogni altra voce aver potea qui loco

Fuorchè la tua.

MANFREDI

Deh, non pensar...

MATILDE

Ma scuso
L'error del labbro. Non è foco amore
Che si possa celar quando ne piaccia. ---
Tu nondimeno.... Elisa, il tuo cospetto
Non è qui necessario... Esci... vorrei
Non averti veduta... Abbi presente
Che m'offendesti; intendi? E che Matilde
Mai non perdona la seconda offesa. (*Elisa parte*)
(Insiem guardarsi non osàr, ma sono
D'intelligenza i cuori; e mel dimostra
Questo ritegno.)

UBALDO

(Una parola, un lampo
Quell'anima turbò.)

MANFREDI

Vuoi tu, Manfredi,
Meco venirne?

MANFREDI

Sì, Matilde: un solo
Detto ad Ubaldo e ti raggiungo.

MATILDE

Il tuo

Voler m' è legge. (Io fremo.)

SCENA VII.

MANFREDI, UBALDO.

MANFREDI

Ubaldo, Elisa
Fa che subito parta.

UBALDO

Il tuo pensiero
Già volea prevenir.

MANFREDI

Cheta abbastanza
Non è Matilde. Allontaniam qualunque
Di sospetto cagion.

UBALDO

L' alba novella
Elisa non vedrà fra queste mura.

MANFREDI

Se l' infelice si lamenta, a lei
Scusami tu, che tutto sai... ma no...
Nulla di questo palesar; non sappia
La debolezza mia: dille che parta,
Altro non dirle. E tu d' Elisa mai
Non parlarmi, più mai.

UBALDO

Comincia dunque
Tu dal tacerne.

MANFREDI

Ben mi pungi. Amico,
Ti deggio assai; ma povero son io
Per compensarti, nè pagarti io posso
Che di parole. Mostrerà poi l'opra
Che non locasti in cor duro ed ingrato
Il benefizio tuo...

UBALDO

Segui Matilde,
E scorda il resto. --
Non permetta il cielo
Che lor pace si turbi. O bella pace!
O de' mortali universal sospiro!
Se l'uom ti conoscesse, e più geloso
Fosse di te, riprenderia suoi dritti
Allor natura: vi sarìa nel mondo
Una sola famiglia; arbitro amore
Reggerebbe le cose, nè coperta
Più di delitti si vedria la terra.
Se fatto avessi d'un impero acquisto,
No, non sarei sì lieto.

SCENA VIII.

ZAMBRINO E DETTO.

ZAMBRINO

In traccia appunto
Movea di te. -- M'ascolta, Ubaldo. Il peso

Della tua nimistà così m' opprime
Che più nol posso sopportar. Deh, fine
Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso
Si dan di pace, deponiam noi pure
Ogni vecchio rancor; torniamo amici,
Siam generosi: io t' offro il cor; vedrai....
(*Ubaldo lo guarda con isdegno e disprezzo, e parte senza parlare*)
Non mi risponde quel superbo. Ei crede
Provocarmi così. Stolto! ed ignora
Che tranquillo son' io come una rupe.
Odiar so bene; ma sdegnarmi? Oh pensa.
Odio verace e risoluto è sempre
Ospite breve in iracondo petto,
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisco
Di nemico sì debole.

SCENA IX.

RIGO E DETTO.

RIGO

Zambrino.

ZAMBRINO

Chi m'interrompe? Oh, scusa Rigo: altrove
Stava il pensier. - Perdemmo l'opra, amico.
Nol sai? Matilde con Manfredi alfine
Terminò le querele; e tutto atterra
Il bel prospetto della nostra speme

Questa pace importuna.

RIGO

Il so pur troppo!
Or che farem? La nostra impresa avea
Di scompiglio bisogno, e qui son tutte
Chete le cose. Navigar conviene,
E non increspa il mar soffio di vento.
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.

ZAMBRINO

Taci: arrossisci di timor sì vile;
Quelle sembianze stupide correggi,
E prendi il primo dignitoso aspetto
D'un congiurato. Avrem sedotto indarno
Guelfo il duce dell'armi; e fra' patrizj
I più possenti, e i primi? Avrem profusi
Tanto sudor, tant'oro e tante pene
Inutilmente? No: pria che pentirsi
Morir.

RIGO

Morremo, e senza pro.

ZMABRINO

L'uom vile
Più d'una volta muor pria di morire,
Ed una sola il coraggioso.

RIGO

È vano
L'ardir, se loco e tempo manca, e mezzo.

ZAMBRINO

Nè l' un nè l' altro mancherà. D'un detto
Lascia ch' io punga di Matilde il core:
Lasciami ritrovar fra questo bujo
Un raggio di sospetto, una minuta
Moribonda scintilla, e vedrai quanta
Fiamma risveglio; lo vedrai.

RIGO

Lo bramo;
Ma segreto rimorso...

ZAMBRINO

In corte vivi,
E di rimorsi hai tema?

RIGO

Io li disprezzo
Più di quest' aria, che m' insulta il viso:
Ma... l' appressarsi del delitto...

ZAMBRINO

Ascolta.
Fu l' umana viltà che di delitto
Creò la prima il nome, e l' alte imprese
Disonorò. Risvegliati, castiga
Questi audaci rimorsi; e dar ti piaccia
Titol più bello ad un illustre ardire.
Primo diritto, Indipendenza. Empiamo
Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Del suo favore ad arrossir fortuna.
Vedi tutta di guerre e di congiure
Ardere Italia; e tanti aver tiranni
Quante ha cittadi, e variar destino

Come varia stagioni . Oggi comanda ,
Chi jer fu servo , ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene .
Ed in campo sì vasto neghittosi
Noi , d' una bella ambizion ripieni ,
Noi d' un superbo languirem nei ceppi ?
D' un che l' ira paterna avea proscritto?
D' un che sol fra ladroni e masnadieri
Sfiorò la giovinezza , e di Faenza
S' alzò tiranno , la man lordo e il viso
Di sangue cittadin ? Rammenta , o Rigo ,
Il tuo valente genitor , trafitto
Per la causa più giusta . Egli , morendo ,
Non ti lasciò che l' odio e la vendetta .
Lo vendicasti tu ? Respira ancora
L' assassin di tuo padre , e tu sei vivo ?

RIGO

Tu m'infiammi , Zambrino. Ogni tuo detto
È uno strale di foco . Il mio pensiero
Sento mutarsi e sollevarsi . Ed io
Dimenticar potea l' atroce offesa ,
Ed inulta lasciar l' ombra del padre ?
Oh mia vergogna ! ad emendar si corra
Questa vil trascuranza ; e , se vacillo ,
Passami allora tu medesmo il petto .

ZAMBRINO

Or sì mi piaci , e di Zambrin sei degno.

Ma si belle d'onor calde faville
Non far che gelo di viltà le smorzi.
Sarai codardo se sarai pietoso. -
Or t' invia nella rocca e Guelfo trova,
Digli che qui l'attendo, e che di cosa
Parlar gli deggio d' importanza estrema
Tosto che bruna si farà la sera.

RIGO

Ho l'ali al piè per ubbidirti.

ZAMBRINO

Addio,
Ma ritorna veloce. Un altro incarco
Mi resta a darti. M' intendesti?

RIGO

Intesi.

ZAMBRINO

Una selce è costui che nelle vene
Foco racchiude, ma scoppiar nol vedi
Se nol percuoti. Ei nel calor molt' opra,
Nè la testa sa mai l'opra del braccio;
E questo appunto si volea. Coraggio.
Quella è la meta, e di Manfredi il capo
Qui m' ingombra la via. Capo abborrito,
Cedimi il passo; e tu, prudenza, posa
Sulle mie labbra, e non lasciar che fugga
Un accento, un sospir che mi tradisca.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ZAMBRINO, RIGO.

ZAMBRINO

Vieni, libero parla; occhio non havvi
Che qui n'osservi. Di': come t' imposi,
Recasti il foglio?

RIGO

Lo recai fedele.

ZAMBRINO

In parte lo ponesti ove Manfredi
Gettar vi possa nell' entrar lo sguardo?

RIGO

In guisa l'adattai che per sè stesso
Si presenti alla vista.

ZAMBRINO

E non ti vide
Nessun?

RIGO

Nessuno. Era la stanza intorno
Taciturna e deserta.

ZAMARINO

Uomo tu sei

Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di speme.

RIGO

E che sperar puoi tu se parte Elisa?

ZAMBRINO

Arcano è questo che Manfredi occulto
Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto
Pria che parta colei, qualche tempesta
Potrìa le cose intorbidar: quel foglio
La desterà, chè tu recasti.

RIGO

Bada
Che non si squarci dell' inganno il velo,
Badavi, amico.

ZAMBRINO

Non temer. Manfredi
Da due sommi difetti è posseduto,
Amore, ed onestà. Quindi un fanciullo
Ingannarlo potrìa. Nè già vogl' io
Trarlo in inganno, nè di tanto ho d'uopo;
Trarlo mi basta in un cotal sospetto:
Inspirargli un timor contra Matilde
Lieve e fugace, annuvolargli il volto
Per pochi istanti e nulla più.

RIGO

Non veggo
Le conseguenze.

ZAMBRINO

Le vegg'io. Ma vanne,

Lasciami solo : a me t'affida, e taci.

RIGO

Neppur per morte parlerò.

ZAMBRINO

Lo spero.

SCENA II.

ZAMBRINO SOLO.

E nondimeno, poichè tratta a fine
Avrem quest'opra, la tua testa, o folle,
Fia la prima a volar lungi dal busto.
Troppo grave segreto ella racchiude;
E stoltezza saria con sì gran peso
Lasciartela sul collo. - Or da quel foglio
Vediam qual debba partorirsi effetto.
Ecco l'effetto. Crederà Manfredi
Che la fiera Matilde occulto ordisca
Tradimento ad Elisa. Essa, all'incontro,
Crederà di Manfredi il turbamento
Una seconda infedeltà. Superba
Han l'alma entrambi, e subitanea. Quindi
Si temeranno e taceran. Più fia
Cupa la rabbia, più saran nemici:
Ed ecco ribellati, ecco divisi
Un'altra volta i cuori; ed io nel mezzo
L'un contro all'altra aizzerò, fintanto
Che l'ora arrivi d'agghiacciarli entrambi

Con questo ferro. Un giorno solo io chieggo,
Ed un sol giorno per Zambrino è molto. -
Ecco Matilde: di sfuggir sua vista
Facciam sembiante, e il volto mio somigli
Al fior modesto che nasconde il serpe.

SCENA III.

MATILDE E DETTO.

MATILDE

Dove, Zambrino?

ZAMBRINO

In gran pensier mi sembri,
E da te lungi mi traea rispetto.

MATILDE

Tu nel cor mi leggesti. Una possente
Amarezza mi rode, e par che l'alma
Investigarne la cagion rifugga.
O debole Matilde? era pur meglio
Restarsi in guerra, che nudrir sospetti
Più di mal certo laceranti e crudi.

ZAMBRINO

Ma che t'affligge? Non possiedi intero
Del tuo consorte il cor? Non racquistasti
La tenerrzza sua?

MATILDE

M'ascolta, e poi
Giudica tu. - Son pochi istanti, in cerca

Men venìa di Manfredi. Entro sicura
Nelle stanze segrete. Assiso il trovo,
Non so qual foglio d'una man tenendo,
Coll'altra il mento tormentando, e gli occhi
Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo
Fa tosto al mio venir; mi getta un guardo;
Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude,
Che timor mostra ed imbarazzo, e s'alza.
Io gli sorrido incontro, ed un sorriiso
Ei mi ricambia ritenuto e tronco.
Diveniam muti l'uno e l'altro. Alfine
Non so quante parole io gli dirigo
Vote di senso e fuor di loco. Alcune
Ei ne risponde più scomposte e rotte.
Che mai lo turbi gli dimando: ei dice,
Grave cura di stato. Ah! questa è dunque
Una ragione? In quel medesmo punto
Giunge Rodolfo, ed io m'involo. Or, dimmi,
Di Manfredi ti par giusto il contegno?
Reo lo ritrovi od innocente?

ZAMBRINO

Io spesso
Pur volentieri mi torrei, Matilde,
Non aver occhio, non aver parole,
Onde muto su l'opre esser d'altrui
Del par che cieco. Da natura io tengo
Lingua che troppo alla censura è pronta.

Fosse l'uom sempre virtuoso, e mai
Un traditor, no, mai?

MATILDE

Misera! dunque
Manfredi è tal?

ZAMBRINO

Questo non dico: il servo
Non giudica il suo prence.

MATILDE

Il tuo silenzio
Lo giudica abbastanza. - Ah, son tradita!
Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,
Ah, quel foglio è d'Elisa: un'altra volta,
Sicuramente l'ha colei sedotto.

ZAMBRINO

Sedotto?

MATILDE

Sì: quel perfido l'adora:
Staccarsene non può.

ZAMBRINO

Nol puote?

MATILDE

Il foco
Egli nascose, e non l'estinse: e vivo
Tuttor mantiensi nel suo cor.

ZAMBRINO

Nel core?

MATILDE

Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai

L' eco rendendo delle mie parole?
E studioso ti resti e sospettoso,
Simile ad uomo che nel capo ha chiuso
Un deforme pensier che lo tormenta?
Con queste tenebrose idee sepolte
Che vuoi tu dirmi?

ZAMBRINO

Che pensar, temere
Non dei che ti tradisca.

MATILDE

E chi?

ZAMBRINO

Manfredi:
Nè che d'Elisa egli arda più, nè ch'abbia
Sì basso il cor per ingannar la moglie.

MATILDE

Ingannarmi?

ZAMBRINO

Tu tremi, e ti scolori.

MATILDE

Ingannarmi Manfredi?

ZAMBRINO

Ah, principessa!
Guardati da sospetti; e bada il velo
Non toccar che li copre: essi la mano
Mordono sempre che svelarli ardisce:
E svelàti dan morte; ove nascosi

Nè scorno alcuno ti farian nè danno.
Chi mi ruba il tesor, finch' io l' ignoro,
Non mi rende infelice.

MATILDE

E argomentarne
Che vuoi da ciò?

ZAMBRINO.

Nulla, Matilde, nulla.

MATILDE

Una mano di ghiaccio il cor mi serra.

ZAMBRINO

Ma nulla: via, t'accheta... Incauto! io l'alma
In tempesta ti posi; ed altro, il giuro,
Era lo scopo delle mie parole. ---
Lascia ch' io parta. Se più resto, il labbro
Potrìa dir cosa al mio pensier contraria.
Addio, Matilde, addio.

MATILDE

Ferma: tu quindi
Passo non moverai se non riveli
L' orribile mistero.

ZAMBRINO

E qual mistero?

MATILDE

Non m'irritar, Zambrino: ho si bollente
Il cor, che in furia mi faria salire
Un sibilo di vento.

ZAMBRINO

Ah, sconsigliata!
Perchè mi tenti? Un doloroso, acuto
Pugnal tu cerchi che ti squarci; e vuoi
Ch' io nel cor te lo pianti? Io che tua vita
Comprerei colla mia? No; sì spietato
Esser non posso. Di dolor morrai
Se un motto profferisco.

MATILDE

Ah, tu m'uccidi,
Crudel, tacendo. Oh dio! parla; finisci
Di lacerarmi.

ZAMBRINO

Ebben ... Ma forza in petto
Ti senti tu per questo colpo?

MATILDE

Ah, parla:
Trovar morte dovessi al primo accento,
Parla, su parla.

ZAMBRINO

Ubbidirò; ma pria
Dimmi: volesti tu che sia dl' Elisa
Sospesa la partenza?

MATILDE

Il condiscesi:
E fatto non l' avessi!

ZAMBRINO

Oh, ben hai d'uopo
Di pentimento. Va, ritira, annulla
La tua clemenza, fa che tosto parta;
Fa'che ratta s'involi e si dilegui
Questa nemica perigliosa. Un nero
Tradimento si tesse.

MATILDE

Un tradimento?
Misera!

ZAMBRINO

Occulta ritener qui pensa
Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti
Ei n'ha già macchinata un'improvvisa
Finta partenza, e accortamente dato
L'apparente comando. Al nuovo sole
Elisa ti vedrai tolta dagli occhi:
Tu ne farai di ciò merto a Manfredi;
La crederai lontana, e la nemica
Non fia distante che d'un passo; e l'aria
Beverà che tu' bevi.

MATILDE Olà, Zambrino:
Questa è nera calunnia. Esser non puote
Sì perverso Manfredi, e tu mentisci,
Ed iniquo m'inganni, e non ti credo.

ZAMBRINO

Io son dunque tranquillo, ed ho finito.

E così molte aver grazie ti deggio
Che mi risparmi il favellar di cosa
Che pur volea tacerti; e ben ti scuso
Se me sospetti, e non Manfredi. Or dunque
D'altro parliam.

MATILDE

Zambrino! - esser sincero
Tu dovresti, ed onesto.

ZAMBRINO

Esser dovrei
Saggio piuttosto; e non cercarmi insulti,
E titolo d'iniquo e mentitore.

MATILDE

Sulla fronte venir freddo mi sento
Sudor di morte.

ZAMBRINO

(A insinuarsi tutto
Già comincia il veleno. O gelosìa,
Stringi la benda, e sovra il cor t'aggrava.)

MATILDE

Non più: segui, finisci; e dove e quando,
Da chi sapesti il tradimento? Parla,
Squarcia questo segreto: io vo' vederlo,
Contemplarlo, toccarlo.

ZAMBRINO

Eh, tu vaneggi.
M'oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo

Io l'accusa non compro a questo prezzo.

MATILDE

No, ti credo, prosegui. Io son di nuovo
Dunque tradita? e qui rimansi Elisa
A tutte voglie di Manfredi? E donde
L'imparasti? Da chi?

ZAMBRINO

Da Rigo; e Rigo
Dall'amico Rodolfo, a cui di tutto
Fu commessa la cura.

MATILDE

Ah, scellerato!
Ora comprendo io ben le tortuose
Di Rodolfo, d'Ubaldo e di Manfredi
Conferenze segrete, ed il continuo
Volar di messi e di comandi. Or veggo
Perchè poc'anzi si turbò l'infido;
Perchè venne a implorar quella ribalda
Pace e perdono. Tennero di questo
Tra lor consiglio, e fabbricar gl'iniqui
Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!

ZAMBRINO

Deh, sì veloce e violenta all'ira
Non volar per pietà! Forse Manfredi
Si cangiò, si ravvide. Andiam più lenti.
Chi sa se Rigo mi parlò sincero!
Ingannarmi potrebbe... Odi... Tu stessa

Esamina Rodolfo. Esserti nota
Fingi d'Elisa la partenza: fingi
Stimarla vera, e s' ei l'afferma, e farlo
Dovrìa, tien certo il tradimento allora;
Allor consiglio prenderai.

MATILDE

Sì, corri:
Io vo' Rodolfo interrogar: dal labbro
La verità strappargli, alla vendetta
Abbandonarmi, e satollar di sangue
L'anima sitibonda.

ZAMBRINO

(Un altro poco
Stimoliam la sua rabbia, e fia compita.)
Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro,
Frena lo sdegno, e dell' altrui perfidia
Sia maggior tua bontà.

MATILDE

Non è più tempo.
Chiama Rodolfo.

ZAMBRINO

Deh, non far.

MATILDE

Rodolfo,
Dico, Rodolfo.

ZAMBRINO

Disperati e truci

Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi.
Deh, tel ripeto ancor, vinci te stessa,
E non voler delitti..

SCENA IV.

MANFREDI E DETTI.

MANFREDI

E qual delitto
Ti comanda costei?

ZAMBRINO

Signor...

MANFREDI

Matilde.-
Questo foglio, cred' io, di te ragiona:
Leggi, e rispondi.

ZAMBRINO

(Ah son perduto!)

MATILDE

Io nulla
Ho di comun con te. Non ti conosco:
Nè ti rendo ragion del mio pensiero.
Quando fia tempo lo saprai.

SCENA V.

ZAMBRINO, MANFREDI.

ZAMBRINO.

(Respiro.)

MANFREDI

Perfida donna! - Accostati, Zambrino.

ZAMBRINO

Signor...

MANFREDI

Qual darti scellerato incarco
Volea Matilde?

ZAMBRINO

Deh, signor...

MANFREDI

Tradirla
Temi tu forse? Non intesi io stesso
Il suo truce disegno e il tuo rifiuto?

ZAMBRINO

Tacer dunque mi lascia. Il mio silenzio
Parla abbastanza; e più parlato avria
Il mio zelo poc' anzi e la mia fede,
S'era più tardo il tuo venir.

MANFREDI

Prosegui
Dunque l'arringo, e testimone io stesso
Del tuo zelo sarò. - Torni Matilde.
Olà. (*comparisce Rigo*)

ZAMBRINO

Deh, ferma. Ed a qual fin?

MANFREDI

Convinta

La vo' di fronte a te, vo' che tu stesso
Qui, me presente, la confonda.

ZAMBRINO

(Oh stelle!)

MANFREDI

Alla sprezzata mia bontà degg' io
Una vendetta alfin. Taccia il marito,
Parli il sovrano. - Olà, Rigo: si tragga
A me tosto Matilde... Ah, ferma! Ubaldo
A tempo giunge; egli v' andrà.

SCENA VI.

UBALDO E DETTI.

UBALDO

(Che veggo?
Con Manfredi costor?)

MANFREDI

Deh, vola, Ubaldo,
Teco adduci la guardia; e al mio cospetto
Traggi Matilde.

UBALDO

Violento mezzo
Non adoprar, chè d' un' aperta forza
Rovina aperta ti farai. Matilde
Non è tal da soffrirla. Io l' ho scontrata
In questo punto furibonda, e temo
Qualche nero disegno.

MANFREDI

Un tradimento
Ella ordisce ad Elisa: osserva, e leggi.

UBALDO

Sulla vita, signor, veglia d' Elisa.
V' è fra' tuoi cari un suo mortal nemico,
E la man che fu chiesta ad un misfatto,
Del periglio t' avvisa. - Altra non hai
Miglior prova di questa?

MANFREDI

Ho queste luci,
E queste orecchie, e qui Zambrin, che i cenni
Ne ricusava; ed io l' intesi, io stesso.

UBALDO

Che! di Matilde accusator Zambrino?

ZAMBRINO

Che ti sorprende, Ubaldo? Al suo disegno
Dovea forse applaudir? Forse dell' opra
Prestarmi vile esecutor?

UBALDO

Stupisco
Che tu fatto non l'abbia. - Un gran mistero
Qui, signor, si nasconde; e se mentito
Non è quel foglio, e un traditor qui stassi,
Il traditore è questi, e non Matilde.

ZAMBRINO

Tu lo sarai, non io. Il tuo superbo

Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne
La sofferenza mia. Del tuo sovrano
Ti cito in faccia a palesar le prove
Del tradimento mio.

UBALDO

Le prove? E quando
Vi fu bisogno di provarti iniquo?

ZAMBRINO

Tu m'abborri, e nell'odio è posta tutta
La tua somma ragion; ma prove io chieggo,
Non insulti e parole. Ancor di nuovo
A rivelar ti sfido il mio reato.

UBALDO

Vil, tenebroso seduttor, se il volto
Del tuo sovrano non ti desse ardire,
Un sol detto passar non oserìa
Sul tremante tuo labbro. Io non distinguo
No, le tue trame: e chi 'l potrìa? Non lascia
Uno scaltro tuo par l'orme giammai
Del suo delitto. Nondimen t'appello
Un frodolente, un traditor. Sul brando
Stan le mie prove; e tu, s'hai cuor, raccogli
La disfida mortal ch'al piè ti getto.

ZAMBRINO

E questa, e mille. (*raccoglie il guanto*)

MANFREDI

Olà! nessuno ardisca

Neppur l'elsa toccar di quelle spade. -
A te, che primo insultator qui fosti,
A te mi volgo, Ubaldo. Io ti volea
Più rispettoso, e nell' ardita accusa
Più conseguente. A che mancanze apponi
Se provarle non sai?

UBALDO

Perchè mel vieti?
Uomo son io di spada e non di toga;
E della spada la ragion produco.

MANFREDI

Lungi dagli occhi miei produrla in campo
Dunque dovevi. Alla presenza mia
Non dee la punta ragionar del brando,
Ma dritto e verità. La tua conosco
Privata gelosia. Reo ti rendesti
D'un aperta calunnia, e dell' oppresso
Io qui le veci assumo e la difesa.

UBALDO

Ben ti sta la difesa. È de' potenti
Questo lo stil, di quanti han servi al fianco.
Proteggere, pregiar sempre più il vile,
E aver più caro chi tradir sa meglio.

MANFREDI

E tu dunque chi sei, tu che la prima
Parte ottenevi del mio cor? Ben mostri
Che n'eri indegno, e ch'io dovrei, superbo,

Qui giudicarti su le tue parole.

UBALDO

Di Zambrino ti fida: egli è modesto;
Ei d' umiltade e di rispetto abbonda;
E un furente son io. Ben lo sapea
Che parlar vero a chi comanda è colpa,
Che di regio perdon trapassa il segno.

MANFREDI

Guardie.

ZAMBRINO

Deh, scusa il suo soverchio zelo:
Nol condannar. La tua clemenza io stesso
Intercedo per lui.

UBALDO

Come? Zambrino
Intercessor d'Ubaldo? Ah, l'ira in petto
Fa scoppiarmi le vene. Anima vile,
Più vil che il fango, che mi lorda il piede,
Vizio vestito di virtù, che speri?
Abbagliarmi, sedurmi?

MANFREDI

Irriverente
Suddito altero, che da mia clemenza
Orgoglio tanto ed arroganza prendi,
Obbliasti dinanzi a chi favelli?
E ch'io qui posso col piegar d'un guardo
Fartelo sovvenir?

UBALDO

Tu mel faresti
Dimenticar per questa via. Ma troppo
Il cor d' Ubaldo è tuo. T' amo, Manfredi,
E la morte m' afferri in questo punto
Se ti mentisco. Sì, fedel ti sono:
Ma più dolce mi fora esser col capo
Sotto la scure, che l' aver costui
Mio difensor. Difenda egli clienti
Di lui più degni il ladro e l' assassino,
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo
Per cotanta ignominia. Entrai, richiesto,
Nella tua corte, e vi restai finora
Per amor di te solo. Or queste soglie
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta
Per gli Zambrini. Io ne soffersi il lezzo
Abbastanza, signor. Sotto il mio tetto
L' aria è più pura.

MANFREDI

E tu vi torna, e sgombra
Da questo luogo: e loda, ingrato, il cielo,
Che una reliquia dell' antico affetto
Il mio sdegno sospende, e il tuo castigo. -
Oh, di chi regna miserando stato!
Il più vil de' miei servi in su la fronte,
In su le labbra il cor mi trova, e tutti
La mia bontade abbraccia: e nondimeno

Di nemici son cinto, e i miei più cari
Lo sono i primi. Sì grand' odio è dunque
L' assoluto poter? Queste d' impero
Son le dolcezze? Eppur d' Ubaldo i detti...
Non so... smarrito è il mio pensier.
(*In atto di partire*)

ZAMBRINO

Concedi
Che il mio zelo, signor ...

MANFREDI

Non mi seguire;
Nè al mio cospetto comparir, se pria
Non ti domando. Con Matilde poi
Ogni parlar ti vieto: e d' un sol detto,
D' un sol detto con essa, la tua testa
Risponderà.

ZAMRINO

Signor, troppo... E mi lascia
Minaccioso così? Rigo, d'indugi (*sottovoce*)
Non è più tempo: seguimi.

SCENA VII.

UBALDO solo.

Si scosse
Pur finalmente la virtù sopita

Dell' incauto Manfredi. Io però troppo
Lasciai gli accenti trasportar dall' ira,
E son pentito. - Ah! prence mio, perdona
Se t' oltraggiai. Nel distaccarmi or sento
quant'io t'amava. Ho il cor commosso, e piango
Come un fanciullo. Orsù partiam. Ti lascio,
Abborrito soggiorno, ove è delitto
L' onestade e la fe: ti lascio, e duolmi
Solo Manfredi abbandonar. Su lui
Veglia con occhio di clemenza, o cielo,
E da Rigo lo salva e da Zambrino.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Notte

SCENA I.

ODOARDO, MANFREDI.

ODOARDO

Ben festi, o prence, a divietarli in tutto
L'amistà di Matilde. A me pur sembra
Ambigua troppo di Zambrin la fede.
Non son de' cuori scrutator, ma certo
Quelle eterne d'affetto e d'onestade
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,
Il subito sorriso, e quell'attento
Vagar degli occhi sospettosi, (e gli occhi
Son dell'alma lo specchio) a me fur sempre
Sinistro indizio, tel confesso; e parmi
Che più semplice d'atti e di sembiante
Esser debba virtù quando è sincera.

MANFREDI

Vero ragioni: dubitar m'è forza
Che Zambrino m'inganni. Ah, mio fedele!
Che mai dirò? Di tradimenti io stesso

Sendo incapace, immaginar non posso
Ch' altri lo sia, nè diffidenza è mai
Dell' alme oneste la virtù. Ma senti:
Se Zambrin mi tradisse, egli saria
Un grande iniquo, e degl' ingrati il primo.

ODOARDO

Ah, prence mio, de' benefizj è questa
La conseguenza. Ma più schietto ancora
Lice parlar?

MANFREDI

Sì, parla. Il tuo linguaggio
Move dal core, e persuade e vince.

ODOARDO

Quanto Zambrino m' è sospetto, Ubaldo
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,
Signor, deh scusa, non fu buon consiglio.

MANFREDI

Io nol costrinsi: volontario ei volle
Prender congedo, e mi lasciò partendo
Una punta nel cor che mi trafigge.

ODOARDO

E tu dunque il richiama. Egli è, mi credi,
Più dolente di te. Scontrai l' afflitto
Verso la sera nel maggior cortile:
Mi venne incontro, presemi per mano;
E, Addio, mi disse: io parto, io son caduto

Al mio principe in ira, e qui restarmi
L' onor mio non consente: Ei da Zambrino
È tradito, soggiunse, e dargli aita
Or più non posso. Ah, tu per me l' assisti,
Tel raccomando, amico. - Inver fu questa
La sua parola, e la dicea piangendo.

MANFREDI

Non più; va, cerca, riconduci Ubaldo,
Riconduci l' amico: io non ho pace
Se nol riveggo.

ODOARDO

Io corro.

MANFREDI

Odi: a qual punto
Siam della notte?

ODOARDO

Al quinto squillo: i bronzi
Sonar poc' anzi intesi, e darne il segno
La fedel sentinella.

MANFREDI

A queste luci,
Digli, che sonno non darò se pria
Abbracciato non l' abbia.

ODOARDO

O generoso!
Volo, e ritorno.

SCENA II.

MANFREDI

Il tempo è questo e l'ora
Degli atroci delitti. In tana ascosi
Stansi i miti animali, e sol traversa
Tacito i campi l'affamato lupo.
Or di sangue lordar gode il suo ferro
L'omicida ladrone: e tal v'ha forse
Che d'una parte ha la regal corona,
Dall'altra l'assassino. - Il cor mi strinse
Questo pensiero. - O notte! e donde avviene
Che m'atterrisci, e le tempeste in petto
M'addormenti d'amor? Dentro lo spirto
Come una larva veggomi d'Elisa
L'immagine passar. Larva adorata,
Quanta virtude mi rapisti, e quanto
Carattere d'onor! Tal mi ridussi,
Che un uom del volgo co' rimorsi io sono
Senza rimorsi un traditor. Nemica
M'è quinci la virtù, quindi la colpa;
E fra tanto contrasto, il cor smarrisce
La nativa energia.

SCENA III.

RIGO E DETTO.

RIGO

Signor.

MANFREDI

Che rechi?

RIGO

Tutto d'Elisa alla partenza è pronto.
Ma suo stato è crudel! Sa la meschina
Di Matilde le furie; e ad'ogni lieve
Strider di porte, o calpestio di gente
Tiensi per morta, e trema, e delle stesse
Armi, custodi di sua vita, il lampo
La sbigottisce. I suoi begli occhi intanto
Pietosamente al ciel rivolti e fissi
Fan due rivi di lagrime che tutta
Le lavano la faccia: e non favella;
Ma dolorora colle giunte mani
Dal più capo del cor manda sospiri
Che spezzan l'alma di pietà.

MANFREDI

(Resisti,
Mio cor.)

RIGO

Rodolfo è gia in procinto, il dissi:
Ma porre in via, Signor, la sventurata
Di questo tempo, crudeltà saria.
Orribilmente procelloso è il cielo:
Tal de' nembi è il furor, che di quest'ora
Abbandonar non oserian la tana
Neppur le belve più sicure.

MANFREDI (È forza
Ch' ella parta. Cospiri a danno mio
Tutta l' ira del ciel, ma parta Elisa.
Sì, tronchiamo gl' indugi. Ogni ritardo
Cresce i perigli, e tempo è omai che intera
La mia virtù trionfi.)

SCENA IV.

RIGO, POI ZAMBRINO.

RIGO

Ei mi s' invola
Fuor di se stesso; non ha seco il core,
Nè sa qual e il circonda alta ruina.

ZAMBRINO

Rigo.

RIGO

Zambrino.

ZAMBRINO

Uscir Manfredi ho visto
Per quella parte. Favellasti seco?

RIGO

Sì.

ZAMBRINO

Gli narrasti, com' io ben t' istrussi,
D' Elisa il pianto ed il terror?

RIGO

Sì, tutto;

Non ommisi parola.

ZAMBRINO

Ei dunque corre
Difilato alla druda, anzi alla morte.

RIGO

Ma pur...

ZAMBRINO

T'accheta: io vo'raccorne il frutto,
Ma non l'infamia, che fatal mi fora.
Questa io serbo a Matilde; e se dubbiosa,
Irresoluta, e in suo furor mal ferma
La troverò, soccorso allor darammi
Disperato pensier. Basta che il sole
O Manfredi, o Zambrin trovi dimani
Cadávere già freddo. Uno di noi
L'ultima volta tramontar l'ha visto
Sicuramente.

RIGO

E' par che orrendi fatti
Anche il ciel ne predica. Unqua non vidi
Degl'irati elementi un più lugubre
Fiero scompiglio.

ZAMBRINO

Il Cielo adunque anch'esso
Conguirato è con noi. La spaventosa
Sua sembianza feral l'opra somiglia
Che prepariam... Silenzio. - Udir mi parve

Un vicino bisbiglio.

RIGO

- Io quì non odo
Che il fremere del vento. - E di funebre
Densa notte la reggia ingombra è tutta.

ZAMBRINO

D' acceso immaginar fu dunque inganno.
Tra il concepire e l' eseguir qualcuna
Feroce impresa l' intervallo è sempre
Tutto di larve pieno e di terrore.
Ma di terror che parlo? Il sangue mio
Scorre tranquillo, o, se più ratto avvampa,
Egli è vampo di gioja. - Orsù, fa' core
Che la meta è vicina. In pria provvedi
Che alcun non entri; e poi vola e sprigiona
Da questo mondo Ubaldo. Ombra opportuna
Ne diffonde la notte, e prenderai
Teco l' aita de' più forti. A Guelfo
Dar però dessi primamente avviso,
Che al suonar della sesta a nuda spada
Assicuri la rocca, e ratto scenda
Ai quartieri, alle case, e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno,
E la tempesta, e il turbine, e alfin tutto
Fia propizio all' impresa. Il resto è mio: -
Ecco Matilde! Corri. Ogni momento
È di prezzo infinito.

SCENA V.

MATILDE E ZAMBRINO.

MATILDE

E chi fu quegli,
Che involarsi mirai?

ZAMBRINO

Rigo. - A che vieni,
Sconsigliata Matilde? Il sol vederti
Può costarmi la vita, e tu lo sai;
E questa è pure la seconda volta
Che in periglio mi sto.

MATILDE

Finch' io respiro
Non perirai, tel giuro. A me l'offesa,
Non a te s'appartiene. Meco ti vieta
Ogni colloquio il crudo, e so ben io
Perchè lo vieta. Accusator ti teme
De' tradimenti suoi: l'infame tresca
Tenermi occulta per tal modo ei pensa;
Ben lo comprendo.

ZAMBRINO

Io taccio.

MATILDE

Ho d'uopo io forse
Che tu mel noti? Sì, me sola intende
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva
Dell' unico fedel, che raddolcirmi

Solea le pene, ed asciugarmi il pianto.
Ma ne sparsi abbastanza. Or l' ira in seno
Il cor cangiommi, ed ei con gli occhi ha rotta
Corrispondenza.

ZAMBRINO

Ah principessa, il Cielo
M' è testimon, che mi sgomenta solo
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi
Come più vuol Manfredi, e mi punisca
D' aver svelato alla tradita moglie
La nuova infedeltà. Sommo delitto,
Che sommo reo signor mai non perdona.
Di te duolmi, infelice! Alla mia mente
Funesto e truce un avvenir s' affaccia
Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.
Tu del consorte, tu per sempre, o donna,
Hai perduto l' amor.

MATILDE

Ma non perduta
La mia vendetta; ed io l' avrò, pagarla
Dovessi a prezzo d' anima e di sangue:
Sì, compiuta l' avrò.

ZAMBRINO

Ma d' un ripudio
Meglio non fôra tollerar l' affronto?

MATILDE

Di ripudio che parli?

Della tua reità. Così mi spogli
D'ogni rimorso. E tu dalla vagina
Esci, ferro di morte: a questa punta
La mia vendetta raccomando. Il tuo
Snuda, Zambrino.

ZAMBRINO

T'obbedisco.

MATILDE

Andiamo.

ZAMBRINO

Un colpo...

MATILDE

E mora.

ZAMBRINO

È necessario.

MATILDE

È giusto.

ZAMBRINO

Ei l'ha voluto.

MATILDE

E l'abbia, e di marito
La fede impari a mantener. Corriamo
Ad assalirlo nel delitto. Io sento
Che l'idea mi rapisce, e non ho fibra
Che di foco non sia.

ZAMBRINO

Ferma: qualcuno

Odo appressarsi - È desso e la sua druda.
Donna, coraggio.

MATILDE

La sua druda? Adunque
Il sangue d'ambedue.

SCENA VI. ED ULTIMA

MANFREDI, ELISA, INDI UBALDO, ODOARDO, GUARDIE, E DETTI.

MATILDE

Perfido, muori! (1)

ZAMBRINO

Muori, tiranno (2).

MATILDE

E tu pur cadi, indegna (3).

ODOARDO

T'arresta (4).

ELISA

Aita.

MANFREDI (5)

Traditor, nel petto
Riprenditi il tuo ferro.

UBALDO (6)

E questo ancora;

(1) Lo ferisce da un lato. (2) Lo ferisce dall'altro.
(3) Avventandosi ad Elisa.
(4) Afferrandole il braccio, e disarmandola.
(5) Strappa di mano a Zambrino il pugnale, e glielo panta nel petto. (6) Dandogli un altro colpo:

Scellerato.

ZAMBRINO

Tu vivi? Io te sperava
Dell' odio mio mortal vittima prima.
Maladetto il destin che ti protesse.
La tua vista m' arrabbia.

UBALDO (1)

Strascinatelo
Altrove a vomitar l' anima rea.

ZAMBRINO

Sì, ma pria vendicato. Era innocente
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita
La tua sposa, Manfredi. Io v' ingannai
Entrambi, e sol per istraziarvi tutti
Svelo l' inganno.

MATILDE

Ahi, misera, che feci?

ZAMBRINO

Sì, per istrazio di tutti: e potessi
Meco trar tutti. (2)

UBALDO No: piomba tu solo
Nella casa d' Inferno. Ivi di Rigo
L' alma infame raggiungi, e ti dispera.

MATILDE

Dove, dove m' ascondo!

(1) Alle Guardie.
(2) Le Cuardie lo stracinano dentro alle scene.

UBALDO

Ah, prence mio!

MANFREDI

Ah, caro Ubaldo! D'un ingiusto amico,
Che ciecamente t'oltraggiò, ricevi
L'ultimo spirto.

MATILDE

Apriti, o terra.

MANFREDI

Osserva:
Ecco la man che mi ferì la prima:
Vedila: io stesso conducea lontana
Quell'innocente; e sol per te, Matilde,
Per te solo, spietata, io m'affrettava
D'allontanarla.

MATILDE

A me, a me quel ferro,
Che macchiai del suo sangue: il ferro, o crudi,
Rendetemi quel ferro, o m'uccidete (1).

MANFREDI

Frenatela, impedite...

MATILDE (2)

A' piedi tuoi
Ti prego, mio signor, giudice mio,
E non più mio consorte. Ah non negarmi
Una morte che imploro, e che per prezzo

(1) Nell'ultima disperazione.
(2) Precipitandosi a' suoi piedi.

Meritai di delitto. Io fui sedotta,
Questo solo vo' dirti, una gelosa
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece
Scellerata, e crudele. Or mi punisca
La tua giustizia, o il mio dolor m'uccida (1).

MANFREDI

Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono
L'hai nel tuo pentimento: e tu m'abbraccia,
E tu pur mi perdona. Anch' io t' offesi,
E vilmente, e primiero. Or datti pace,
Datti pace, Matilde; e se vedermi
Vuoi contento spirar, pon fine agli odj
Contro d' Elisa, e tutte obblia l' offese.
Basti il mio sangue a soddisfarti. (2) - Ubaldo,
Mira, quei pianti e quegli amplessi. - Or veggo,
Or sento, eterno Dio, quanto è divina
L' augusta legge del perdono, e quanto
Ne fa dolce il morir. - Fedele amico...
Amico generoso,... il tuo coraggio
Matilde assista, e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi: all' amor tuo...
Alla tua fè... la raccomando... io moro.

(1) Colla testa alle sue ginocchia.
(2) Matilde si volta ad Elisa, e con doloroso abbandono affettuosamente l' abbraccia.

Fine della Tragedia.